domenica/lunedì 30/31 gennaio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 20
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Raggiunto un accordo al Petrolchimico

PortoMarghera, 29

È stato raggiunto questa notte un accordo tra la Montedison e il Cdf Petrolchimico. Come si sa lo stabilimento è stato per due giorni bloccato dagli operai, scesi in agitazione per protestare contro il licenziamento (decretato per «assenteismo») di quattro loro compagni. L'accordo stabilisce la riassunzione di tre lavoratori mentre per il quarto la direzione si è impegnata a farlo assumere in una ditta di Piacenza, città nella quale egli intende trasferirsi.

L'intesa stabilisce anche che si studieranno «metodologie» di informazione e di discussione con il consiglio di fabbrica sui problemi dell'assenteismo.

È questa la parte più ambigua, perchè queste «metodologie» potrebbero significare un coinvolgimento del sindacato nelle repressioni e nel controllo sulle assenze, anche alla luce dei recenti accordi siglati tra confederazioni e Confindustria.

La classe operaia del Petrolchimico ha però dimostrato di avere tutta la forza per sventare qualsiasi tentativo di attacco da parte del padronato. La lotta degli ultimi due giorni ha ricordato, per ampiezza, partecipazione entusiasmo i periodi più «caldi» del '69. La direzione è stata costretta a ritornare sulla proprie posizioni anche perchè si è resa conto delle inesistenti possibilità di vittoria nel caso di un braccio di ferro con i lavoratori.

Tra subalternità della sinistra e pressioni di destra Andreotti agisce: domani i primi decreti

Il consiglio dei ministri di lunedì tradurrà in legge l'accordo Confindustria-sindacati - Saranno varati provvedimenti per l'abolizione della contingenza sull'indennità di quiescenza, l'abolizione delle scale mobili anomale, il trattamento delle festività soppresse - Si parla di aumenti dell'Iva per rastrellare 1300 miliardi - Giovedì vertice dei capigruppo

Urge una svolta nella politica delle sinistre

Mentre Dc e Pri scoprono le carte e premono pesantemente da destra sul governo, Pci e Psi danno prova di una passività e di una inerzia che rasenta l'autolesionismo. Sospinti dalla Confindustria, i partiti del capitale chiedono ad Andreotti di passare sopra l'accordo recentemente sottoscritto dai sindacati e dalla stessa Confindustria e di intervenire con misure legislative per ridurre ulteriormente il costo del lavoro. La mossa era più che prevedibile, dopo che i partiti della sinistra e i sindacati avevano permesso che il terreno di trattativa e scontro col padronato e il governo si riducesse progressivamente alla sola questione del costo del lavoro. Dopo aver accumulato una sfilza impressionante di piccole vittorie parziali, le forze del capitale si apprestano a dare la spallata decisiva al principale elemento di rigidità nei rapporti con la classe operaia: la scala mobile. A febbraio, col previsto slittamento della lira oltre quota mille in rapporto al dollaro e col venire a scadenza di nove e forse più punti di contingenza, padronato e governo porranno il movimento operaio e le sinistre di fronte all'alternativa secca tra svalutazione o modifica della scala mobile. Tutto questo in un quadro generale in cui i problemi di struttura, o semplicemente i problemi di rilancio congiunturale dell'economia, restano tutti quanti sul tappeto irrisolti. Muovendosi spregiudicatamente sulle due gambe dell'inflazione e della recessione, padronato e governo stanno costruendo quello che era il vero obiettivo politico di questa fase: modificare i rapporti di classe, ripristinare il potere del capitale sui processi di produzione, come primo passo per una più generale restaurazione sociale e politica. Basta vedere come, al di là delle fumisticherie, procede la discussione in Parlamento sul piano di riconversione, presentato, da sinistra, come contraltare dell'austerità e come primo passo in direzione della «programmazione economica». Stanno perciò saltando i presupposti stessi della politica delle sinistre. La gestione che viene fatta della crisi non solo non introduce «elementi di riconversione» nell'economia del paese, ma non paga neppure in termini di uno spazio e un potere maggiore all'interno delle istituzioni statali e delle principali istituzioni economiche. Tanto meno questa politica paga in termini di disgregazione del blocco avversario, che va anzi ricompattandosi dietro le bandiere di una Dc che, pur non avendo certamente superate le proprie contraddizioni, si presenta oggi più aggressiva e compatta di quanto non fosse sei mesi o un anno fa. Ecco perchè se non interverrà un'immediata inversione di tendenza, Andreotti finirà col cadere da destra, dopo aver diligentemente esaurito la funzione assegnatagli.

Voltare pagina non è semplice. Tutta la politica del Pci, e dello stesso Psi, si fonda sul presupposto che sia necessaria una prolungata fase di collaborazione con la Dc. Una fase che dovrebbe concludersi o con una sostanziale modifica di composizione e di linea della Dc o con la sua riduzione a partire dalla conservazione senza alcuna rappresentatività popolare. È questo il nodo da sciogliere, rimettendo coi piedi per terra l'analisi della Dc, partito popolare sì, ma espressione politica coerente degli interessi del capitale monopolistico e del variegato fronte capitalistico italiano. A nulla vale il terreno della crisi come terreno obbligato su cui misurarsi se ci si rifiuta di vedere la crisi in primo luogo nei suoi aspetti politici, e non già come un «neutro» problema economico. Che fare? È

segue a pag. 8

V.B.

Roma 29

Il consiglio dei ministri di lunedì si limiterà a «tradurre» in termini legislativi l'accordo recentemente raggiunto tra sindacati e Confindustria. Questo vuol dire abolizione della contingenza sull'indennità di quiescenza, definizione del trattamento delle festività soppresse nel '77 (che verranno considerate lavorative a tutti gli effetti), abolizione delle scale mobili anomale, che andranno unificate al valore punto della contingenza attualmente operante nell'industria.

Si tratta dunque di una riunione «interlocutoria». Infatti Andreotti e i suoi consiglieri hanno ben altro per la testa. Interventi «aggiuntivi» per ridurre il costo del lavoro sono allo studio e l'intenzione è di vararli non appena avrà avuto luogo il famoso «vertice» dei capigruppo che appoggiano il governo sui problemi della politica economica. Secondo le ultime notizie la data sulla quale tutti si sono trovati d'accordo è giovedì della prossima settimana. Che cosa possiamo aspettarci dai prossimi provvedimenti? L'intenzione è quella di fiscalizzare 4-5 punti di contingenza dei nove che scatteranno a febbraio. La cifra da rastrellare per raggiungere l'obbiettivo è di 1.300 miliardi e l'ipotesi più probabile riguarda un inasprimento dell'Iva, intervenendo però prodotto per prodotto, in modo da limitare al massimo l'effetto sulla scala mobile.

Su questo punto, dai liberali al Pci, sembra che tutti annuiscano. Si parla al massimo di «perplessità» facilmente superabili. Ma è solo il primo passo. La Dc - lo ha dichiarato Ferrari Aggradi - ritiene indispensabile limitare entro il 16 per cento il costo del lavoro nel '77 e questo dovrebbe verificarsi attraverso un intervento sul funzionamento della scala mobile (in un documento si propone di ridurne il grado di copertura). Dall'altra parte il Partito Comunista continua ad appellarsi alla necessità di un confronto «pacato» e «oggettivo» tra le forze politiche democratiche. Un po' poco: la logica di una lotta all'inflazione basata solo su interventi che colpiscono direttamente i lavoratori non viene messa assolutamente in discussione.

Verso la fine della settimana, dopo l'incontro tra i partiti, si parla già di approvare una serie di misure di austerità, da far entrare in vigore al più tardi dal primo marzo. Gli ultimi aggiornamenti fanno sapere che una speciale commissione di tecnici sta vagliando queste ipotesi:

1 *circolazione auto*: non si sa ancora se il divieto di circolazione verrà attuato una domenica sì e una no per tutte le auto o a targhe alternate pari e dispari. Comunque pare sicuto il divieto per le auto di grossa cilindrata;

segue a pag. 8

Le conseguenze dei decreti di Andreotti sulle buste paga e sull'occupazione

L'imminente varo da parte governativa di provvedimenti legislativi in merito al costo del lavoro, ha delle precise implicazioni sia sul piano del salario reale che verrebbe a realizzarsi, sia di costi economici generali. Nell'accordo Confindustria-sindacati si è sottoscritta l'abolizione del computo dell'indennità di anzianità degli scatti di contingenza che verranno a maturazione dopo il 31 gennaio '77. Questo in termini concreti significa *una riduzione dei salari* (posto che la liquidazione è una voce salariale semplicemente protratta, ma comunque dovuta) consistente: ipotizzando per il 1977 un'inflazione simile a quella registrata negli anni precedenti, ovvero una lievitazione dei prezzi tale da adeterminare circa 30 scatti di contingenza (il cui valore unitario è unificato al massimo livello a partire dal primo febbraio), *il blocco della scala mobile sulla quiescenza vorrebbe dire una decurtazione di circa 70.000 lire per il solo '77, e di valore simile per gli anni successivi*, essendo improbabile una significativa riduzione del tasso di inflazione a breve termine.

Facendo l'ipotesi di un lavoratore metalmeccanico di 4° livello, fra 10 anni, ci rimetterà verosimilmente sulla liquidazione circa 400.000 lire (dati gli attuali livelli salariali).

Un secondo aspetto dell'accordo che il governo si appresta a ratificare con decreto è quello relativo alla maggior produttività: su alcuni elementi (mobilità, trasferimenti) non è possibile fare un calcolo preciso delle conseguenze sui livelli occupazionali, *ma per ciò che riguarda la soppressione delle 7 festività si può calcolare in circa il 4,6 per cento la conseguente riduzione dell'occupazione.* Infatti dato l'anno lavorativo in 214 giorni, ipotizzando un'assenza per malattia media di 21 giorni all'anno, aumentare le giornate lavorate di 7 unità posto che non appaiono prospettive di forte incremento della produzione e dell'occupazione, significa ridurre ulteriormente le necessità di mano d'opera.

Infine alcune considerazioni sulla proposta di fiscalizzazione degli oneri sociali in ragione di 5 scatti di contingenza maturati al 31 gennaio. In primo luogo non sarà selettiva ovvero favorirà sia le aziende ad alta intensità di lavoro sia quelle che, con investimenti vertiginosi, occupano pochi lavoratori. In secondo luogo *il reperimento dei necessari 1300 miliardi è affidato ad un inasprimento delle aliquote Iva*: a parte il fatto che aumentando l'Iva, poco o tanto si avranno ripercussioni sulla stessa scala mobile, il che significa creare un ennesimo meccanismo inflazionistico, ciò significa recuperare i fondi necessari dalle tasche dei lavoratori.

La manovra di Andreotti non è nè più nè meno che quella *di aggirare l'ostacolo della scala mobile facendo un congruo sconto agli industriali e cercando i soldi necessari per realizzarlo tra i redditi più bassi.* Tra l'altro questo non sarà l'unico provvedimento di questo tipo in materia di fiscalizzazione: si prevede di operare nella stessa direzione ogni tre mesi per limitare l'aumento dei salari a carico diretto delle aziende in ragione di quattro punti di contingenza.

Appoggio straniero al piano di «golpe» fascista in Spagna

Il capo di stato maggiore dell'esercito sostiene le tesi secondo cui le trame fasciste si svolgono con sostanziali appoggi dall'estero - Si rifanno vivi i provocatori del Grapo rivendicando l'azione di ieri.

Madrid, 29

La spirale delle provocazioni fasciste in Spagna non accenna minimamente a calare. Anzi, oltre a nuovi attentati verificatisi durante la scorsa notte, uno a Pamplona e uno a Bilbao, si evidenziano con sempre maggior chiarezza gli appoggi e le connivenze di cui le bande fasciste godono all'interno dell'apparato statale.

Con una puntualità matematica tipica di ogni «strategia della tensione», sono avvenuti oggi diversi arresti di militanti di sinistra nella zona di Valladolid, per ordine di un generale che è stato destituito solo due settimane fa dal comando generale della Guardia Civil, attualmente il corpo militare forse più legato alla destra franchista. I compagni sono stati accuratamente scelti tra quelli delle formazioni rivoluzionarie più attive. Si tratta di un numero ancora imprecisato di militanti del *Movimento comunista di Spagna* delle *Commisioni Operaie* del *Partito spagnolo del lavoro* e della *Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori*. Tutte queste organizzazioni avevano condannato, con comunicati singoli e congiunti, gli attentati di ieri che hanno causato la morte di alcuni poliziotti.

Intanto i gruppi fascisti, neppure scalfiti dalla repressione del governo che si rivolge inequivocabilmente contro le organizzazioni del movimento operaio, hanno avuto la possibilità di rifarsi vive con le consuete minacce e dichiarazioni provocatorie.

Il Grapo, che ha rivendicato i sequestri di Oriol e di Villaescusa,, ha oggi rivendicato la paternità anche dell'uccisione degli agenti; non è strano dal momento che questo manipolo di squadristi si definisce di «sinistra» e addirittura composto da fuoriusciti dal Pci spagnolo. Contemporaneamente si è fatto vivo anche il gruppo clerico-fascista *Aaa* la cui denominazione potrebbe confermare un collegamento con il quasi omonimo gruppo di poliziotti terroristi che opera in Argentina.

D'altra parte, diventano sempre più insistenti le voci secondo cui l'attuale «strategia della tensione» gode di importanti appoggi esterni. Non vi sono affermazioni precise in proposito, neppure da parte degli stessi alti ufficiali dell'esercito che ora sembrano aver sposato questa tesi.

In particolare, si sarebbe pronunciato in tal senso anche il capo di stato maggiore dell'esercito spagnlo, generale Vallespin, il quale si è però rifiutato di entrare in ulteriori dettagli.

Questa reticenza può essere interpretata in diversi modi ma, considerando il personaggio, si potrebbe dedurre dedurre che dietro ai commandos fascisti si sia evidenziata la mano di un paese «amico» della reazione spagnola. Si possono anche fare congetture sulle destre portoghesi che sono apparse molto bene informate, nei giorni scorsi, sulle attività del Grapo. Ma c'è anche un dettaglio, in apparenza trascurabile, evidenziato in modo un po' sibillino dalla agenzia ufficiale «Cifra» la quale ha affermato ieri che il mitra usato per uccidere gli avvocati di Madrid è di fabbricazione Usa ed è adottato quasi solo esclusivamente dai servizi di sicurezza di quel paese, cioè dalla Cia.

In questo preoccupante contesto la linea legalitaria seguita con pervicacia dai vertici del Pc toglie alla classe operaia ed ai suoi alleati le poche armi di cui essa può disporre, prima fra tutte quella dello sciopero politico. Carrillo si è affrettato a far inviare centinaia di telegrammi di condoglianze ai comandi della polizia e della Guardia Civil per la morte dei tre poliziotti ma non ha detto ancora una parola sull'arresto dei militanti di sinistra arrestati nella notte scorsa nella zona circostante la località dell'assassinio per ordine di un alto ufficiale notoriamente fascista. Oggi, nel corso di un'intervista al quotidiano del Pc francese, il segretario del Pcs si è soffermato sul «senso di responsabilità dei principali capi dell'esercito» ed ha parlato di una «profonda corrente a favore della riconciliazione».

Questa linea di passività non sembra condivisa completamente da gran parte dei lavoratori spagnoli. Dopo l'«incidente» di due giorni fa, consistito nello sciopero di 300.000 lavoratori nonostante i freni posti dal Pc.

All'Alfasud un accordo che attacca l'autonomia del Cdf

Lo ha siglato l'Flm provinciale senza consultare la base - «Il delegato è uno come tutti gli altri» - Pesanti limitazioni agli scioperi

Napoli, 29

Un codice di comportamento, una pietra miliare nella storia delle relazioni sindacali nel Mezzogiorno, la pace di Napoli, un esempio di moderazione offerto dal sindacato, la conferma più clamorosa che la moderazione, promessa dal sindacato, non è un bluff: questi ed altri, i titoli, le affermazioni, le espressioni coniate appositamente, di cui i quotidiani, gli organi di stampa revisionisti e borghesi, dall'*Unità*, al *Corriere della Sera*, da *Panorama* al *Paese Sera*, fanno gran sfoggio, in questi giorni per definire il recente incredibile accordo tra sindacati metalmeccanici e direzione aziendale dell'Alfasud di Pomigliano d'Arco.

Un accordo definito non a caso, nella serata di venerdì, a Napoli, negli uffici dell'Intersind, a Santa Lucia, sperando che il sabato e la domenica successivi servissero per far calmare le acque, per far scemare la tensione che si va accumulando e che, con ogni probabilità, nella mattinata di lunedì farà esplodere la «bomboniera di Pomigliano».

Un accordo sindacale che non è solo una svendita, un riconoscere come fondate le terroristiche affermazioni rese da tutti i presidenti dell'Alfasud e dell'Alfa Romeo, e di cui Cortesi è solo l'ultimo paladino, che gettano sulla conflittualità permanente e sull'assenteismo tutte le responsabilità per il mancato sviluppo della fabbrica. Un accordo che non è solo questo: è infatti, soprattutto, un tentativo di aprire una nuova strada, una nuova politica sindacale, quella del dato di fatto, che prescinde totalmente dalla consultazione non solo con la base operaia, ma con le stesse strutture di fabbrica, con i Cdf, con i delegati di area e di reparto. Un attacco frontale, sferrato dall'Flm provinciale di Napoli, che costituisce davvero una «pietra miliare» sulla strada della distruzione della figura del delegato, dei Cdf, degli organismi di fabbrica; un attacco ai livelli di organizzazione e di lotta che il proletariato italiano ha conquistato a prezzi di duri sacrifici.

Un accordo che, tutto sommato, è la logica conseguenza dell'assemblea dell'Eur, a Roma o negli accordi al vertice (totalmente privati) tra Carli e Lama.

La politica sindacale del «fatto compiuto» contro la classe operaia, contro il proletariato italiano fino a ieri era rimasta relegata in queste sedi nazionali. Oggi, trova per la prima volta, una sua articolazione provinciale e a li-

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

Colloquio con Novelli Verso la rottura con Andreotti e Stammati?

Torino 29-1

Torino è l'esempio tipico di una città che vive la crisi in modo pesante; città operaia tradizionalmente forte ma proprio per questo ricca di contraddizioni sociali che hanno messo a nudo uno spaccato delle distorsioni che provoca uno sviluppo capitalistico guidato dal grande capitale. Una città amministrata da sinistra, da una giunta che si è sempre barcamenata tra le possibilità di realizzare veramente un cambiamento del volto della città e le difficoltà politiche e finanziarie che l'hanno costretta a restare in un guscio angusto, specchio di come la linea politica della sinistra storica, del Pci in particolare, cozzi contro le richieste di cambiamento che sono necessarie oggi, questa giunta e questo comune sono stati i più colpiti dal decreto Stammati sul «consolidamento della finanza locale». Abbiamo voluto parlare di questo proprio con il sindaco Novelli, soprattuttoin vista della mobilitazione che oggi, domenica, si svolge con un'assemblea dei comuni di tutto il piemonte, con l'occhio sempre puntato verso le conseguenze politiche e sociali che l'applicazione di questo decreto provocherebbe. Non sono cose nuove, quelle emerse dall'intervista, ma denunciano la difficoltà crescente di sedere in una sedia come quella di sindaco, per chi ogni giorno è costretto a mediare trale esigenze dei lavoratori e le necessità politiche, di partito, di «quadro nazionale», per non forzare troppo in un senso o nell'altro. Di fatto chi ne esce scontento da questa situazione sono i lavoratori che si spettano di più da una giunta di sinistra, anche se le dimostrazioni di volontà combattiva di Novelli e compagni non mancano almeno a parole. «era stato richiesto dai comuni italiani una soluzione ponte, verso la riforma degli enti locali» comincia Novelli «perchè si allentasse la tensione sempre più alta nelle varie città, ma questo provvedimento ha avuto l'effetto opposto».

«Questo dimostra come a livello governativo, non si conosce la reltà del paese, e l'atteggiamento assunto dal governo è veramente sconcertante» aggiunge allargando le braccia. «se da un certo punto di vista è un provvedimento incomprensibile, per altri fa emergere chiaramente l'anima centralista e antiautonomista di alcune componenti di questo governo. È veramente impensabile che con i provvedimenti di questo tipo i comuni possani rimanere fermi e inatti-

segue a pag. 8

a cura di Snato della Volpe

I compagni vietnamiti pongono l'uomo al primo posto nel processo di costruzione della società socialista

Wilfred Burchett

Nella risoluzione finale del quarto congresso del Partito comunista vietnamita, che racchiude le linee generali del progetto di una nuova società socialista per tutto il Vietnam si insiste molto sull'«*uomo nuovo*» che emergerà nel corso del processo di costruzione del socialismo. Un uomo che «*esercita il diritto di essere il padrone collettivo, un lavoratore animato dal patriottismo socialista e dall'internazionalismo proletario... che hà un'ideologia corretta e nobili sentimenti; che ha le conoscenze e l'energia necessarie per essere padrone della società, della natura e di se stesso*». La risoluzione cita queste parole del presidente Ho Chi Minh: «*Per costruire il socialismo dobbiamo innanzitutto avere un popolo socialista*», ed afferma che, anche senza aspettare che sia stata realizzata una società socialista, nel senso di produzione socialista su vasta scala in tutti i campi, si può formare il «nuovo uomo socialista».

In tutta la risoluzione si mantiene l'equilibrio tra diritti individuali e responsabilità collettive, patriottismo ed internazionalismo, contributo ai bisogni collettivi e sviluppo delle attitudini individuali, avvio del corso socialista di produzione su vasta scala e salvaguardia di quanto c'è di meglio nelle tradizioni vietnamite, tra cui l'unità della famiglia e della via di villaggio.

«*L'uomo nuovo lavora con alta coscienza politica e grande fervore rivoluzionario. È un lavoratore onesto e leale, che sa come rispettare e proteggere la proprietà pubblica, che lavora in modo disciplinato ed esercita nel suo lavoro le sue capacità tecniche, il suo spirito creativo ed un'altra produttività...*» Sono proprio queste qualità, insieme ad un coraggio indomabile, che hanno permesso ai Vietnamiti nel corso dei secoli di sconfiggere invasori infinitamente più potenti, compreso il più potente di tutti, gli Stati Uniti. «*Coraggio*» era la parola d'ordine, «*ma coraggio con intelligenza*». È stata questa combinazione di disciplina e spirito creativo che ha permesso ad una società contadina di sconfiggere le armi immensamente più potenti e le apparecchiature ultrasofisticate delle potenze imperialiste. «*L'uomo nuovo*» continua la risoluzione, «*è animato da un ardente patriottismo socialista insieme a puri sentimenti d'internazionalismo proletario. Ha un profondo affetto per il popolo lavoratore, sa come ottenere l'unità, la cooperazione e l'aiuto reciproco nel lavoro come in battaglia e sa come costruire la nuova vita. È una personalità sviluppata da tutti i punti di vista, che ha una vita collettiva e personale ricca e armoniosa.*

«*L'uomo nuovo deve essere formato dalla nascita e a tutte le età, in tutte le organizzazioni di massa, in tutte le istanze economiche e culturali, in tutte le attività sociali, in ogni ramo e ad ogni livello, nelle città e nei sobborghi, in ogni villaggio e in ogni famiglia. L'uomo nuovo dev'essere formato sia nelle persone nate sotto il nuovo regime che in quelle che sono cresciute sotto quello vecchio*».

Naturalmente c'è il problema di superare le differenze che esistono tra coloro che vivevano nelle zone liberate e gli abitanti delle zone occupate nel Sud, e tra tutti costoro e gli abitanti del Nord socialista; il superamento deve avvenire mentre si fa avanzare l'interanazione verso un moderno stato socialista scientifico. Il compito di ripulire il Sud dall'inquinamento intellettuale, morale e sociale introdotto dagli Stati Uniti e prolungato dal regime fascista di Saigon, è un compito da capogiro, mala definizione delle caratteristiche che dovrebbe avere «l'*uomo nuovo*» è un metodo per raggiungere più rapidamente questo obiettivo. Tra i compiti concreti che spettano all'«*uomo nuovo*», da svolgere mentre sviluppa la sua formazione, ci sono i seguenti:

«*Stimolare la costruzione socialista del paese; costruire la base tecnica e materiale per il socialismo; garantire che il nostro paese passi dalla produzione su piccola scala a quella socialista su vasta scala. Dare uno sviluppo prioritario razionale all'industria pesante secondo il criterio di servire l'agricoltura e l'industria leggera. Portare avanti di pari passo la costruzione dell'industria e dell'agricoltura del paese, al fine di dargli una struttura agricola e industriale equilibrata; costruire l'economia centrale e sviluppare al tempo stesso l'economia regionale, unendo l'una all'altra in una struttura unitaria dell'economia nazionale. Portare avanti lo sviluppo delle forze di produzione insieme con il continuo perfezionamento dei nuovi rapporti di produzione; tenere in considerazione sia le esigenze dello sviluppo economico chequelle della difesa nazionale. Sviluppare rapporti di cooperazione e di aiuto reciproco con i paesi socialisti fratelli sulla base dell'internazionalismo socialista, e, al tempo stesso, sviluppare rapporti economici con altri paesi sulla base dell'indipendenza, della sovranità e del vantaggio reciproco. Fare del vietnam un paese socialista con una moderna economia industriale ed agricola, con cultura, scienza e tecnologia avanzate, una potente difesa nazionale, una vita civile e felice*».

Con la modestia, il realismo e la lungimiranza che sono tipici dei Vietnamiti, la risoluzione

segue a pag. 8

Ieri il Quotidiano non è arrivato in alcune località per motivi indipendenti dalla nostra volontà, a causa della sospensione di alcuni voli aerei è dell'agitazione dei trasportatori del *Giorno Corriere della Sera e Gazzetta dello sport.*
Ce ne scusiamo con tutti i compagni e lettori.

Lockheed: Gui e Tanassi alla gogna e Rumor s'invola

La commissione inquirente ha votato per la proposta di messa in stato di accusa al parlamento degli ex-ministri della difesa Gui e Tanassi. Per il primo la votazione è stata di 11 a 9, per il secondo di 18 a 2.

L'on. Rumor è stato invece prosciolto con 10 voti pari e quindi con la prevalenza del voto del presidente Martinazzoli. Non avendo raggiunto i 12 voti sarà possibile per Rumor la raccolta delle firme.

DALL'INTERNO

Sulla riconversione industriale si esprime il socialista Fortuna

La legge sulla riconversione industriale è ormai alla Camera.

Ne ha cominciato a discutere la commissione Industria e Bilancio, anticamera del prossimo dibattito che in aula impegnerà tutte le forze politiche.

L'elemento di novità , che va ad aggiungersi al clima confuso che si è determinato in questa settimana tra le forze politiche ed il governo Andreotti, riguarda l'atteggiamento che il Partito socialista ha assunto tramite la relazione introduttiva del presidente della Commissione Fortuna ad apertura della discussione. Un atteggiamento fortemente critico, che mette in risalto non tanto le singole carenze del provvedimento legislativo, quanto l'insufficienza del disegno di legge nel suo insieme..

Caute affermazioni, riportate dalla stampa , che comunque fanno intravedere un elemento di indubbia contraddizione che potrebbe esprimersi in modo più o meno aperto anche nel dibattito e nelle votazioni conclusive alla Camera.

Le critiche che Fortuna ha avanzato al disegno di legge del governo sulla riconversione sono abbastanza nette: l'agevolazione finanziaria deve rimanere uno strumento tale da favorire gli investimenti nel Mezzogiorno ricordiamo che la quota del fondo destinata al Sud è pari al 40 per cento) ; tutte le misure -ha detto Fortuna -sono imperniate sul credito a medio termine e rischiano di cozzare controle effettive disponibilità del mercato e degli istituti di credito, determinando inoltre un accrescimento dell'indebitamento delle aziende; viene evidenziata la sproporzione tra il quadro di comando e le esigenze di gestione dei finanziamenti da erogare alle aziende ; scoordinamento tra gli incentivi per il Mezzogiorno già previsti per legge e quelli che verranno autorizzati tramite il nuovo provvedimento per la riconversione.

Lo spessore delle critiche, come si può notare, è tale da creare un vero e proprio atteggiamento parlamentare da opposizione da parte del Partito socialista.

Il nodo più grosso comunque riguarderà sempre il cosidetto comma Montedison dell'articolo 4 della legge, costruito appositamente dal governo per il salvataggio previlegiato dei grandi gruppi industriali e che nulla e poi nulla ha a che fare con la riconversione industriale.

Su questi il giudizio di Fortuna è stato netto; per il Pci il comma Montedison deve essere oggetto di ampio dibattito e di modifiche che in qualche modo tendano a snaturarlo (chiede il raggruppamento in un unico ente di tutte le partecipazioni statali dell'azienda di Foro Bonaparte).

Il dibattito alla Camera si preannuncia quindi più difficoltoso di quanto poteva apparire da quanto era successo al Senato, dove la legge fu approvata nell'indifferenza e dove sia la Dc che il Pci cantarono vittoria, l'una per aver dimostrato che il disegno di legge era passato così come il governo l'aveva concepito, l'altro per aver realizzato modifiche qualificanti al testo di Andreotti.

Questa legge benvoluta da un ampio schieramento di forze politiche rappresentate in Parlamento (se ne discosta il gruppo di Democrazia Proletaria che ha già formulato giudizi espliciti di opposizione alla legge) trova ed incontra malumore nel Paese.

L'unità insiste nel dire che il più fiero oppositore è il padronato e la Confindustria, quasi a giustificazione dell'atteggiamento di non sfiducia concepito dai riformisti nei confronti della legge; La direzione della Confindustria , Guido Carli e Paolo Savona, continuano-è vero - a battere il tasto sulla soluzione al problema dell'indebitamento delle imprese tramite la cessione di azioni agli istituti di credito. Che la pensino tutti così è però da dimostrare.

La legge Reale, tramite i carabinieri, consuma altro omicidio a Torino

Muore per infarto mentre entra in carcere. Con questo titolo è stata riassunta in un laconico epitaffio di cronaca l'inquietante episodio della fine dell'esistenza di Savino Serri, 53 anni, arrestato a Moncalieri domenica 23 gennaio dai Cc in seguito ad una banale rissa di famiglia. La notizia del decesso fornita dai giornali ha la solita brutalità della concisione con cui vengono trattate le vicende riguardanti i proletari specie quando possono suscitare interrogativi sull'operato delle autorità e delle istituzioni.

Nel caso di Serri, questo trattamento giornalistico è maggiormente evidente; il suo caso è stato immediatamente dimenticato dall'informazione pubblica: un referto di morte accidentale fornito da chissà chi ha messo a tacere ogni interrogativo sul decesso. Tutto sarebbe sepolto nell'oblio se alcuni detenuti presenti al fatto non avessero lacerato la cortina delle connivenze riportando le ultime parole del moribondo: «mentre si accasciava al suolo nell'ufficio matricola, ha detto: me ne hanno date troppe, non ce la faccio più».

La versione di questi testimoni oculari, riportata in confidenza all'avv. Perla, ha permesso la ricostruzione parziale dell'episodio. I Cc di Moncalieri conducono alle Nuove un uomo che a detta dell'infermiere del carcere non è in grado di essere trattenuto, ha bisogno urgente di cure. Qualcuno parlerà addirittura di evidente stato agonico. È possibile che i carabinieri fossero all'oscuro delle gravissime condizioni fisiche del Serri? Non furono essi stessi ad immobilizzarlo domenica all'alba dopo una collutazione? Chi condusse il Serri al pronto soccorso dell'ospedale di Moncalieri per un controllo fisico prima di trarlo in arresto? Il Serri presentava ferite leggere lacero-contuse guaribili in pochi giorni. Quando poi venne rinchiuso nelle celle dei Cc (in base alla legge Reale che prevede il mandato di cattura obbligatorio per la resistenza alle forze dell'ordine), ufficialmente avrebbe dovuto essere in buone condizioni di salute. Oppure i Cc hanno nascosto il reale stato fisico? Sui Cc di Moncalieri sono sorte altre domande per fatti altrettanto gravi ed oscuri... tuttavia la procura della repubblica che interroga il Serri, non riscontra tra domenica e martedì evidenti tracce di debilitazione fisica.

L'arrestato fece presente al magistrato di aver riportato lesioni? Il referto dell'ospedale in mancanza di qualsiasi menzione da parte del magistrato fa supporre che il detenuto fosse in discrete condizioni. Tuttavia date le cause del decesso emerse dall'autopsia, o Serri è stato gravemente ferito prima della visita nell'ospedale oppure è stato brutalizzato dopo l'interrogatorio. La visita all'ospedale con che serietà è stata effettuata?

Se si considera la prima ipotesi, nel caso della seconda, cos'è successo nel periodo trascorso tra l'interrogatorio e l'ingresso in carcere? L'istituzione carceraria è responsabile della morte di un atro uomo? Questo per evitare imbarazzanti inchieste sul comportamento irresponsabile dei Cc.

Il sospetto è che ai Cc vengano delegate funzioni che travalicano il semplice servizio di ordine pubblico, sospetto suffragato dalle innumerevoli esecuzioni sommarie che hanno insanguinato la lotta contro la piccola delinquenza comune, non deve apparire, ma questa volta la morte dell'ennesimo sconosciuto incolpevole bersaglio delle intemperanze irresponsabili di alcuni corpi delle forze dell'ordine, non può essere assimilata ad altre decine di casi analoghi che i P.G. sono soliti ad avocare e archiviare come incidenti di normale amministrazione.

I risultati dell'autopsia, non ancora resi pubblici, provano che questa morte è sopraggiunta non per collasso cardiaco, bensì per irreparabili lesioni interne: è stato riscontrato lo spappolamento del fegato e il coagulo di due litri di sangue nella zona addominale.

Nuovi equilibri alla direzione nazionale Psi

Il dibattito alla direzione socialista è stato meno ampio di quanto ci si sarebbe potuto attendere dopo la sortita di Mancini e De Martino, ma certamente ha chiarificato la situazione, nonostante il voto unanime finale che non ha certo contribuito a questo scopo.

Questo voto è stato raggiunto togliendo da una parte gli elementi di più aspra condanna dell'azione dei due vecchi leader del partito, dall'altra slegando nella pratica, al Comitato Centrale, ogni decisione futura per quanto riguarda la struttura degli organismi dirigenti. Questo era uno degli elementi che più avrebbe dovuto creare esasperazione tra componenti: da una parte i manciniani che volevano una segreteria unica per Manca, mentre la sinistra ha optato per una doppia vicesegreteria, comprendente da una parte Manca, quale segretario, ma dall'altra Signorile. Quindi verrebbe cambiato profondamente i rapporti di forza all'interno del partito la maggioranza che aveva retto Craxi, comprendeva ufficialmente anche i manciniani che ne erano stati anzi gli ispiratori. Craxi quindi, che faceva parte di una corrente minore rispetto alle altre, voleva appoggiarsi anche sulla destra del partito per contenere una sinistra che, a livello di base, sta emergendo con forza maggiore di quanto si era avuto in precedenza. Le reazioni all'incontro di Napoli, invece si sono rivelate maggiori delle aspettative e un'ulteriore conferma si è avuta proprio ieri con il distacco, del resto prevedibile, di Aniasi dalla corrente manciniana, il suo discorso è stato cauto e certamente non assimilabile agli altri ma il distacco si è evidenziato indebolendo ulteriormente la posizione di Mancini e della sua corrente che alla fine ha votato contro il documento conclusivo.

La relazione di Craxi verteva sul tema della situazione internazionale per la sua gran parte, interna del partito, del suo rilancio e delle sue prospettive di intervento e solo alla fine si è spostato sulle questioni di carattere più strettamente politico.

«Non c'è motivo di cambiare rotta rispetto alla linea verificata e confermata dal Comitato Centrale di due mesi or sono» ha detto Craxi «accentuare la spinta sul governo e sulle forze politiche perchè si facciano strada alla ricerca di soluzioni più adeguate». Subito dopo il segretario socialista ha confermato che non è facendo cadere il governo senza poter fornire prospettive valide per il futuro che si cerca una soluzione adeguata alla situazione attuale, del resto giudicata parzialmente insufficiente.

Ma, nè dalle relazioni, nè dalla mozione conclusiva che ricalca i toni della relazione; è uscito una strategia vaida per il futuro. Più accentuati in questa direzione sono stati altri interventi: subito dopo la reazione iniziale avevano parlato gli esponenti manciniani confermando la loro tesi secondo la quale le manovre di cui sono stati protagonisti sarebbero servite a rilanciare il dibattito del partito sulle sue prospettive future. De Michelis, esponente della sinistra, ha invece espresso un parere nettamente contrario, giudicando invece utile l'approfondimento che proviene dalla base, del dibattito sull linea della segreteria. Cicchitto, sostenendo la stessa posizione, haanche aggiunto che il compito del partito è quello di elaborae una linea politica ed economica che tenga conto dei fattori che stanno emergendo ed intervenga sui temi nodali del dibattito.

Ma, come si vede, più che all'esterno il discorso è stato rivolto all'interno del partito edi risultati sul quadro politico si vedranno nei prossimi giorni. Il Psi ha sostanzialmente confermato il so no ad un «recupero» cioè alla linea che verso questo partito la Dc ha tenuto fino ad oggi, e mostra di voler perseguire nel futuro.

La soluzione della situazione interna del Psi, comunque, è stata solo rimandata. Il problema di fondo che si pone oggi, è definire concretamente la linea politica da seguire e per questo le vie da seguire possono essere due: la convocazione di un congresso straordinario o al riunione del Cc che sistematizzi in maniera organica quanto è emerso dai congressi provinciali. Non è stata ancora compiuta una scelta precisa e del resto le cose non sono antitetiche certo è che un rinvio c'è stato, da una parte si intensificherà il dibattito Ma questo creerà un certo immobilismo del quadro politico in attesa che si chiarifichi la situazione in questo partito, chiarezza che certo non è venuta dalla direzione che ieri sera, conclusasi a notte fonda, con una decisioneunanime che certo non può serivre a queso scopo.

Del resto una proposta alternativa a quella della segreteria non è venuta chiaramante e nè da Mancini nè tanto meno, da De Martino.

C.Ca.

Pochi soldi e molte clientele per la ricostruzione del Friuli

Udine, 29

In questi mesi i friulani stanno concretamente provando che cosa la Dc intenda per «ricostruzione del Friuli» e lo stanno provando non solo nei grossi centri e sui grossi problemi, ma anche nei piccoli paesi e su questioni apparentemente secondarie. Uno di questi esempi è appunto accaduto a Magnano in Riviera (u comune a 8 km da Gemona di 2300 *abitanti di cui 500 emigrati*). In questo paese gli amministratori dc, pur non essendo paragonabili per capacità e potere ai vari Gioia e Gava, hanno egualmente imparato che cosa vuol dire «uso clientelare del potere». Hanno elargito a loro piacimento le licenze di costruzione, hanno tentato di distribuire come più piaceva a loro i vestiari e gli altri generi di prima necessità inviati dalle altre regioni e dagli altri stati, hanno fatto un uso banditesco del denaro dell'ente comunale di assistenza. Accanto a ciò veniva porata avanti una politica apertamente antipopolare di cui un limpido esempio è il fatto che a metà gennaio non era stata iniziata la riparazionedella rete idrica. Tutto questo al di sopra della testa della gente con un progressivo slegame fra comune ed abitanti.

di fronte a questa situazione, la sinistra ha iniziato un'ampia protesta, con la partecipazione in massa ai consigli comunali, dove venivano puntualmente ontestate le scelte della giunta. Si è così giunti ad un accordo concretizzatosi in un documento scritto, fra le forze di sinistra (Pci, Psi, Dp, Psdi) sul fatto che *bisognava intraprendere una decisa* azione per porre rimedio alla situazione di disgregazione sociale e al dissesto di vari settori della vita comunale, come la scuola, l'assistenza sanitaria, l'artigianato eccettera, e per fare questo bsognava che la Dc rinunciasse all'arroganza del potere e si formassero delle commissioni del Comune con la partecipazione dell'opposizione (anche di quelle forze che non sono rappresentate in Comune, infatti, valendo il sistema maggioritario, in Comune sono presenti solamente la Dc e il Pci). All'inizio la Dc ha rifiutato, tentando di rompere l'accordo e di emarginare il Pci e Dp, con riunioni separate col Psdi e il Psi. Questo tentativo è fallito

Rainiero Persello [«Goi»]

Una aggiunta al documento sulla ricostruzione del Friuli (QdL 26.1.77) L'articolo del compagno Virgilio.Arsetti è sostanzialmente corretto. Credo però che vada aggiunta una precisazione che renda ancora più chiara la gravità delle prospettive che si profilano in Friuli. Nell'articolo viene affermato che secondo i rilievi della giunta regionale, i danni ammonterebbero a 4.000 miliardi (*in realtà* secondo la giunta i danni toccherebbero i 4.400 miliardi e questo non è indifferente prevedendo un contributo statale di soli 500 miliardi annui). Si afferma poi che la giunta chiederà allo stato un sovvenzionamento quinquennal per un totale di 2500 miliardi, e che questa richiesta, a parte la discutibile valutazione dei danni, non solo non permetterà una rinascita del Friuli, ma non garantirà nemmeno il ripristino del patrimonio esistente prima del terremoto. A questo va poi aggiunto un elemento: i danni sono calcolati sull'attuale valore della lira. Infatti documento della giunta regionale si afferma «la reintegrazione del capitale distrutto nei settori produttivi, comporta, ai prezzi attuali, la coperturadi un danno come si è detto di 410 miliardi».

Io valuto, senza qui dilungarmi, più analiticamente, che questa valutazione «ai prezzi attuali» sia estensibile a tutto l'ammontare dei danni. Credo che allora sia fin troppo semplice porsi la domanda di quale sarebbe (ho usato volontariamente il condizionale anche se il periodo non sarà corretto dal punto di vista grammaticale) il costo della ricostruzione, anche del solo patrimonio preesistente all'attuale tasso di inflazione, e di conseguenza chiedersi a cosa serviranno i 500 miliardi annui. La risposta alla seconda domanda è facile un bel niente! Un solo esempio: per la riparazione e la parziale ricostruzione dell'acquedotto del comune è stata prevista una spesa di due miliardi. I lavori sono stati divisi in vari lotti, e già questo prolungherà di molto i lavori ampliando le spese necessarie. Inoltre è stato deciso che la prima spesa per parte del primo lotto ammonterà a 50 milioni (un quarantesimo della intera spesa).

Roberto Casazza

Petizione popolare per il Mattino a Napoli

Questa sera è stata ufficialmente presentata a Napoli, all'antisala dei Baroni al Maschio Angioino, la petizione popolare- promossa dal Movimento dei giornalisti di «Rinnovamento Sindacale» , dal Partito Radicale e dalla redazione napoletana del «Quotidiano dei Lavoratori-con la quale si chiede al Parlamento di intervenire contro la soluzione della vertenza Mattino.

«L'attuale soluzione della vertenza-sisiglata dal sottosegretario Bosco in rappresentanza del Governo-non può infatti soddisfare» - si legge nel testo della petizione che sarà inviata al presidente della Camera on.Ingrao-«nè la città di Napoli , nè l'intero Mezzogiorno, che in alcun modo sono garantiti dall'Edime (Rizzoli-D.C.) quale editrice e o a Orazio Mazzoni quale direttore del giornale» .

Il Comitato promotore ha illustrato il significato di questa petizione con la quale si legge nel testo- si chiede «un intervento Parlamentare che salvaguardi la città da un giornale di sicura disinformazione» . La prima prova di questa disinformazione l'hanno denunciata-nel corso della presentazione pubblica cui hanno partecipato rappresentanti delle forze politiche democratiche,della stampa, associazioni culturali, radio liberi etc- i membri del comitato promotore; infatti il comunicato-stampa che annunciava la manifestazione odierna inviato ieri dai promotori al responsabile della «Cronaca di Napoli» del giornale «Il Mattino» , Francesco Canessa, è stato cestinato e pertanto la notizia non è apparsa su detto giornale.Per l'intervento diretto del Mazzoni, il Comitato promotore ha anche denunciato, in primo luogo al Comitato di redazione del «Il Mattino» , il silenzio del foglio napoletano sul dibattito tenutosi in Consiglio Regionale della Campania e avente per oggetto la discussione della vertenza «Mattino» sollecitata con interrogazioni consiliari delle forze politiche Pli, Pci e Dp. Nel corso della manifestazione è stato reso pubblico l'elenco delle sedi dove i cittadini potranno firmare la petizione popolare: fabbriche, sedi politiche, piazze della città dove saranno collocati i tavoli con il testo della petizione. La raccolta di firme è stata già avviata in numerose aziende, quali Italsider, Alfa Sud, Banco di Napoli, Selenia, etc. e, a cura di comitati di quartieri ,in varie zone cittadine. Il comitato promotore ha annunciato altre iniziative «contro la violenza della falsa informazione» .

Gli ultimi interventi al Comitato Centrale di Avanguardia Operaia tenuto sabato e domenica scorsi per ragioni organizzative verranno pubblicate nell'edizione di martedì 1 febbraio.

I ciellini si destano: abortire no, morire sì

Dopo l'approvazione alla Camera della legge sull'aborto, Fanfani-vittima di un raptus mistico-telefona a Borruso e si scioglie in lacrime. L'Andrea-colto di sorpresa mentre stava recandosi ad una veglia di preghiera nella cappella privata di mons. tranquillizza il suo amico pittore e senatore dicendogli che ha già indetto un'altra crociata con l'obiettivo di costringere le donne ad abortire e a morire clandestinamente.

Però Amintore-noto ai più come il «basso aretino» - è sempre lì che piagnucola, afflitto e sconsolato: al Senato, infatti , non solo non c'è Pannella a dargli una mano contro la legge, ma c'è quel traditore di Plebe che-pur rimanendo fascista-ha deciso di diventare «abortista» .

Allora Borruso-per non perdere la veglia di preghiera e rischiare di andare all'inferno-taglia corto e comunica a Fanfani che il giorno dopo mobiliterà tutti i ciellini, li trasformerà in postini e ordinerà loro di consegnare a tutti i senatori un accorato «appello di Comunione e Liberazione per respingere l'iniqua legge sull'aborto» .

La promessa è stata mantenuta.

Alcuni senatori, dopo averla letta, si son messi a bestemmiare come turchi. Altri-come Raniero La Valle-si sono commossi ed hanno fatto sapere che chiederanno «miglioramenti» perchè loro -pur essendo stati eletti con i voti dei comunisti-sono dei «battitori liberi» , come Scirea.

Data questa notizia, noi siamo in grado di aggiungere quanto segue: 1) i ciellini che hanno recapitato la lettera ai senatori erano tutti maschi; 2) le uniche donne consultate da Borruso e soci per scrivere il testo dell'appello di cui sopra erano...suore.

Ciò è inconfutabilmente provato dal fatto che la lettera è pubblicatanella prima pagina dell' «Avvenire» , un giornale con 130.000 lettori: 129.998 sono suore, le altre due sono la moglie di Fanfani e la fidanzata di Borruso.

Gieffe

Lettere

Un gruppo di compagne

La situazione in cui versa oggi il nostro partito con la divisione in due schieramenti si ripercuote su noi donne, rendendo ancor più difficile il nostro rapporto con il partito e con la politica.

Sarebbe sbagliato però nascondere il fatto che anche una buona parte di noi, soprattutto le compagne che vivono da più tempo all'interno dell'organizzazione, hanno fatto la scelta per una o l'altra delle posizioni politiche esistenti.

Ci siamo così trovate divise sulle due posizioni in CC spesso siamo divise nei direttivi di sezione e di federazione. Qualche volta anche nelle cellule.

Viene da porsi la domanda se sia legittimo prendere posizioni politiche in un segno o nell'altro. Per molte di noi sbagliato o giusto che sia, è stata quasi un'esigenza che si è posta in quanto militanti con bagagli specifici differenziati di esperienze. Invece di nascondere o mistificare questa realtà è più utile capire il perchè di questo.

Ci siamo trovate tutte unite sulle acquisizioni del femminismo fatte dal movimento su quanto abbiamo saputo tradurre in linea nel nostro partito.

Ci siamo divise invece sulle questioni che, collettivamente come donne non abbiamo affrontato: sul rapporto con il sindacato, con il partito comunista, sul tipo di partito che andiamo a costruire.

Accanto a questi problemi ne esistono altri come le prospettive del movimento femminista e il rapporto tra questo e il movimento operaio e il ruolo del movimento femminista nella rivoluzione socialista.

Questi sono dunque i problemi che ci troviamo davanti ogni giorno come militanti di partito e come donne, ma anche e soprattutto come femministe componenti di un movimento che proprio per la crescita del suo peso nella società, si è posto la questione dei suoi sbocchi strategici e del suo rapporto con il potere.

Tutte questioni che per noi è indispensabile affrontare a partire dalla gabbia della famiglia che ancora ci tiene prigioniere e dalle contraddizioni che quotidianamente la nostra condizione di casalinghe, lavoratrici, di studentesse, ci impone.

In mancanza di una riflessione e confronto collettivi su questi temi abbiamo finito con il fare delle scelte individuali tra una componente o l'altra.

E così la nostra scelta è stata l'adesione ad una proposta politica o all'altra, entrambe comunque non elaborate, da noi tutte insieme, ma ancora una volta dai compagni maschi, e all'interno delle quali come donne e femministe non potremo mai identificarci fino in fondo, sia nell'una che nell'altra.

Collettivamente abbiamo una ricchissima esperienza di lavoro nel sindacato, di pratica condotta con le altre donne sui luoghi di lavoro, di confronto e unità con le compagne dell'Udi, di discussioni con le altre donne sugli effetti della crisi all'interno del mondo del lavoro.

Già quando cominciamo a discutere emergono contributi significativi e del tutto originali rispetto a quanto la pratica maschile di lavoro di massa sappia cogliere.

Anche sul tipo di partito abbiamo tante cose da dire, che comunque qualsiasi proposta elaborata da compagno maschi non contiene nè può contenere. Ci è già chiaro fin da ora che il partito nel quale noi femministe si possa militare pienamente è diverso da questo e soprattutto che non esiste nessun modello da ricopiare. Tutti i partiti operai che sono storicamente esistiti non hanno fatto i conti con quello che oggi è diventato un soggetto politico emergente cioè le donne e sono stati strutturati «a misura d'uomo» .

Le esperienze vissute dal movimento operaio hanno dimostrato che non è sufficiente cambiare i rapporti di produzione per costruire il socialismo, che è necessario cambiare radicalmente e capillarmente tutti i rapporti sociali a partire dalla famiglia, e oggi il movimento femminista sta proprio lavorando in questa direzione. Sta sempre più nettamente assumendo il ruolo di forza rivoluzionaria che agisce scardinando lentamente le basi su cui si regge il dominio dell'oppressione e in questo senso agisce anche all'interno del movimento operaio corrodendo l'egemonia ideologica della borghesia.

Per tutto questo il movimento femminista è un protagonista già da oggi, al fianco della classe operaia e di altri soggetti politici emergenti, della lotta rivoluzionaria contro il potere della borghesia.

Ed è dai problemi che si pongono nel movimento e direttamente dalla nostra condizione di donne che partiamo, subordinando la nostra militanza nel partito alla possibilità di rifondarlo in modo tale che diventi anche il nostro partito.

Per questo oggi il partito che andiamo a costruire deve tener conto di questa realtà e noi come donne abbiamo l'esigenza rifondarlo in modo tale che che diventi anche il «nostro» partito davvero.

Questa nota che abbiamo scritto, sulla base del dibattito che si è svolta finora , anche se in modo frammentato nel nostro gruppo di compagne, vuol essere un invito a tutte a discutere su questi problemi per trovarci unite e dare un contributo, oltre che sulle sullo stile e sulla pratica di massa anche sulla linea del partito e nella prospettiva del superamento delle difficoltà più grosse.

E se su questi problemi scopriremo delle divergenze tra noi, queste avverranno su contenuti elaborati da noi e quindi in modo da essere gestite in modo dialettico costruttivo.

Un gruppo di compagne dell'attivo donne di Milano.

Dc

Ve lo ricordate Michele Sindona, il bancarottiere che ha rubato allo Stato centinaia di miliardi ed ora è costretto all'esilio nei migliori alberghi di New York?

E vi ricordate anche di Carmelo Spagnuolo, ex-procuratore generale di Roma, tristemente noto come «l'insabbiatore» o «l'avvocatore» di processo scomodi, tanta era la puntualità con cui strappava dalle mani dei suoi sostituti le inchieste che coinvolgevano gli «amici» e gli «amici dei suoi amici»?

Queste due sfingi cresciute all'ombra del regime democristiano, erano in intimità fin dall'infanzia. C'e persino chi li rciorda vestiti da «balilla», quando - moschetto in mano - gareggiavano a chi riusciva a bucherelleare meglio le sagome finte dei comunisti veri. Da llora, Michele e Carmelo non si sono più persi di vista: il primo rubava e il compare «todo modo» insabbiava.

La loro forzata separazione, perciò non poteva più durare a lungo. In men che non si dica, il nostalgico Carmelo - dopo aver riempito il cappello di sabbia e la bocca di sassi - prende un aereo, vola in America, va dai locali giudici e dice loro che - se mai si azzardassero a concedere l'estradizione che la magistratura italiana ha chiesto per il «suo» Michele - farà a loro quello che - da «balilla» - faceva alle sagome dei ocmunisti. Il tutto per conto del Soccorso tra gli Anticomunisti Militanti.

La vicenda non avrebbe impressionato più di tanto se - sul momento - Carmelo non si fosse scordato di essere Presidente della Quarta Sezione Penale della Corte di Cassazione.

La dimenticanza di Carmelo ha fatto arrabiare parecchia gente. I compagni del Pci, ad esempio, hanno immediatamente chiesto «chiarimenti» al governo. Noi, che siamo più sbrigativi diciamo che si tratta dell'ennesimo scandalo partorito dal sistema di potere democristiano.

Il Ministro della Giustizia Bonifacio, invece, che - oltre ad essere democristiano - è anche furbo, ha sospeso Carmelo «dalle funzioni e dallo stipendio» ed ha fatto nominare dal Consiglio Superiore della Magistratura una commissione per «indagare» sull'ex procuratore generale di Roa e dintorni.

Vuoi vedere che Bonifacio già sa che anche questa inchiesta su Spagnuolo finirà come quella che iniziò il 18 gennaio 1974 e si concluse il 24 maggio successivo con una promozione ed un aumento di stipendio? Con una differenza però: nel '74 l'inchiesta fu data in visione a Rumor [come ha dichiarato l'ex-ministro Zagari a Panorama *], ora passerà invece sotto i miopi occhi di Andreotti.*

Carmelo, insomma, può stare tranquillo: le inchieste su di lui volano dolcemente dalle corna delle antilopi sui petali delle orchidee.

Appendice. *La corte che si occupa del «caso Sindona» ha deciso di riaprire le indagini sul fallimento della Banca Privata, accettando le prove fornite dai difensori di Michele.*

Carmelo perciò ha sbagliato due volte:perchè ha fatto un viaggio a vuoto in America e perchè ha detto una bugia ai suoi colleghi Jankes. La bugia suona più o meno così: «Michele Sindona tornando in Italia potrebbe correre seri rischi per la sua incolumità personale».

G. Fa.

Lockheed: Rumor prende il volo

Lockheed. Questo caso, è stato detto più volte, è lo specchio fedele del regime democristiano, dei mezzi che la Dc e i potenti alleati d'oltre oceano impiegano spregiudicatamente per mantenere il controllo sulla vita politica ed economica italiana.

Che la Dc intendesse «salvare» per i capelli Rumor, Gui e Tanassi era chiaro fin da principio.

Il fatto più corposo di queste ultime vicende, invece, sta sull'altro versante e cioè nelle prese di posizione dei commissari del partito comunista: la spietata e lucida accusa mossa da D'Angelosante a Rumor, una vera e propria messa in croce.

I commissari democristiani, invece, sembravano dormire i loro sonni tranquilli, come i noti patataci del melodramma. Questa mattina, in Commissione, il compagno Ugo Spagnoli, noto esponente del Pci, ha compiuto non meno di D'Angelosante, una durissima requisitoria contro i ministri implicati nello scandalo e particolarmente contro il vicentino Rumor, definito l'ago della bilancia, il genio malefico dell'operazione.

Come niente fosse stato detto, il democristiano Martinazzoli, presidente della Commissione, subito dopo uscì con un'affermazione del seguente tenore: «Che volete, certo, c'è una lettera imbarazzante per Rumor: ma dopo tutto, non siamo mica all'Otello che per un fazzoletto ha fatto fuori la povera Desdemona».

La ruota gira. Se Rumor non può esser incolpato per una letterina azzurra, neanche la Commissione, però, può assumersi compiti che non sono suoi. Passò, quindi, ad una lunghissima digressione sulla funzione della commissione inquirente, addirittura paventando la l'introduzione dell'istituo nell'ordinamento legislativo e più in generale nell'organizzazione dello Stato: una sorta di commissariato per i ministri corrotti con funzioni di consulenza per il Parlamento.

Martinazzoli dice: «Noi dobbiamo fare al Parlamento proposte sicure che scaturiscano da questa nostra relazione perchè siamo dentro la sfera di un dispositivo che deve avere coerenza, un suo valore: è così o il contrario di così».

E bravo il nostro filosofo. La sua sofistica gli serve solo per scagionare Rumor Gui e Tanassi.

Conclusioni:
Ma la ruota continuò a girare. Alla stretta finale, i commissari si sono contati. Oramia gli spazi di manovra erano ridotti all'osso. Anche in casa democristiana.

Qualcuno doveva pur rimetterci le penne; il famoso gioco di tre angoli. Quello chiamato fuori è stato Rumor il più indiziato. Colpiti con la mano nera: Gui e Tanassi (quest'ultimo inviso anche ai suoi). Post scriptum: Rumor è stato salvato dal voto del presidente Martinazzoli. Come volevasi dimostrare.

C.B.

Dibattito. «Da Togliatti alla nuova sinistra».

La pubblicazione in volume degli atti del convegno del Pdup, del maggio 1975, «Da Togliatti alla nuova sinistra», offre la possibilità di proseguire e approfondire il dibattito su uno dei temi più aggrovigliati e urgenti che la sinistra rivoluzionaria ha da sempre all'ordine del giorno: la determinazione del rapporto politico, teorico e pratico, col partito comunista, il suo revisionismo, i suoi legami di classe, la sua strategia.

A suo tempo demmo di quel convegno, sulle colonne del nostro quotidiano un giudizio critico («un'occasione perduta per un chiarimento antirevisionista») che se forse accentuava troppo gli aspetti di mancata chiarificazione sottolineava comunque la realtà di un livello di divergenze che sarebbe stato grave sottovalutare.

La rilettura degli atti del convegno ci consente tuttavia di cogliere alcuni aspetti di approfondimento critico, di ricchezza di spunti e di analisi, negli interventi di studiosi, di storici e di militanti, che fanno del convegno nel suo insieme un momento importante di riflessione: la polemica aperta che allora si aprì con la relazione del compagno Magri non deve portare a trascurare la rilevanza di un insieme di contributi che emersero (credo che in particolare vadano sottolineati gli interventi degli storici Flores e Ganapini sui fronti popolari e la «svolta di Salerno», di Agazzi sulla crisi del togliattismo, della stessa Rossanda sui limiti della democrazia progressiva) e che danno al volume un carattere e una qualità di lavoro collettivo di notevole livello. Il libro presenta da questo punto di vista la possibilità di essere letto e studiato come un insieme di contributi che nelle loro articolazioni e differenze consente di farne un valido strumento di formazione e arricchimento teorico dei militanti. In questo senso il libro offre realmente la posssibilità di essere uno strumento e un'occasione critica di chiarimento antirevisionista, cogliendo nelle stesse dissonanze interpretative un elemento positivo di confronto e di polemica stessa che deve proseguire.

Qual'era (e in parte qual'è ancora) il nodo reale delle divergenze che emergeva tra la relazione di Magri e l'intervento che il sottoscritto sviluppò a nome di Avanguardia Operaia? Nella relazione di Magri il bilancio storico e politico sul togliattismo sfociava in una distinzione tra ciò che è vivo e ciò che morto di esso è, e di conseguenza nella possibilità, per la nuova sinistra, di recuperare la positività della lezione togliattiana attraverso una *«decodificazione del linguaggio ideologico, per cogliere le verità, parziali e contraddittorie, che il togliattismo, come espressione di una grande e gloriosa fase della lotta di classe, non può non contenere»*. Del togliattismo, affermava Magri, vanno rigettati alcuni elementi precisi: l'idea di una sostanziale continuità tra capitalismo e socialismo (da cui deriverebbe in Togliatti stesso l'illusione gradualista), il riformismo (che non è tanto la proposizione di obiettivi intermedi, osserva lo stesso Magri, ma l'idea che essi possano gradualmente e pacificamente trasformare la società capitalistica in socialista), il democraticismo, la parzialità della sua riflessione critica sull'Urss.

Ma del togliattismo vanno ripresi (nel senso di tradurli, di adeguarli alla fase storica, di decodificarne il linguaggio ideologico e applicarne invece gli elementi di continuità reale) quella che Magri definisce *«l'attenzione teorica e pratica per il problema del nesso tra democrazia e socialismo»*, la consapevolezza della funzione universale e liberatrice della classe operaia», e infine la *«visione articolata della rivoluzione mondiale»*.

La mia polemica si incentrò allora sugli effetti ambigui di una impostazione che definivo come la *«dialettica del superare conservando»*, sull'impossibilità di fondare insomma un «togliattismo di sinistra» che non finisse col riproporre le stesse ambiguità sulla rottura rivoluzionaria, sulla necessità di andare non tanto (come dichiarava Magri) *«oltre Togliatti»* ma *«contro Togliatti»*.

La difficoltà e la contraddittorietà stessa delle ragioni della polemica credo che vadano fatte risalire all'intreccio oggettivo tra piano di valutazioni storiche e piano di indicazioni politiche. Dichiarare di andare «contro» Togliatti suona facilmente come negazione storica totale della fase che il togliattismo ha rappresentato nel movimento operaio, una riduzione drastica (di tipo bordighiano e trotzkista) di cinquant'anni di storia e controrivoluzione organica. Su questa contraddizione si inserì allora prontamente lo stesso Magri polemizzando contro la *«storiografia dei delusi e degli sconfitti, che aspettavano quarant'anni fa la rivoluzione in occidente, non l'hanno vista arrivare e se lo spiegano andando a caccia degli errori compiuti dal movimento operaio e dai suoi partiti rispetto ad una dottrina giusta ma non applicata»*. Ma anche questa polemica, metodologicamente giusta (e da questo punto di vista ha ragione Magri quando ricorda la positività di un atteggiamento come quello maoista rispetto alla 3° Internazionale, la rottura pratica dentro un quadro di continuità) finisce col ritorcersi su se stessa, colla giustificazione storica e con l'affermazione che tutto ciò che è reale è razionale, , se sbocca nell'integralismo storico che dè sempre ragione alla linea vincente e annulla la contraddizione. Il nodo da sciogliere è centrato assai bene dall'introduzione che Stefano Merli ha curato. *«Ora è vero che il togliattismo ha resistito alle forzature che aveva al suo interno e alle alternative al suo esterno [o non esistendo possibilità storica di una fuoriuscita rivoluzionaria o per la nullaggine dei suoi critici di sinistra], ma bisogna anche dire che non ha nemmeno cercato questa fuoriuscita, che l'ha programmaticamente espunta dalla sua strategia, che ha represso le forze interne e esterne che miravano a questo esito, che ha appoggiato e privilegiato alleanze che isolassero e sconfiggessero le forze classiste che erano, certo contraddittoriamente, nel movimento di massa. In una parola, per utilizzare una efficace sintesi di Magri, il limite del togliattismo [«simile in questo allo stalinismo e a differenza del leninismo e del maoismo»] sta nell'aver trasformato in linea generale e permanente la scelta politica cui era costretto»*.

Questa capacità togliattiana di fare, per così dire, di necessità virtù, è dunque fondata sull'espunzione programmatica della rottura rivoluzionaria, e in questo senso la distinzione tra positivo e negativo, ciò che è vivo e ciò che è morto in Togliatti, può avere un senso nel fondare un giudizio storico ma è paralizzante da un punto di vista politico rivoluzionario.

L'idea di ereditare un patrimonio programmatico strategicamente ostile alla rottura rivoluzionaria e tradurlo in un esito diverso e in finalità alternative è il limite politico e teorico del togliattismo di sinistra, il suo finire col proporre un gradualismo rivoluzionario che sconfina e oscilla tra eccesso di realismo ed eccesso di utopia. Per questo la questione dell'andare «oltre» o dell'andare «contro», dietro i giochi di parole e le metodologie di interpretazione storica che sembra confondere, va ricondotta alle sue radici politiche attuali: l'atteggiamento da assumere, nella lotta politica, verso il partito comunista. Sgomberiamo il campo dall'altra obiezione (metodologicamente più che fondata) che sviluppa la compagna Rossanda quando afferma che se della politica togliattiana si vede solo il suo revisionismo e si nega il suo legame con la classe si finisce con lo spiegare la linea del Pci solo in termini ideologici e si perdono i nessi storici di egemonia e allargamento progressivo del consenso che questa stessa politica ha pur determinato.

«È la tentazione - osserva Rossanda - *di leggere la storia del partito comunista italiano come una contraddizione tra la forza obiettiva che ad esso, e in genere all'area ad egemonia comunista, si è costreti a riconoscere, ed il limite soggettivo, l'errore storico radicale e irrimediabile che si attribuisce alla direzione togliattiana. Il Pci sarebbe insomma diventato un grande partito malgrado il suo gruppo dirigente e la sua linea»*.

Il punto è davvero questo? Chi vuole negare il legame che il togliattismo ha sviluppato e riprodotto nei confronti di quella che viene chiamata la «tradizione comunista»? Negare che questo legame abbia profonde radici, che ancora oggi il Pci sia il partito che dirige e controlla la classe operaia organizzata, che nessuna invettiva ideologica e denunzia ideale sia sufficiente per mettere in crisi l'egemonia del Pci, sarebbe più che stolido. Se ciò comporta un esame attento delle cosiddette radici strutturali del riformismo, un riconoscimento storico e politico dei meriti reali che il togliattismo ha avuto, un'attenzione estrema alla complessità, al radicamento, all'originalità stessa degli istituti storici della classe operaia italiana, siamo d'accordo ed è giusto che nel suo insieme la sinistra rivoluzionaria si faccia carico di un atteggiamento più maturo e meno ideologico verso le cosiddette «complessità» del Pci. Perchè però attribuire al Pci la patente di partito «né socialdemocratico nè rivoluzionario», di «grande partito democratico e progressivo» ecc.? Anche questa è in fondo ideologia e falsa coscienza, è l'assunzione in permanenza di uno schema teorico con cui sostituire l'analisi e precostituire uno stranissimo complesso d'inferiorità politica.

Assumere anzichè negare il rapporto che intercorre nel Pci tra la sua forza e la sua linea, la sua natura di classe e la sua direzione riformista, come ammonisce sempre la compagna Rossanda, è un compito politico e non un nuovo feticcio teorico. Perchè invece non assumere come compito reale di ricerca e di analisi la definizione del patrimonio togliattiano come «moderno revisionismo», ben diverso e ben più complesso e ramificato delle teorie di Kautsky e del menscevismo? È a questo livello di determinazione che i paragoni con le socialdemocrazie classiche e con il menscevismo non reggono e non hanno senso se non metaforico: non siamo nell'epoca del capitalismo concorrenziale e dei primi «trust», non siamo in un paese in cui il movimento operaio sta passando dalle primitive forme di organizzazione al partito e in cui il legame tra apparato di dominio e di repressione e apparato di consenso è così fragile come in Urss, queste sono quasi delle ovvietà. Assumere il rapporto che intercorre nel Pci tra la sua forza e la sua linea è in questo senso un dato obbligato. Ma allora il problema è sempre quello di chiedersi quale linea e strategia, quale partito, è necessario oggi per sconfiggere sul serio l'egemonia del Pci sostituendo ad essa l'alternativa rivoluzionaria, che è unitaria perchè ricompone politicamente l'unità delle classi proletarie e dei loro alleati ed è autonoma perchè non si fa nessuna illusione sui cambiamenti di linea nel Pci ma confida sulla nostra capacità di riclassificare i rapporti di forza tra rivoluzionari e riformisti.

È qui che il togliattismo finisce con l'essere un patrimonio da conoscere bene ma che non ci riguarda, un'assenza programmatica di strategia rivoluzionaria e una sua sostituzione con una strategia del mutamento dei rapporti di forza senza mai mutare i rapporti di produzione che non è traducibile in prospettiva rivoluzionaria. La «transizione alla transizione» tanto cara al compagno Magri è il punto d'incontro con la tradizione togliattiana che più di tutto va seriamente discusso e che ancora oggi suscita divergenze e perplessità non secondarie. A me sembra che tuttora le proposizioni del compagno Magri non siano uscite dalle ambiguità che accompagnarono le famose tesi sulla «maturità del comunismo» e lo stesso dibattito che si è sviluppato all'epoca del primo congresso del Pdup: un'idea di processualità che fonda rotture crescenti e progressive ma che rischia di diluirsi, una concezione del programma di transizione come modello di valori da applicare e quindi largamente predicatoria e propagandistica, la difficoltà insomma di tradurre la giusta intuizione dei limiti di certa tradizione terzinternazionalista (parole d'ordine democratiche più lotta rivendicativa) in una politica che non sia tanto prefigurazione quanto crescita delle lotte di massa, del controllo operaio e popolare, della volontà politica di disaggregare tutte le forme del dominio statale.

Ciò comporta oggi un confronto politico e teorico sempre più serrato e sempre più capace di rompere le prevenzioni ideologiche e i gantasmi di comodo (compreso quello di una volgarizzazione del leninismo a schema di giacobini che preparano l'ora x). La *«decodificazione del linguaggio ideologico, per cogliere le verità»* a cui fa giustamente riferimento Magri è un processo che deve investire anche i gerghi e le tradizioni di componenti, i patrimoni prestabiliti, il richiamo malinteso a continuità tutto sommato sempre da verificare sul terreno pratico-politico. In questo senso la nostra polemica contro il togliattismo e le sue fallimentari filiazioni, da Ingrao alle non risolte definizioni di «transizione» «rottura» e «programma», non nasce da prevenzioni, dogmatismo e residuo di sinistrismi storici ma dalla convinzione politica profonda che il partito rivoluzionario da costruire non deve riverniciare, come si suole dire, nessuna vecchia bandiera ma deve fondare un rapporto con la «tradizione comunista» del movimento operaio che rompa i vincoli profondi del riformismo.

Attilio Mangano

Il manifesto - quaderno n. 5, da Togliatti alla nuova sinistra, Alfani editore, lire 2.000

EPISTEME EDITRICE
VIA ORTI, 5 - 20122 MILANO

COLLANA POLITICA
Mohamed Sid-Ahmed
Quando tacerà il cannone quale Palestina?
Lit. 2.500

Riad El-Rayyes - Dunia Nahas
Guerriglieri per la Palestina
chi sono, quanti sono, chi li guida
Lit. 2.000

COLLANA DI STORIA
Albert Soboul
1789, l'anno primo della libertà
Prefazione di Paolo Viola
Lit. 5.000

COLLANA DI EPISTEMOLOGIA
E.K. Ledermann
Medicina e Filosofia: per una epistemologia della medicina e delle psicoanalisi
Lit. 5.000

M.D. Grmek
Psicologia ed epistemologia della ricerca scientifica: Claude Bernard - le sue ricerche tossicologiche
Prefazione di Ludovico Geymonat
Lit. 20.000

Distributrice: NDE
Milano: via Carlo Torre, 29
Tel. 8378746
Firenze: via Leone Pancaldo, 3/61
Tel. 4377975

Un'intervista a Daniele Protti, della segreteria PdUP

Nasce una nuova rivista unificando le vecchie testate di Unità Proletaria e Politica Comunista

Abbiamo rivolto alcune domande al compagno Daniele Protti (della segreteria nazionale del Pdup) sul progetto di rivista unificata che Ao e Pdup si apprestano a far uscire. La proposta di unificare le due riviste (*Unità Proletaria* e *Politica Comunista*) era stata avanzata dall'Ufficio Politico, sin dal seminario dei due Comitati Centrali, tenutosi a Bellaria e quindi accettata dalla segreteria del Pdup.

Domanda: A che punto è il rpogetto di unificazione delle due testate?

Risposta: Siamo ormai entrati nell'ultima fase: si può prevedere che l'uscita del primo numero avverrà nella seconda metà di febbraio, non oltre. Credo che sia un risultato politico rilevante aver deciso di procedere all'unificazione delle riviste del Pdup e di Ao, come un passo concreto sulla strada dell'unificazione dei partiti. Questo è un primo punto. Un altro è costituito dalla facilità con cui abbiamo trovato l'accordo sul taglio e l'impostazione generale.

Siamo partiti da una considerazione di fondo: al processo di aggregazione oggi non serve uno strumento qualsiasi, risultato di un mero accorpamento di ciò che esisteva prima (le due riviste), cioè un'operazione puramente organizzativa. Sia le esigenze interne all'aggregazione, sia quelle più generali che sorgono dalla situazione politica e sociale spingono verso l'individuazione di uno strumento di riflessione, di ricerca e di analisi che contribuisca in modo scientifico alla costruzione di una proposta politica alternativa. Per questo abbiamo dovuto prolungare i tempi previsti per l'uscita della rivista: infatti siamo passati attraverso un ampio lavoro di contatto, confronto e discussione con molti compagni, collettivi e nuclei (dentro e fuori le nostre organizzazioni) in modo da giungere a definire con sufficiente chiarezza il taglio della nuova rivista.

D: Puoi allora sintetizzare questa impostazione?

R: La rivista viene promossa da Avanguardia Operaia e dal Partito di Unità Proletaria per il comunismo, ma non per questo è una tipica rivista «ufficiale» di partito. In altre parole abbiamo voluto evitare di ripercorrere un'esperienza ormai consumata: quella del bollettino interno d'organizzazione, magari elegantemente confezionato, ma rigidamente destinato alla registrazione dell'ufficialità e dell'ortodossia di partito. Dunque una rivista *aperta*, che si propone di coinvolgere le varie forze della sinistra politica e sociale in un confronto ed in una ricerca.

D: Puoi chiarire a questo punto il rapporto tra i partiti che promuovono la rivista e la rivista stessa?

R: È bene che non ci siano equivoci. Rivista aperta non vuol dire una sede qualsiasi in cui chiunque dice qualsiasi cosa. La rivista è promossa da forze politiche, Ao e Pdup, impegnate in un difficile e importante progetto politico, sulla base di un'opzione di fondo ben precisa - la costruzione di un partito rivoluzionario, e dunque alla sinistra del Pci, come strumento per la trasformazione della società, a partire dalla situazione attuale (governo Andreotti e operazione politica che lo sostiene, astensionismo dei partiti riformisti, crisi economica, ecc.). Dunque è rispetto a questo progetto che si muove la rivista: dare un contributo per la definizione di una strategia alternativa; la sua apertura è rapportata a questo, non ad altro. Il legame con i partiti promotori (per così dire) d'altronde è garantito dalla composizione stessa del comitato di direzione, del quale fanno parte compagni membri di segreterie, comitati centrali e ufficio politico delle due organizzazioni (e cioè oltre a me, i compagni Notarianni, Pugliese, Rieser, Russo e Zandegiacomi). La rivista dunque proietterà la propria iniziativa verso il coinvolgimento di molte forze intellettuali, sindacali, politiche ma a partire dalla chiarezza dei connotati fondamentali delle forze che di fatto la esprimono.

D: Quali sono i filoni principali che la rivista seguirà?

R: L'intenzione è quella di sviluppare un discorso che, svolgendosi nell'arco di diversi numeri programmati, punti ad arricchire la nostra conoscenza e la nostra linea sulla questione della *crisi* nei suoi aspetti fondamentali:

- i connotati economici, nazionali e internazionali della crisi;
- gli effetti sociali della crisi (e dunque tutto il discorso della ristrutturazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, con le conseguenze che produce a livello di stratificazione sociale);
- le dinamiche politiche che al suo interno si producono.

A loro volta questi temi postulano altre questioni, più direttamente legate alla problematica del rapporto partito/ movimento e quindi ad una riflessione teorica di ampio respiro.

Questi sono alcuni punti che cercheremo di sviluppare nella rivista, sempre con il metodo della «libertà di ricerca» ma costantemente rapportato all'esigenza di giungere ad un piano propositivo (in termini di linea politica e di indicazione di lavoro): solo in tal modo infatti è possibile costruire una rivista che sia effettivamente uno strumento per la formazione e il lavoro dei militanti, e non una delle solite palestre per intellettuali.

Non sarà facile, ma, a questo proposito, intendiamo curare una serie di aspetti che sembrano secondari, ma in realtà non lo sono: per esempio la lunghezza degli articoli e la loro «leggibilità», cosa che non sempre è scontata...

Vorrei aggiungere che alcuni gruppi di compagni sono già al lavoro per produrre materiale su questioni di grande rilievo (Stato e istituzioni, giovani, problemi internazionali). L'organizzazione redazionale infatti, così come la stiamo costruendo, punta ad individuare dei problemi, rispetto ai quali formare dei collettivi di ricerca e di produzione. In questo modo, tra l'altro, è più facile coinvolgere anche quelle forze esterne ai due partiti ma comunque riferentesi all'area della nuova sinistra.

D.: Quale successo concreto si può prevedere per questa rivista?

R.: E' chiaro che il successo editoriale è strettamente legato al successo politico dell'operazione che ispira questa rivista, e cioè l'unificazione Ao-Pdup. Nonostante le difficoltà del processo e le nostre carenze, è già un fatto altamente positivo che, dopo l'unificazione del lavoro operaio (ol convegno di Torino), si vada a questo ulteriore passo avanti.

Molto dipenderà, naturalmente, dalla qualità della rivista; molto ancora dall'impegno con cui le federazioni la diffonderanno. L'unico precedente a mia disposizione è quello di *Unità Proletaria* che, dal punto di vista finanziario, ha rappresentato una delle poche voci in attivo del Pdup, nonostante che la diffusione militante fosse insufficiente. Segno che «tirava» parecchio nelle edicole e nelle librerie, come ha potuto documentare il compagno Alfani (che cura l'edizione anche della nuova rivista). Questa dovrebbe riscuotere un successo maggiore di *Unità Proletaria* non solo perchè rappresenta un fatto nuovo nel panorama delle riviste della sinistra, ma anche perchè è lecito attendersi uno sforzo convinto dei compagni sia a vendere che a procurare abbonamenti per la rivista.

Ma c'è di più. Penso che la buona accoglienza della rivista sia prevedibile anche per una ragione *politica* di fondo. Come molti relatori dicevano al seminario del Cendes su «L'Italia dopo il 1968», tenutosi pochi giorni fa, è impressionante il clima di regime che avanza nella cultura e nella ricerca scientifica nel nostro paese. Che sia o no - c'è un acceso dibattito aperto su questo punto - uno dei prodotti della pratica del compromesso storico (ed io sono propenso a vederla così) sta di fatto che poche volte prima d'ora c'era stata una tale mediocrità nel dibattito culturale; basti pensare al vuoto sostanziele (in termini di novità) del convegno dell'Eliseo, con le conclusioni di Berlinguer, oppure al sorprendente revival di discorsi ormai sepolti dalla storia - una «nuova teoria delle riforme», in voga in alcuni ambienti Psi; oppure il lancio di ipotesi mitterandiane-made-in-Italy, che alleggiano in circoli di reduci del '68 - oppure, ancora alla piattezza della stessa ricerca economica. Le conseguenze politiche di questa situazione(molto ma molto somariamente ricordata) sono sotto i nostri occhi, tanto che viene contrabbandato per un discorso nuovo il dibattito sulla *democrazia industriale*, con tutto quel che comporta in termin' di linea ed iniziativa politica

Ebbene rispetto a questo vorremmo andare, con molta ambizione e - perchè no? - presunzione, «controcorrente». Il che signfiica superare il vizio ideologico, recuperare il gusto dell'analisi e la serietà dell'inchiesta, a partire dalle conoscenze che ci sono (e non penso tanto agli istituti di studio, quanto ai compagni della Pirelli o della Montedison, per fare degli esempi, che in tema di organizzazione del lavoro o di riconversione sono in grado di dire parecchio) ma per andare avanti. Non la ripetizione mnemonica di cose già dette (magari dettata da logiche di battaglia interna) dunque, ma un veroe proprio lavoro creativo.

Sia chiaro: questo non può nè potrà venir fatto solo dai compagni che hanno iniziato questo progetto di rivista. E' proprio qui che sta la difficoltà principale, fare un lavoro collettivo, capace di valorizzare le energie del partito e di coinvolgerne altre.

Il '56, il Pci e la nuova sinistra

Il recente scritto di Attilio Mangano sul '56 (QdL del 15-1-77) ripropone i termini di un dibattito di grande attualità, rimettendo sui propri piedi l'interpretazione di una fase importante della storia del Movimento Operaio italiano. Condivido, in genere, le considerazioni di Mangano come pure la tesi di fondo, vale a dire l'affermazione della presenza di posizioni di classe embrionalmente alternative a Togliatti e a Nenni e interne al M.O., anche se minoritarie.

Vorrei limitarmi, quindi, partendo da quanto Mangano scrive, a trarne alcune implicazioni facendo qualche passo più in là. Qual'è, infatti, la *sostanza politica* di questa *«linea alternativa al riformismo* he si fa strada, non senza difficoltà, a partire da quegli anni? Su *quali* nodi Panzieri, che ne è interprete tra i più lucidi, fonda la «rottura» riaffermando al tempo stesso la «continuità» storica del movimento? *Quali* posizioni politiche e teoriche la caratterizzano come «uscita a sinistra» dallo stalinismo?

Io credo che non si possa prescindere, nella ricostruzione di una linea di classe, da alcune conquiste teoriche e pratiche che rappresentano tuttora un valido punto di riferimento. Fissiamo schematicamente alcune questioni:

a) *il tema della democrazia operaia*. La critica che Panzieri sviluppa nei confronti dello stalinismo, come rilevava già Mangano, ha un preciso fondamento materialistico, va alla ricerca delle cause di tipo strutturale (condizioni economico-sociali e politiche) oltre che ideologiche di questo complesso fenomeno non riducibile solo ad alcuni «errori» di Stalin o ad eccessi «personali» nella gestione del potere. In particolare, la critica allo stalinismo non diventa mai rifiuto del leninismo tout court (posizione che si va diffondendo in quegli anni all'interno del M.O. italiano e in particolare tra i socialisti): si impone, per Panzieri, un *«riesame approfondito, storicamente determinato, dal leninismo»*. Il *«ritorno a Lenin»*, al di là della *«mistificazione ideologica»* e delle degenerazioni dello stalinismo, è sostanzialmente recupero di alcuni temi fondamentali del marxismo rivoluzionario, come quelli della democrazia socialista, del controllo dal basso, della democrazia all'interno dello stesso partito. *«Identificare la concezione leninista del partito con la concezione stalinista del partito-guida è solo una volgare e grossolana contraffazione della realtà»* scriverà Panzieri nel '58, pur ammettendo un limite *«virtuale ma importante»* di possibile sostitutismo del partito nei confronti della classe, proprio dello stesso pensiero leninista, della tradizione terzinternazionalista. Dopo anni di incrostazioni dogmatiche di stagnazione della ricerca teorica e della stessa iniziativa politica, Panzieri denuncia l'insufficienza di un «modello» di socialismo (partito-guida e Stato guida) a cui contrappone una concezione democratica del partito come strumento della classe e una visione della dittatura del proletariato come Stato-Comune, come autogoverno operaio, controllo dal basso.

Panzieri individua, materialisticamente, il *«fondamento strutturale»* delle degenerazioni staliniane e della loro copertura «ideologica» (la teoria dello Stato di tutto il popolo, del socialismo realizzato) nel *«distacco verificatosi durante l'edificazione socialista in Urss e nelle democrazie popolari tra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive»*. Per la prima volta evitando sia il giustificazionismo acritico sia la «condanna» moralistica e socialdemocratica dello stalinismo, si recupera un criterio marxista nell'individuazione delle ragioni dell'involuzione sovietica in un momento drammatico come il '56, che produce disorientamento, crollo di miti e di certezze. Nel prevalere del momento «centralista» su quello democratico, nella crescita di una burocrazia partitica e statale che espropria le masse di ogni potere decisionale, nel *«rovesciamento del rapporto socialista tra produttori e potere»* Panzieri vede la limitazione e la deformazione della democrazia del socialismo.

b) *Il controllo operaio*. L'elemento forse di maggiore importanza che caratterizza la «rottura critica» operata da Panzieri nei confronti della strategia dei partiti del Movimento Operaio, della via parlamentare e costituzionale, è la ripresa e lo sviluppo della tematica consiliare e del controllo dal basso, che culminerà nelle note Tesi del '58.

«Controllo operaio» vuol dire fondamentalmente, per Panzieri, riaffermare l'*attualità della lotta per il socialismo*, lo stretto legame tra democrazia e socialismo, la validità di una strategia per il potere di classe, contro la linea dei due tempi dell'unità antifascista. Vuol dire porre l'accento sulle lotte operaie e sulle espressioni politico-organizzative della classe, sui nuovi istituti di democrazia di base in cui si realizza la *«capacità di controllo e di potere della classe operaia»*. In una fase in cui le componenti maggioritarie del M.O. privilegiano il terreno istituzionale, la lotta parlamentare, come momento di ricerca di vaste «alleanze» e di realizzazione di riforme democratiche, Panzieri riporta in primo piano la «centralità operaia», i rapporti di produzione, la fabbrica come momento centrale (anche se non unico) dello scontro di classe, *a partire dal quale* affrontare il problema delle alleanze (fuori da ogni *«sinistrismo»*, da ogni *«concezione schematica e settaria delle alleanze di classe»*) e delle riforme, intese piuttosto come «conquiste parziali» in una prospettiva di conquista del potere: Non sottovalutazione della sfera della politica quindi, ma rifiuto di considerarla come momento separato rispetto la realtà della fabbrica e della lotta operaia.

c) *La politica unitaria*. L'esigenza unitaria, motivo di derivazione morandiana all'interno della tradizione socialista, è preoccupazione costante di Panzieri. Egli cerca di adeguare la «politica unitaria» alla nuova situazione di classe, alla realtà del neocapitalismo e delle nuove lotte operaie; questo significa da un lato mettere l'accento sull'«autonomia» del movimento di classe, sulla iniziativa dal basso e sull'azione diretta (l'*«unità delle lotte»* fondata sull'*«azione di massa»*), dall'altro non perdere di vista la realtà dei partiti del Movimento Operaio, intesa come *costruzione storica* (anche se cristallizzata e impregnata di dogmatismi). Di qui la necessità di un rinnovamento profondo della strategia e della pratica politica del M.O. italiano, di una sua «ristrutturazione», di un superamento delle sue insufficienze che, *nel Panzieri di quegli anni*, evita ogni chiusura settaria, ogni atteggiamento minoritario, come pure ogni visione mitologica dell'unità proletaria.

È precisamente attorno a *questi*, nodi, schematicamente accennati, che si va definendo una linea alternativa al togliattismo e al riformismo socialista. Il '56 rappresenta indubbiamente, più che *«una rottura radicale del Pci con il suo stesso passato e con il patrimonio teorico e la tradizione del M.O. rivoluzionario italiano e internazionale»* (come scrive ad es. Capanna nel suo libro sui monopoli e la Dc), una tappa importante nell'accentuazione della strategia riformista dell'unità nazionale.

Fa bene Ingrao, nella recente intervista su *Rinascita* (n. 3 del 21-1-77), a rimarcarne insieme la portata rinnovatrice e il valore di continuità con la «politica di Salerno» (individuando lì la radice di formulazioni più recenti, di una elaborazione processuale e storica).

Sbaglieremmo noi se volessimo contrapporre meccanicamente a questa «continuità riformista» una «continuità rivoluzionaria», riproponendo *tale e quale* Panzieri (è mutata la situazione politica, il contesto internazionale, la stessa composizione di classe, i rapporti di potere e di forza...) Commetteremmo però un'errore di «infantilismo» se non cogliessimo il legame - in termini di «prosecuzione ideale» - tra *quelle posizioni e problematiche, con tutti i loro limiti, e la nuova sinistra, se non sapessimo discernere - in questo senso - quelle che Mangano chiama «le nostre continuità»*. Il '68 rappresenta certamente una «rottura», segna forse la data di nascita «ufficiale» della Nuova Sinistra e delle sue attuali organizzazioni, ma non è l'anno zero del M.O. italiano, di posizioni classiste al suo interno. In questo senso occorre fare seriamente i conti con la storia e la tradizione del M.O., individuare le radici di determinate tematiche tuttora attuali (la democrazia diretta, il controllo operaio, i consigli), vederne le implicazioni gli sviluppi, fuori da ogni riproposizione dogmatica. Perdere questa dimensione complessiva, storico-politica, significa precludersi la possibilità di comprendere processi sociali ch investono grandi masse, ripiegando inevitabilmente o su visioni mitologiche della classe e della sua autonomia o su posizioni anguste e settarie, incapaci di comprendere la realtà del movimento di massa e delle sue espressioni politiche e istituzionali (per cui si vede, ad es. nel «revisionismo», non un prodotto storico dato dall'incontro di una elaborazione strategica e determinati livelli di coscienza e di organizzazione, determinati rapporti di forza politico-sociali ma un semplice fatto di «falsa coscienza» delle masse o di «tradimento» dei capi...). Accettare il mmetodo critico della rottura continuità non vuol dire allora essere più subalterni al riformismo, ma riconoscerne le ragioni storiche, le basi materiali e al tempo stesso riaffermare la legittimità di una linea unitaria e alternativa *dentro* il Movimento Operaio, la sua storia, le lotte del presente.

Gianni Gandola

Fissate le linee rivendicative della piattaforma Indesit

L'organizzazione del lavoro è al centro della vertenza

Sarà stesa oggi la piattaforma per l'Indesit, l'azienda metalmeccanica produttrice di elettrodomestici; la vertenza interessa circa diecimila lavoratori. Si è concluso infatti ieri, a tarda ora, il coordinamento del gruppo che ha discusso e messo a punto gli obiettivi rivendicativi. Questi i punti:

— investimenti - turn-over. Si chiede il reintegro del turn-over per gli stabilimenti del nord; il rimpiazzo congelato da oltre due anni ha già portato all'uscita di un migliaio di lavoratori. Per il sud le richieste sono il rispetto degli accordi del marzo '74 che prevedeva la costruzione di ben 8 stabilimenti al sud per un'occupazione di circa seimila lavoratori entro il '76. Inoltre l'azienda dovrebbe, nelle richieste sindacali, sviluppare il settore componentistica.

Da parte sua la società ha comunicato i suoi progetti di investimenti: 70 posti al nord per lo stabilimento n° 7 (costruzione di lavastoviglie) e nel sud creazione al massimo di 200 posti nei prossimi tre anni.

— Organizzazione del lavoro - si articola su due denti:

A) organici. Si richiede l'introduzione della proporzionalità tra produzione ed organico (con la rigida applicazione del 6% dei sostituti per bisogni fisiologici, il che comporta l'usufruizione effettiva di una pausa di 26 minuti a lavoratore.

B) intervento sull'organizzazione delle linee, vincolando le cadenze delle operazioni svolte ad un loro allungamento.

Attualmente le cadenze (cioè la somma delle operazioni fatte dal singolo lavoratore e ripetute per le otto ore, sono molto basse); si richiede inoltre la creazione di polmoni individuali che renda parzialmente indipendente il lavoratore dalla linea.

— Orario - attualmente i lavoratori Indesit effettuano 40 ore settimanali con la mezz'ora di mensa pagata recuperando però le 5 ore settimanali non lavorate un sabato ogni due. La richiesta della piattaforma punta ad una redistribuzione dell'orario sui cinque giorni della settimana entro il '78, quando si attuerà la mezz'ora di mensa pagata dell'accordo metalmeccanico.

— Salario - aumento del premio annuale da 160 a 280 dato come 14ª mensilità. Si richiede a partire dal 1° gennaio '78 un aumento perequativo medio di 4.000 lire medie. In tutto quindi vengono richieste circa 14 mila lire medie scaglionate nei due anni.

— Trasporti - vengono chiesti espressamente 26 pulman per la costituzione di 12 linee per gli stabilimenti del meridione e 6 linee per quelli del nord.

— Mensa - blocco del prezzo della mensa.

— Filiali - parità di trattamento (con gli altri dipendenti) per i 600 lavoratori del settore.

— Per le lavoratrici - possibilità di trasferimento a lavorazioni meno gravose delle lavoratrici in periodo mestruale per esclusiva decisione della donna.

Riqualificazione della manodopera femminile; conseguimento di una settimana all'anno di permesso retribuito per donne e uomini nel caso di malattia del figlio di età inferiore ai tre anni.

Questi i punti principali delle richieste della piattaforma. Quali i commenti? «La prima parte presenta dei limiti di credibilità - afferma Bessone, operatore della lega di Pinerolo, dove sono concentrati gran parte dei lavoratori Indesit - in quanto ripropone richieste già fatte ed ottenute». D'altro lato conferma l'operatore non era possibile tralasciare le richieste. Il giudizio più che positivo viene dato sull'organizzazione del lavoro «anche se - prosegue Bessone - una parte consistente dei compagni chiedeva l'elevazione al 9% della percentuale dei sostituti assenti, ma non è passato». Il problema salariale? «V'è presto evidentemente il varo delle piattaforme Fiat ed Olivetti specie sullo scaglionamento salariatle; non è il problema principale anche se sono evidentemente i limiti di questo punto e di decisioni più generali del sindacato finisce per lasciare i segni. Ci saranno senz'altro delle reazioni di sfiducia nella lotta, da recuperare».

Nella piattaforma sono contenute rivendicazioni specifiche per le lavoratrici, che valore hanno? «Si pongono sulla falsariga di quelle Fiat - afferma Tiziana, delegata nello stabilimento di Pinerolo - ad esempio per i permessi retribuiti per i figli chiedevamo come gruppo di compagne che si ritrova su questi problemi un mese all'anno, poi non sono stati inserite le richieste dell'1% per i servizi sociali ed il consultorio in fabbrica». Ma della piattaforma in generale? «È restrittiva: queste vertenze dovevano ribaltare le proposte sull'austerità del governo, poi ci costruiscono in modo da essere in linea con i sacrifici ed allora è evidente che i lavoratori restano disorientati e scoraggiati.

Molti si chiederanno se il gioco valga la candela. La discussione torna quindi in fabbrica nelle assemblee che si terranno questa settimana ed all'inizio della successiva.

Martedì 8 ore di sciopero dei tessili di 4 provincie in appoggio alla Bloch

I lavoratori tessili e dell'abbigliamento delle quattro provincie di Milano, Bergamo, Trieste, e Reggio Emilia sciopereranno per l'intera giornata di martedì 8 febbraio.

La decisione è stata presa dal Comitato di Coordinamento nazionale del gruppo Bloch e dalla Federazione Unitaria della categoria al termine di un incontro al Ministero.

I 2000 lavoratori della Bloch sono in lotta da circa un anno. Il Tribunale ha recentemente respinto la richiesta di proroga dell'esercizio provvisorio e le lettere di licenziamento, già più volte minacciate, sono definitivamente partite. L'ultimo incontro al ministero è stato giudicato negativamente dalla Fulta, che in un comunicato afferma: «la riunione non ha dato risultati e inoltre il ministro era assente ingiustificato e si è fatto rappresentare dall'onorevole Carta, sottosegretario». Un prossimo incontro è stato fissato per il 10 febbraio. Il comunicato Fulta rileva ancora che «dopo tanti mesi dall'apertura della vertenza, il governo non solo non è stato in grado di fare alcuna proposta più avanzata rispetto all'incontro precedente, ma anzi ha comunicato alle organizzazioni sindacali il ritiro di alcuni imprenditori che finora si erano dichiarati disponibili a rilevare con diverse modalità alcuni stabilimenti dal gruppo».

Intanto a Reggio Emilia venerdì, a sostegno delle operaie Bloch, tutte le attività si sono fermate per tre ore. Un corteo ha attraversato la città e al comizio ha preso la parola Lia Cottafavi del consiglio di fabbrica e Giuliano Cazzola, segretario regionale della Federazione Cgil-Cisl-Uil.

Nei quattro stabilimenti, da quando è giunta la notizia della mancata proroga dell'esercizio provvisorio, il presidio si è trasformato in occupazione.

Altre iniziative di lotta sono previste per giovedì e venerdì della prossima settimana.

Il punto sulla settimana sindacale

Firmato e sottoscritto un mini-patto sociale

La settimana sindacale che si chiude è stata dominata, come interesse e rilevanza politica, dall'accordo siglato martedì tra confindustria e Sindacati sul costo del lavoro. Ma accanto al «minipatto sociale» la settimana che termina ha visto l'avvio di un'altra grande vertenza, quella Montedison e quella, di minor rilevanza quantitativa, ma significativa politicamente, specie per il Piemonte, della Indesit.

Sull'accordo di Roma che ha fatto seguito all'assemblea nazionale dei quadri, si sono riempite le pagine dei giornali della settimana. I giudizi possono essere così riassunti: da parte confindustriale l'accordo era ancora «fresco d'inchiostro» che già partivano i siluri sul quotidiano della Confindustria, invitando il governo a considerare la situazione alla luce di questo «primo insufficente passo». Sulla parte dei partiti, i più «scossi» sull'accordo sono stati il Pri e, naturalmente la Dc che ha convocato d'urgenza il governo per «una verifica del permanere dell'omogeneità tra governo e scudocrociato». Negli ambienti parlamentari si legava strettamente lo slittamento del vertice tra i segretari dei partiti «che in qualche modo» sostengono il governo, ed il rinvio del consiglio dei ministri, con questa operazione democristiana. Insoddisfatti dell'accordo i notabili Dc avrebbero fatto pressione per un intervento legislativo del governo che riducesse in modo più sostanzioso il costo del lavoro, scavalcando così gli ambiti di trattativa. L'operazione pare per ora rientrata, tuttavia risulta evidente che è iniziato il conto alla rovescia per il governo Andreotti, anche per i «sommovimenti» in casa socialista che se non brillano per chiarezza restano comunque elementi di destabilizzazione del quadro istituzionale.

Il governo vacilla quindi sotto colpi di destra insoddisfatta delle disponibilità che le confederazioni hanno non solo offerto ma anche scritto «nero su bianco».

Eppure il mini patto sociale sottoscritto non è irrilevante, non solo sul piano dei principi ma anche, e soprattutto, su quello dei contenuti. Ben se ne sono accorti gli operai di alcune fabbriche torinesi e milanesi che, sia di fronte alla ventilata ipotesi di blocco della scala mobile dai 4 milioni, sia rispetto ai punti dell'accordo hanno dimostrato il loro disappunto e dissenso scendendo in lotta. Si tratta di mobilitazioni significative pur se limitate nella durata e quantità di operai coinvolti, per il segno di controtendenza che rappresentano. Il movimento operaio logorato, segnato dai guasti di una linea inadeguata e perdente, resta vivo e non solo nei grandi complessi ma anche nelle medie e piccole fabbriche. Le grandi fabbriche, intanto vanno precisando e puntualizzando le piattaforme aziendali. Dopo la Fiat e l'Olivetti è stata la volta della Montedison e dell'Indesit. La vertenza resta la falsariga delle piattaforme contrattuali con i suoi aspetti parzialmente positivi e soprattutto con i suoi aspetti negativi. Gli scaglionamenti restano un segno dominante, causa fondamentale del logoramento della credibilità di queste vertenze. A parte il discorso Montedison in cui l'obiettivo qualificante resta il suo inserimento nelle partecipazioni statali; inserimento che comunque pone enormi problemi di controllo operaio e sindacale.

La stagione delle grandi vertenze pur se non ancora decollata può dunque definirsi aperta. Resta il compito gravoso e non facile, data la situazione del movimento ed i limiti rivendicativi di dare a queste vertenze la concretezza della lotta.

Al logoramento del rapporto sindacato lavoratori, logoramento che certamente l'assemblea dei quadri di Roma non ha ricucito, si stanno introducendo nel movimento elementi di sfiducia che problematizzano ulteriormente la risposta operaia, la ricostruzione di un fronte di lotta.

Si pone una domanda concreta: le grandi vertenze così come si vengono definendo costituiscono una reale inversione di tendenza, e, soprattutto, contengono quella vertenza più generale che la sinistra sindacale voleva affidare? Si impone una ripresa meditata, ma si può già profilare un giudizio di inadeguatezza anche perché il quadro politico resta al di fuori di queste vertenze; il loro impatto è orientato a piattaforme che costituiscano su alcuni punti, precisazioni e passi in avanti, ma che nel complesso non intaccano un traballante quadro politico.

Ma il governo deve essere fermato, e fermata con lui la sua linea economica antipopolare, si impone quindi nelle vertenze da definire nella gestione di quelle definite, la rottura del pesante tentativo di ingabbiamento costituito dall'accordo confederale con i padroni. La politica dei piccoli passi indietro ha già fatto percorrere a ritroso molto cammino al movimento operaio; questa linea del «gambero» va fermata ed invertita in caso contrario anche «i punti di tenuta» peraltro relativi, salteranno ben presto sotto la spinta padronale e governativa. Un giudizio, come detto, da meditare e precisare, ma che occorre soprattutto recuperare nell'azione con i lavoratori come avanguardie, come delegati, come sindcato.

Un compito tutt'altro che facile, anche per la particolare difficile situazione interna, a cui però la sinistra rivoluzionaria deve dare una risposta ed in tempi serrati. Pena perdere la battaglia su uno dei luoghi di battaglia fondamentali in questo momento: il sindacato, il che equivale, per una fase, a perdere la battaglia su altri terreni di scontro politico ed istituzionale.

G.B.

La mappa delle lotte proletarie contro le speculazioni nei quartieri di Napoli

Napoli, 28

Si radicalizza a Napoli in queste settimane la lotta per la casa; *proprio questa mattina* alcuni comitati di quartiere della periferia (Piscinola, Secondigliano, S. Pietro a Patierno, Marianella, S. Giovanniello, Mian) hanno organizzato una delegazione - circa 80 persone - al Comune per rivendicare un intervento immediato, dal momento che provengono da zona da risanare e malsane, da edifici cadenti, dove crolli, allagamenti sono vita quotidiana. Si tratta di quegli stabili, per lo più nel centro antico e alla estrema periferia, che i padroni lasciano cadere a pezzi per poi - cacciati i proletari - ricostruire e fittare o vendere a prezzi inaccessibili per i proletari. È la deportazione di massa che a Napoli ha già interessato in quindici anni almeno 250 mila persone, ma che il Piano Regolatore accentua: altre 400 mila nel prossimo ventennio. È un piano che occorre battere con la forza di un vasto movimento, oggi disunito - imponendo agli enti locali quei lavori idonei a far permanere in loco gli attuali inquilini.

Rione Trajano. Qui, siamo in uno dei classici ghetti della deportazione democristiana (negli anni '60 la Dc presentava il Trajano come il simbolo dela poliica dc dei servizi sociali: è un clamoroso ghetto di 70 mila abitanti espulsi dal lavoro, dalla scuola, dalla città, da tutto), la stagione d'oro dei comitati di quartiere e del volontariato giovanile - cattolico e marxista - è finito da anni. Ma, laddove gli abitanti (al Trajano sorse uno dei primi comitati di disoccupati organizzati) si sono organizzati in comitati, la lotta non è mai finita e contrasta mese per mese la politica governativa sulla casa. Nel rione Ises - dove da otto anni è radicata la nuova sinistra, il Manifesto prima e oggi il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo - la mobilitazione per respingere gli sfratti è continua.

Gli abitanti si rifiutano di pagare 200 milioni di arretrati ('70-74) dal momento che il rione è privo di quelle strutture minimali per definirsi composto di case. Fogne che scoppiano, tetti pericolanti, locali nelle case, carenze di costruzione, manca il riscaldamento, e la manutenzione. In questi giorni il Comitato Ises ha nuove scadenze di lotta; alle pressioni dello Iacp - subentrato da due anni all'Ises nella gestione - che sarebbe anche disponibile a fare uno sconto, gli abitanti rispondono ponendo in risalto tutta la politicità della vertenza; allo sciopero del fitto perfino la magistratura diede un avallo: umiliati dal punto di vista materiale e morale, disse una nota sentenza del '73, con la quale gli abitanti scrissero una pagina di diritto proletario. La Regione che dovrebbe dare avvio ai lavori di risanamento del rione (oltre 426 milioni) è latitante.

La conquista dei lavori di risanamento, l'obiettivo di chiudere la vertenza arretrata con la cancellazione di un debito non dovuto politicamente e giuridicamente, sono al centro delle assemblee di caseggiato in questi giorni al rione. Il gruppo di lavoro di *Democrazia Proletaria* nelle istituzioni ha preso parte alle riunioni operative del comitato di quartiere per aprire a brevissima scadenza un vertenza (che coinvolga anche altri rioni che hanno lo stesso tipo di vertenza con lo Iacp) con la Regione, sia per l'avvio dei lavori - che darebbero lavoro a migliaia di disoccupati - sia per chiudere la vertenza su arretrati assolutamente non dovuti dai proletari.

Grumo Nevano. È una lotta storica, che vede impegnata anche qui Democrazia Proletaria (e in particolare Lotta Continua) da 4 anni occupano le case circa 200 famiglie.

I senza tetto rivendicano oggi dalla Regione un intervento politico: che cioè lo Iacp acquisti il villaggio (l'Ice Snei) occupato dai senza casa, che è di proprietà di un noto speculatore locale, recidivo: il 4 febbraio c'è una udienza decisiva in tribunale e senza un intervento politico gli abitanti potrebbero trovarsi di nuovo a dormire all'addiaccio.

Montecalvario. È una fascia del centro storico, dove un ruolo importante hanno avuto Avanguardia Operaia nella lotta della Paisiello, la scuola che fu occupata dai proletari fuggiti da un edificio pericoloso; la lotta ottenne la ristrutturazione dalle fondamenta con lavori in danno dei proprietari. Oggi però i lavori sono stati fermati, gli abitanti sono mobilitati a far sbloccare in Comune la situazione, dal momento che le case sono inabitabili.

Periferia. Ci riferiamo alla manifestazione di stamattina, non terminata in tragedia (contro le donne la polizia si apprestava ad armarsi di scudi e manganelli) per l'intervento dei compagni di Dp (erano presenti il consigliere comunale di Dp Vasquez, ed i compagni dell'O.C. m-l)che hanno indotto la giunta comunale a ricevere i senza tetto. Nel corso della riunione, Dp ha proposto la requisizione dei vani sfitti (a Napoli sono 40 mila), il risanamento degli edifici pericolanti - una revente ordinanza del sindaco intimava ai proprietari «assenteisti» i lavori, affermando che altrimenti il Comune procede d'ufficio con riparazioni in danno dei proprietari: ora la giunta deve mantenere i suoi impegni politici - e un uso diverso di quei fondi oggi usati per sussidi ai senza tetto. Cioè, occorre man mano che con le assegnazioni degli alloggi si ridurrà il numer dei senza tetto - la questione case. la cifra oggi spesa in sussidi.

Ma la situazione è catastrofica. A Napoli circa mezz mezzo milione di persone non ha una casa come previsto dalle leggi che fissano il minimo indispensabile per un vivere civile; i senza tetto ufficiali - cioè schedati dal Comune - sarebbero 3.040; di essi 2200 hanno il sussidio. Ci vorrebbero dieci anni perchè questa non statica cifra - aumenta infatti di mese in mese per gli sfratti e i crolli continui - possa azzerarsi attraverso il meccanismo legale che destina un 15 per cento ai senza tetto schedati sul numero delle case assegnate di volta in volta con i vari bandi. E le case dell'edilizia pubblica si fanno a Napoli col contagocce: le assegnazioni prossime a Secondigliano riguardano 2500 alloggi soltanto. Intanto il Comune paga sussidi ai senza tetto - cioè fitti ai padroni - per 700 milioni al mese.

Queste le cifre e i fatti della lotta per la casa oggi a Napoli in rapida sintesi; una mappa della fame di case - mentre il 60 per cento degli edili è senza lavoro e mentre il ministro Malfatti vuole introdurre il numero chiuso a Ingegneria, imponendo una drastica riduzione di laureati in un settore dove c'è una domanda popolare così elevata.. Questa fame di case è impressionante, e l'unica risposta governativa sarà il raddoppio (in un triennio) dei fitti, con l'equo canone.

Di fronte a queste vertenze, che possono essere considerate una unica vertenza casa, i partiti della sinistra debbono trovare una risposta precisa e assumersi le proprie responsabilità. Infatti a Napoli il caro-affitti, la non sopita speculazione edilizia (casi clamorosi, di cui parleremo presto), gli sfratti, le case fatiscenti - puntellate prima col classico barbacane e poi sgombrate e recintate - i piani speculativi del centro direzionale e per la fascia flegrea, danno la misura dell'attacco padronale e speculativo nonchè dei ritardi della sinistra, e in vari casi della non opposizione dei partiti riformisti. C'è un patrimonio di lotte - passate e presenti -, una diffusione di comitati di quartiere e spesso una rabbia spontanea che hanno necessità di sbocchi politici: di una risposta immediata a un bisogno che esplode ogni giorno di più.

R. Di Francesco

Da quattro mesi non pagano gli stipendi alla Saom-Omsa

Forlì, 29

Da più di 4 mesi oltre 2000 lavoratori della Saom Omsa, con uffici a Milano e stabilimenti a Forlì, Faenza e Rasica, lottano per la difesa del posto di lavoro e per rivendicare le retribuzioni da parte della direzione. Da 4 mesi il presidente Gotti Porcinari, succeduto da un anno circa alla fallimentare gestione Orsi Mangelli, contravviene ai precisi impegni e scadenzedi volta in volta fissati. La mobilitazione e la lotta dei lavoratori, che operano in stretto collegamento e coordinamento fra le varie sedi, ha già prodotto dei risultati come il parere favorevole da parte del ministro dell'industria per la approvazione dei finanziamenti previsti dalla legge 464 e l'intervento di alcuni istituti bancari romagnoli per il finanziamento del gruppo, previa garanzia da parte del presidente Gatti Porcinari.

Anche questo impegno però, che sembrava doversi concretizzare nella riunione tenutasi il giorno 25 1 a Bologna fra gli istituti bancari e la presidenza, è stato sostanzialmente disatteso. A fronte di questo ulteriore aggravamento della situazione i lavoratori del gruppo proseguono le loro responsabile impegno di continuare la produzione, anche se in forma ridotta, con l'obiettivo primario di mantenere efficenti gli impianti e di tendere alla salvaguardia del posto di lavoro, oltre che al recupero delle retribuzioni arretrate.

A questo punto però -è necessario, ei lavoratori lo richiedono espressamente, un più consistente impegno oltre che interessamento da daparte del governo e degli enti pubblici nella prospettiva ormai sempe più prossima, di cercare un'alternativa di gestione. I lavoratori di Milano e di Rasica richiedono quindi una esplicita responsabilizzazione e precisi impegni da parte della regione Lombardia e della Prefettura. In attesa di una nuova imminente riunione del coordinamento del gruppo, per adottare nuove forme di lotta a fronte della più grave situazione, viene promossa nell'immediato una delegazione alla regione Lombardia, da tenersi il 27 gennaio. Nel frattempo continua la agitazione e la mobilitazione tesa soprattutto a sensibilizzare la cittadinanza, promuovendo volantinaggi in zona e presso la sede della regione Lombardia. Si stabilisce inoltre di tenere nel più breve tempo possibile nella sede di Milano un'assemblea aperta con l'intervento di sindacati, forze politiche e sociali.

Un corteo si è svolto ieri a Forlì. Il Prefetto però si è rifiutato diricevere una delegazione di una ventina di lavoratori. La risposta è stata l'occupazione simbolica dell'atrio della prefettura. Il Comitato cittadino unitario per la difesa della produzione è stato convocato per cercare una soluzione alla vertenza che si trascina ormai da troppo tempo.

L'atteggiamento irresponsabile della società non sarà più oltre tollerato dai lavoratori.

A Milano la polizia carica i disoccupati

Milano, 29

Oggi la polizia ha caricato in piazza San Babila un gruppo di compagni del Comitato disoccupati organizzati, che stavano manifestando pacificamente.

Già sabato scorso le «forze dell'ordine» erano intervenute.

L'attività del Comitato sta incominciando a dare molto fastidio. Sappiamo che all'Ufficio di Collocamento le acque si sono mosse da quando - dopo le denunce per irregolarità -i nelle assunzioni spiccate contro i dirigenti dell'Alfa - è nata una organizzazione stabile per i disoccupati.

Stamattina una delegazione di compagni si è recata dentro l'Upim di piazza San Babila (con i lavoratori Upim sono in corso dei contatti e delle iniziative per l'occupazione). A questo punto è scattata la provocazione poliziesca: cariche brutali, fermi, richiesta di generalità.

NAPOLI
Gli obiettivi degli ausiliari del Totocalcio

«Poco meno di un mese fa abbiamo appreso dai quotidiani nazionali che il Coni-Totocalcio intendeva con una spesa di 8 miliardi, meccanizzare tutto il servizio totocalcio, il che significa perdita del posto di lavoro per i seicento ausiliari di Napoli - gli addetti cioè al lavoro di taglio, conta e spoglio schedine, pagati a cottimo con una cifra che mediamente si aggira intorno alle ottomilalire al giorno di lavoro, cioè solo la domenica, una volta alla settimana e per circa settemila che prestano la loro opera nelle altre sedi italiane.

Immediatamente prima con un volantino, poi con riunioni ed infine con una combattiva assemblea nei locali del Coni di Napoli, gli ausiliari sono scesi inlotta, rivendicando:

- la smentita ufficiale a mezzo stampa daparte del Coni nazionale che il progetto di meccanizzazione non venga reaizzato
- l'elemento ed il riconoscimento del Consiglio dei delegati del Totocalcio che avrà il compito di stendere la nostra normativa di lavoro - che allo stato non esiste - di veificar le assunzioni, i premi, la distribuzione del lavoro, l'abolizione delle norme disciplinari etc.
- l'eapertura di una vertenza Totocalcio alla quale dare respiro nazionale, incentrata su tutti i nostri problemi di lavoro tra cui un aumento significativo dei vari compensi;
- massima pubblicizzazione attraverso la stampa democratica e le radio libere della nostra lotta.

Per informazioni rivolgersi al Consiglio ei Delegati del Coni-Totocalcio presso la libreria Cuen piazzale Tecchio 2 Napoli».

A Cesate vinta la vertenza sul metano

Si è conclusa nei giorni scorsi a Cesate (provincia di Milano) la vertenza tra società Amei, distributrice del metano, e Comune. Alla trattativa finale, come sempre, era presente il Comitato promotore rappresentante degli utenti in lotta.

I risultati, certo non eccezionali, sono però positivi:

— la diminuzione delle tariffe di 2 lire al mc;

— 50 milioni di investimenti per ammodernare e completare la rete di distribuzione;

— l'affermazione della competenza dell'ente comunale nella definizione delle tariffe con la società erogatrice.

Questi sono i risultati di sette mesi di lotta iniziati nel giugno scorso, qundo la società Amei (forte di un provvedimento del Comitato provinciale prezzi) aveva aumentato unilateralmente la tariffa del metano del 29%.

In sede di valutazione, abbiamo fatto delle considerazioni anche in rapporto ad altre esperienze di autoriduzione che si erano fatte a Cesate, Enel e Sip in primo luogo.

Il primo dato molto importante è la costruzione di un Comitato promotore che questa volta ha raccolto davvero i lavoratori proletari.

Molto si può dire anche sulle forze politiche. Quando abbiamo iniziato la lotta sospendendo il pagamento della bolletta, era vicino il 20 giugno e tutti partiti hanno dato, con le relative sfumature, il loro appoggio alla lotta. Si è andati avanti così per alcuni mesi con la partecipazione di una cospicua parte degli utenti, il 40% cioè 800 bollette.

L'Amei però si rifiutava di venire a trattare asserendo che gli aumenti erano giustificati dal Cpp. Di fronte a queste prime difficoltà, la giunta di sinistra, neoeletta il 15 giugno, ci ha brutalmente scaricati. A fine luglio abbiamo visto attacchinare in tutto il paese dei manifesti in cui la giunta invitava a sospendere la lotta e a pagare le bollette.

In questo contesto la Dc ha portato avanti uno sporchissimo doppio gioco. Da una parte gli aumenti le andavano a pennello, tanto più se consideriamo che l'on. Dc Ripamonti è proprietario dell'Amei, dall'altra però soffiava demagogicamente sul fuoco per far cadere la giunta e ricostruire l'accordo Dc-Pci anteriore al 15 giugno.

Noi siamo favorevoli alla giunta di sinistra, ma certo non ci siamo esentati dal criticarla pesantemente: in questo caso non si trattava di finanziamenti che mancavano o di bilanci in deficit, bisognava solo fare una chiara scelta politica a favore degli utenti e in difesa dell'autonomia ell'ente comunale.

Collettivo di Democrazia Proletaria di Cesate

Sgombero poliziesco a Primavalle

Roma, 29

È il quinto sgombero per le famiglie che occupano le case di Primavalle: è la quinta volta che un esercito di poliziotti armati di tutto punto mettono sotto occupazione un quartiere com'è quello di Primavalle, per togliere un diritto dei lavoratori: la casa. È da tempo ormai che gli organismi di quesrtiere di Primavalle stanno portando avanti una vertenza per la ristrutturazione della zona, che prevede l'abolizione delle cosiddette «casette», la riedificazione dell'assetto urbanistico-edilizio, i servizi sociali, assenti nel quartiere, l'abolizione del dormitorio ecc.

L'occupazione delle case di Primavalle, è organizzata da inquilini del quartiere; si inserisce in questa vertenza in quanto tende a sconfiggere il tentativo speculativo pòrtato avanti da uno dei pescecani dell'edilizia romana.

Infatti le case occupate erano sfitte da ben due anni ed erano state recentemente vendute in vista di una probabile e vantaggiosa speculazione edilizia.

Cinque signori non hanno comunque demoralizzato o sconfitto il movimento di lotta; vale la pena di ricordare che, quando gli occupanti hanno rioccupato, si è potuto stabilire un rapporto diretto fra essi e i poliziotti che dovevano impedire l'occupazione, e già questi si erano incaricati di sgomberare le squadracce dei padroni.

Si stava anche organizzando, nella sede della circoscrizione, una assemblea sul sindacato di polizia. Certo lo sgombero, voluto dall'alto, impedisce ora di realizzare queste scadenze. Esse comunque, ci saranno, continuerà la lotta per ottenere le case.

Dopo lo sgombero, in cui ci sono stati anche dei fermi, una donna mentre scriviamo è ancora dentro al Commissariato di Primavalle. Gli occupanti si sono recati alla circoscrizione, al comitato di quartiere, nelle sedi delle forze politiche democratiche, al comitato di quartiere, nelle sedi delle forze politiche democratiche, per ottenere solidarietà e condanna dello sgombero. Per ora, lo sgombero ha smentito le dichiarazioni fatte dal sindaco che aveva garantito il blocco di esso.

Il cdq si è espresso per una risoluzione pacifica e democratica della vertenza. I fermati sono stati invece denunciati a piede libero con motivazioni assurde; delegazioni degli occupanti si sono allora recati in questura per chiedere spiegazioni in merito alle denunce e allo sgombero.

Il quartiere è ancora presieduto da ingenti forze di polizia e carabinieri, mentre le altre occupazioni a Roma, continuano.

SINDACATO/ECONOMIA

Dalla campagna contro il governo, dall'impegno nel movimento il rilancio dell'unificazione Ao-Pdup

Documento congiunto delle segreterie delle commissioni operaie di Ao e Pdup - Il giudizio sull'accordo sindacati-Confindustria - Dobbiamo farci carico delle difficoltà del movimento sindacale - Il ruolo dei nostri militanti - C'è tra i lavoratori lo spazio politico per l'unificazione Ao-Pdup.

Il giudizio politico sull'accordo sindacati-Confindustria.

Un giudizio politico sui contenuti concreti e sul significato generale dell'accordo tra Confindustria e Confederazioni sindacali, deve tenere conto della difficile situazione nella quale, anche per loro precise responsabilità, le confederazioni si sono venute a trovare nel corso della trattativa.

Sul comportamento delle confederazioni ha pesato l'esigenza di non fornire pretesto per un intervento diretto del governo e dei partiti su questioni di diretta competenza del sindacato. Ha pesato non solo una difesa del principio della funzione del sindacato ma anche che una eventuale soluzione, realizzata tra governo e partiti, avrebbe avuto, per i lavoratori, contenuti più onerosi di quella realizzabile attraverso un accordo con la Confindustria.

Le confederazioni, pur tra notevoli incertezze, hanno ritenuto che fosse interesse prevalente del sindacato affermare il principio della non ingerenza dei partiti e del governo in materia la cui regolamentazione compete alla dialettica sindacale, riservandosi con ciò anche un maggiore spazio di gestione dell'accordo stesso.

Un arretramento politico rispetto al ruolo del sindacato

Sarebbe tuttavia grave non prendere atto che l'accordo costituisce un serio arretramento politico di tutto il sindacato soprattutto per quanto riguarda la sua collocazione e il suo ruolo all'interno del sistema. L'aspetto più preoccupante dell'accordo riguarda infatti il rischio che esso rappresenti un passo avanti, tutto politico, verso l'adeguamento del sindacalismo italiano a quello europeo e verso l'accentuazione della tendenza a passare da un sindacalismo di classe, unitario e autonomo ad un ruolo di «gestione democratica della economia» che costituisce un'etichetta che significherebbe di fatto sindacato di cogestione.

Sul significato politico e ideologico dell'accordo e sulla logica di fondo che lo ispira, prima ancora che sui contenuti concreti occorre aprire un vasto dibattito tra i lavoratori.

I contenuti concreti dell'accordo sono tali da configurare, al massimo, una posizione di resistenza alla manovra deflattiva ma appaiono del tutto nulli rispetto alla esigenza tanto conclamata di lotta all'inflazione.

Nessuna lotta all'inflazione è oggi credibile in mancanza di una scelta di allargamento della fase produttiva e di rilancio della occupazione. Particolarmente preoccupante appare l'impegno a contenere per qualità ed estensione le rivendicazioni salariali nelle vertenze aziendali che viene dopo la presentazione di piattaforme dove la rivendicazione salariale ha un peso marginale; richiose le concessioni sull'assenteismo e la mobilità interna, mentre l'accordo nella parte riguardante festività e straordinari contrasta con tutte le battaglie sostenute sulla occupazione e in favore dei disoccupati.

Si tratta di concessioni che rischiano di togliere vigore alle vertenze aziendali. Preoccupa infine la mancanza di un discorso autonomo sul costo del lavoro e precise rivendicazioni sui problemi degli appalti del lavoro nero e sugli investimenti.

La divergenza tattica tra Dc e governo

La conclusione che è stata vista dalle confederazioni come un sacrificio necessario per «rompere l'assedio» e per porre fine ad ogni rivendicazione padronale sulla scala mobile e sul costo del lavoro, in quanto non è stato il risultato di una reale mobilitazione dei lavoratori, viene, già oggi, utilizzata dallo schieramento avversario come una prima breccia dalla quale far passare un'attacco ancora più massiccio ai lavoratori e a e al potere del sindacato.

Le riserve della Confindustria hanno trovato pronta risposta nella Dc e nel Pri i quali puntano a risultati ancora più concreti.

Le posizioni della Dc e del Pri creano indubbiamente alcune difficoltà al governo Andreotti nel suo rapporto con la sinistra e con il sindacato. Si manifesta così una divergenza tattica tra chi, come Andreotti, predilige una tattica elastica di lenta erosione del potere del sindacato e di progressivo coinvolgimento della sinistra in una politica antipopolare e chi - come è il caso della Dc e del Pri - ritiene che il movimento sia già abbastanza debole da poter essere aggredito frontalmente.

Quali che siano le manovre immediate di Andreotti e le assicurazioni che esso sarà in grado di fornire, appare chiaro che le pretese padronali e governative non si limitano all'accordo.

un

Un accordo che doveva rappresentare una trincea invalicabile per il movimento operaio rischia di tradursi in una porta aperta ad ulteriori arretramenti, se facendo tesoro dell'esperienza di queste settimane e prendendo atto dell'errore di aver accettato una trattativa senza mobilitare i lavoratori il sindacato non lanciasse subito una vasta campagna di consultazione sull'accordo e per la individuazione di una linea corretta di difesa e di contrattacco rispetto alla gestione che padroni e governo tenteranno dell'accordo.

Ora più che mai appare chiaro che il successo della parola d'ordine «la scala mobile non si tocca» è legato alla capacità del sindacato di rilanciare il movimento e di sottrarsi ad ogni ulteriore ricatto. In caso contrario non solo passeranno le massiccie tassazioni e le estese fiscalizzazioni annunciate da Andreotti ma con un movimento che si indebolisce progressivamente diventerà poi impossibile reagire ai successivi attacchi alla scala mobile.

Il peso della linea di Pci e Psi sul sindacato

Il sindacato è venuto a trovarsi in una situazione molto delicata. Da un lato deve fare i conti con una crisi del suo rapporto con i lavoratori e dall'altro con una sempre più massiccia iniziativa del padronato mirante non solo al ridurre il costo del lavoro ad esclusivo vantaggio del profitto, ma anche a distruggere il potere reale del sindacato e ad incidere sulla sua natura e collocazione.

D'altra parte sul sindacato pesa in termini sempre più drammatici la politica del Pci e del Psi disposti ad andare ben più oltre delle confederazioni sul terreno delle concessioni senza contropartite immediate e sempre più disponibili a lasciarsi coinvolgere in una serie di incontri e trattative, più o meno ufficiali, di scambi di idee e considerazioni, che vengono poi usate dal governo e padroni e dal loro apparato pubblicitario per scatenare una vera e propria campagna terroristica contro il sindacato.

Farsi carico dei problemi del movimento sindacale

In questa situazione è compito prioritario delle avanguardie del movimento della parte più avanzata del sindacato, di farsi carico fino in fondo dell'esigenza di far uscire il movimento sindacale dalla stretta drammatica.

Le denunce moralistiche del comportamento dei vertici, le contrapposizioni aprioristiche come le prese di distanze ine a se stesse, non servirebbero certo a farci compiere seri passi in avanti. Si tratta infatti di assumere fino in fondo la complessità della situazione e dei problemi che determinano la crisi di direzione e di orientamenti del sindacato, avviare un difficile, ma ancora possibile, lavoro di rilancio del movimento. La consapevolezza che nessuna uscita a sinistra dalla crisi è possibile senza il contributo di un sindacato autonomo, democratico e classista da unirsi alla coscienza dei guasti profondi che la ideologia della crisi e dei sacrifici ha prodotto nell'orientamento e nei comportamenti dei lavoratori.

Una ripresa della iniziativa del sindacato trova oggi un ostacolo serio non solo nell'aggravamento della crisi, nell'attacco padronale, nei ricatti della Dc, ma anche nelle scelte della sinistra riformista. Molte delle difficoltà e degli errori del sindacato in questa fase, portano il segno delle scelte del Pci e del Psi. Per la prima volta - dopo trenta anni di esperienza, il sindacato si è trovato scoperto, dal Pci e dal Psi, nel suo difficile rapporto con il padronato e con il governo. Ciò ha accentuato le sue difficoltà interne.

In questa situazione non è possibile nessun discorso serio sul rilancio della iniziativa sindacale senza mettere a nudo i guasti profondi che la politica riformista stra creando a livello di massa, dove il disorientamento e la sfiducia rischiano di scaricarsi tutti sul sindacato che finisce così per pagare i suoi e gli altrui errori.

Un discorso coraggioso sugli effetti che le scelte dei partiti scaricano sul sindacato deve prima di tutto partire dall'interno di esso, superando le cautele e le omissioni degli ultimi mesi.

Il problema della autonomia e unità, della democrazia interna vanno posti non sul terreno del garantismo formale ma in stretto collegamento ai contenuti di una diversa e più rispondente politica del sindacato. Su questo terreno si può arrestare la tendenza ad una sconfitta di proporzioni gravissime e recuperare una visione e una strategia, del sindacato, autonoma rispetto alle compatibilità del quadro politico e delle convenienze del sistema.

Ritornano così in primo piano i problemi di una politica per l'occupazione che miri non solo a difendere rigidamente quella esistente ma a conquistare nuovi posti di lavoro; ciò comporta una battaglia dura sugli investimenti e sul loro controllo dal basso e all'interno delle fabbriche iniziative concrete per la riapertura del turnover e per un intervento diretto sui ritmi e gli orari.

Un'iniziativa di lotta si impone sui problemi del lavoro nero, degli appalti, contro misure di finanza locale che soffocano gli enti locali e le loro possibilità di intervento.

Per quanto riguarda il mezzogiorno e l'agricoltura, in presenza di una situazione che supera ormai i limiti della tollerabilità occorrono iniziative di lotta adeguate, sostenute dalla mobilitazione e organizzazione dei disoccupati, dei lavoratori precari e da una visione completamente nuova dei nostri rapporti con il Mec e dei modi di affrontare la questione del deficit della bilancia dei pagamenti.

Far partire subito vertenze aziendali e di gruppo

In questa situazione un ruolo decisivo possono assumere le vertenze aziendali e dei grandi gruppi. La elaborazione delle piattaforme ha proceduto con difficoltà e in maniera disarticolata. I loro contenuti - soprattutto nella parte salariale - hanno creato molte perplessità e divisioni tra i lavoratori. Anche la stipulazione dell'accordo con la Confindustria rischia di aprire un grave momento di freno delle vertenze. Non si tratta oggi di continuare una polemica che rischia di diventare pericolosa sulla validità o meno delle piattaforme ma di lavorare per l'avvio immediato delle vertenze.

Solo l'iniziativa di lotta dei lavoratori e l'apertura dello scontro diretto con il padrone può esaltare i contenuti più avanzati delle piattaforme e permettere anche di intervenire sulle parti più ambigue e carenti.

In questo scontro può emergere con forza tutto il valore delle assemblee il ruolo dei consigli e la possibilità di un rilancio della democrazia sindacale.

Le vertenze aziendali e di gruppo possono e devono diventare il primo passo per la controffensiva operaia per il rilancio di un ruolo davvero trainante del sindacato. Per far ciò occorre combattere contro ogni rischio di chiusura aziendalistica delle vertenze, individuando le prime concrete forme di collegamento con i lavoratori degli appalti, dell'indotto, con i lavoranti a domicilio e con i disoccupati, mirando a ricostruire a livello sociale quel tessuto unitario che la crisi ha profondamente intaccato.

Il ruolo dei militanti delle due organizzazioni

In presenza di una situazione di grave difficoltà del movimento e mentre vengono al pettine con effetti drammatici i nodi della politica riformista un ruolo decisivo grava sulle spalle dei militanti delle nostre due organizzazioni.

Il convegno nazionale operaio di Torino ha rappresentanto un momento importante di raccolta di esperienze e di forze, di precisazione di una piattaforma politica generale. Occorre tuttavia prendere atto realisticamente del divario serio che esiste ra la forza espressasi nel convegno, la sufficiente chiarezza di alcune indicazioni di lotta, e una situazione di ancora troppo scarsa iniziativa a livello di fabbrica..

Anche la unificazione del lavoro operaio non in tutte le province ha proceduto con la necessaria speditezza e soprattutto attraverso una verifica concreta del movimento.

Si tratta ora di compiere uno sforzo eccezionale sul piano politico e su quello della militanza per superare tutti gli ostacoli che ancora frenano lo sviluppo della nostra iniziativa operaia e per lanciare una grande campagna di propaganda, di dibattito e di mobilitazione, contro la politica del padronato e del governo.

Questa campagna deve servire non solo a mettere a nudo gli obiettivi della politica dell'avversario, a demistificare l'intreccio di menzogne che servono a sorreggere il discorso padronale e governativo sul costo del lavoro, a combattere la penetrazione dell'ideologia dei sacrifici tra le masse.

Ma non si tratta ovviamente di una campagna soltanto per respingere la politica degli avversari, ma per affermare obiettivi, priorità, scelte diverse e rispondenti agli interessi della collettività.

Sui problemi della occupazione, del recupero salariale, della difesa della salute, delle tariffe, della casa, dell'agricoltura e del Mezzogiorno non si tratta solo di operare nel sindacato affinchè esso assuma precisi impegni e scadenze di lotta, ma anche di assumersi in prima persona, , come forza politica, il compito e la responsabilità, di costruire e dirigere piattaforme e vertenze concrete soprattutto a livello sociale.

Un impegno diretto su questo terreno è anche l'unico modo concreto che abbiamo a disposizione per preparare una caduta del governo Andreotti, superando i guasti della politica riformista e facendo fallire tutte le manovre miranti a maggiori compromissioni della sinistra o di parte di essa in una politica di collaborazione subalterna con la Dc.

Portare tra le masse il processo di unificazione Ao-Pdup

Nel corso della mobilitazione, che deve vederci impegnati concretamente a portare dentro le fabbriche e sui cancelli di esse, nei quartieri, nell campagne le nostre parole d'ordine e le nostre proposte, un'attenzione particolare deve essere dedicata al lancio, tra tutti i lavoratori, del processo di uniicazione.

Tra i lavoratori esiste oggi uno spazio reale di crescita della unificazione.

Il processo di unificazione deve anche svilupparsi nel quadro di un confronto esplicito con i contenuti della politica riformista. Un confronto che deve riguardare sia le prospettive generali, sia la collocazione della inistra nell'attuale quadro politico, come i contenuti di una politica economica di intervento operaio nella crisi.

Le contraddizioni crescenti che si aprono nel rapporto tra politica dei partiti riformisti e loro base di massa, vanno assunte in positivo come terreno fertile di sviluppo di un confronto di merito che serva a costruire momenti avanzati di unità.

Non c'è dubbio che uno degli ostacoli più seri allo sviluppo della nostra influenza a livello di massa sia rappresentato dal permanere all'interno sia del Pdup che di Ao di divisioni e spinte centrifughe rispetto al processo di unificazione. In questa situazione il ruolo dei quadri operai e sindacali diventa decisivo.

Non si tratta di assumere un ruolo moralistico di generica denuncia delle divisioni, nel riprodursi del componentismo e neppure di lanciare generici appelli all'unità.

Si tratta invece, per tutti i quadri operai e sindacali di assumere, in prima persona la responsabilità di far compiere subito al processo di unificazione passi decisivi e di assicurarsi su di esso un controllo diretto dei compagni. Portare nel processo di unificazione migliaia di operai, di quadri di fabbrica e del sindacato è non solo necessario ma possibile. La campagna di sottoscrizione adesione alla unificazione deve partire da subito, in ogni azinda, in ogni zona. Ai compagni che aderiscono alla unificazione pur non essendo iscritti al Pdup e ad Ao va garantito uno spazio reale di lavoro e di intervento nei nuclei, nelle commissioni operaie di zona e in quelle provinciali. Essi devono, assieme a tutti gli altri compagni, essere messi nella condizione di poter discutere, decidere e operare.

Lo sviluppo del lavoro operaio unificato costituisce anche il migliore contributo possibile al superamento delle difficoltà interne alle due organizzazioni e la garanzia che il partito unificato sarà all'altezza dei crescenti compiti di intervento, elaborazione e direzione politica ai quali siamo chiamat chiamati dalla drammaticità della crisi politica, economica e istituzionale.

Una prima verifica del lavoro svolto e dei risultati della campagna di mobilitazione olre che della raccolta delle adesioni alla unificazione sarà compiuta nel corso della riunione nazionale della commissione operaia convocata per sabato 5 e domenica 6 febbraio a Milano.

Analisi delle grandi vertenze: Fiat 3
La strutturazione della Fiat in holding significa riduzione dell'occupazione

L'intervento della Fiat nei settori siderurgico, energetico e del veicolo commerciale - La politica del taglio dei rami secchi come il settore Grandi Motori e le ripercussioni sull'occupazione - La ristrutturazione del gruppo ha portato ad una riduzione complessiva dell'occupazione - Difficoltà ad individuare obiettivi su questo terreno.

La decisione della Fiat di strutturarsi in holding (decisione ufficiale del '75 ma avviata nel '73 con l'operazione che fu definita «taglio all'Umberto» di ringiovanimento del quadro dirigente) ha avuto in questi anni ripercussioni concrete sui livelli occupazionali e le strutture produttive dell'azienda.

La Fiat avviando una sua «diversificazione» ha aggredito alcuni settori fino a qualche tempo fa marginali nel suo assetto produttivo: la siderurgia, l'energia e il veicolo commerciale.

Per il settore siderurgia la scelta Fiat è di orientarsi da un lato ad una fornitura non più solo interna alla holding ma verso terzi. Questo, d'altro lato, ha comportato una scelta produttiva di privilegiamento verso gli acciai speciali (che nell'80 dovranno costituire il 90% del prodotto totale del settore). Per quanto riguarda l'energia la Fiat ha scelto la strada del «taglio dei rami secchi» abbandonando i grandi motori e privilegiando il settore nucleare (questo comporta una precisa scelta rispetto ai rapporti con le industrie di stato che affronteremo in un prossimo articolo). Per quanto riguarda il settore dei veicoli commerciali la Fiat tende al mantenimento della produzione ai margini (nonostante un mercato «vivace») anche per mancanza, in questa produzione di scelte coerenti. Ne deriva una scelta contraddittoria rispetto agli stabilimenti di produzione dei modelli derivati dall'auto.

Alla fine del '75 scoppiò il caso «dell'area torinese»: la Fiat intendeva con un vorticoso rimescolamento di carte chiudere quattro stabilimenti di Torino, nel quadro di una ristrutturazione dei settori. I risultati avrebbero dovuto essere spostamenti per circa diecimila tra operai e impiegati, un drastico taglio dell'occupazione e il liberarsi di una vasta area nel centro città disponibile a speculazioni edilizie. Scoppiò il caso, anche per l'affrettato beneplacito delle giunte comunale e regionale (da pochi mesi «coloratesi» di rosso); i sindacati protestarono vivacemente e il progetto si bloccò. Ma è definitiva la situazione? In realtà questo processo è andato parzialmente avanti. Gli stabilimenti erano la Spa centro, la Materferro, la Lancia e la Grandi Motori. A distanza di un anno la situazione è questa. Per la Lancia la situazione è effettivamente immutata, mentre la Spa centro è scesa da 2.000 a poco più di mille occupati. I lavoratori sono stati trasferiti al vicino stabilimento di veicoli industriali e verso la Materferro e la Lingotto. La Grandi Motori, terminata la produzione legata allo stabilimento di Trieste (scaricato recentemente) gli occupati sono passati da 2.000 a circa un migliaio. Una parte è stata inserita nel nuovo gruppo delle attività nucleari e turbogas. Sulla Materferro i problemi sono più complessi sia per le scelte contraddittorie Fiat sia perchè allo stabilimento è legato il problema dei veicoli commerciali. Lo stabilimento avrebbe dovuto essere ridimensionato con la partenza della produzione di marmitte e della produzione ferroviaria. Ora però la Fiat cerca di potenziare la produzione di veicoli commerciali (si produce nello stabilimento il furgone 242, progetto in comproprietà con la Citroen, accordo che scade a fine anno). Il problema quindi si trasmette a Cameri e a Grottaminarda cioè al settore autobus e veicoli commerciali che i sindacati vorrebbero fosse potenziato.

Alla Materferro recentemente sono arrivati 130 lavoratori della Lingotto con quelli che arrivano dalla produzione di marmitte, ormai quasi totalmente trasferita alla Cromodora l'organico per i furgoni dovrebbe salire a 1500 lavoratori. La Fiat punta ora la carta dell'aumento di produzione (108 furgoni al giorno dovrebbero passare a quasi 130 giornalieri). Ma quando finirà la produzione, cioè alla fine del '77, che sarà di questi lavoratori?

L'Flm, è divisa su questo problema anche perchè la recente piatta forma richiede il blocco della produzione negli stabilimenti al nord per agevolare la «calata al sud». Il nodo resta dunque la Materferro: «si sbaracca o no?» Il Cdf dello stabilimento si oppone, sia pure in modo contraddittorio per il ruolo svolto dai compagni del Pci che non possono far finta di scordare che le giunte rosse hanno nei fatti dato il loro beneplacito allo smantellamento e chiedono il blocco della produzione. Nei primi giorni della settimana si sono tenute delle assemblee e soprattutto delle fermate sulle linee di montaggio per opporsi agli aumenti della velocità della linea. La situazione resta quindi piuttosto confusa anche perchè si tratta di uscire da una contraddizione lacerante fra difendere l'occupazione al nord, aumentarla al sud, trovare alternative produttive per lo stabilimento. La Fiat, con le sue lotte interne, da parte sua aggroviglia ulteriormente la matassa. Resta il fatto di un sostanziale immobilizzo che ha già portato a centinaia di trasferimenti, alcune centinaia di posti di lavoro persi, ed una piattaforma che comunque rischia di non «mordere» il problema degli investimenti come sarebbe necessario.

g.b.

Gli stabilimenti

Fiat spa Centro (Torino) metri quadri 100 mila circa, dipendenti 1300 produce differenziali per camion e autobus e deivati auto.
OM Suzzara (Mantova) 1200 dipendenti su un'area di 240 mila mtq produce furgoni e derivati
Fiat-Cameri (No vara) circa 1400 dipendenti in circa 60 mtq produce autobus urbani ed extraurbani
Sot (Torino) 1650 dipendenti produce telai per autobus e autocarri
Lancia (Bolzano) produce veicoli speciali, scatole ponte e prototipi circa 2550 dipendenti, stabilimenti di circa 220 mila mtq.
Stabilimento di Napoli' montaggio furgoni, lavorazione ruote ed assali circa 850 lavoratori
Materferro (Torino) furgono 242 circa mille occupati attualmente a questa lavorazione.

In totale sono dunque 7 stabilimenti Fiat per la produzione di veicoli commerciali e derivati auto per un totale di circa 9000 dipendenti.

Fiat-SPA Stura (Torino)
Area totale mq. 1.143.433
Area coperta mq. 332.909
Dipendenti: 9.200 circa
Produzione: autocarri medio pesanti, pesanti, motori (*)
Anno di avviamento: 1957.

Fiat-SPA Centro (Torino)
Area totale mq. 104.110
Area coperta mq. 78.849
Dipendenti: 2.000 circa.
Produzione: gruppi differenziali.
Anno di avviamento: 1926.

Fiat - Cameri (Novara)
Area totale mq. 57.082
Area coperta mq. 42.029
Dipendenti: 1.400 circa
Produzione: autobus urbani e interurbani.
Anno di avviamento: 1945.

OM - Brescia
Area totale mq. 727.362
Area coperta mq. 225.888
Dipendenti: 5.900 circa
Produzione: autocarri leggeri, motori (*), cambi.
Anno di avviamento: 1937.

OM - Suzzara (Mantova)
Area totale mq. 238.374
Area coperta mq. 64.675
Dipendenti: 1.200 circa
Produzione: furgoni e derivati.
Anno di avviamento: 1947.

OM - Milano
Area totale mq. 191.583
Area coperta mq. 141.318
Dipendenti: 2.900 circa
Produzione: ponti e assali.
Anno di avviamento: 1937.

SOT - Torino
Area totale mq. 135.361
Area coperta mq. 75.566

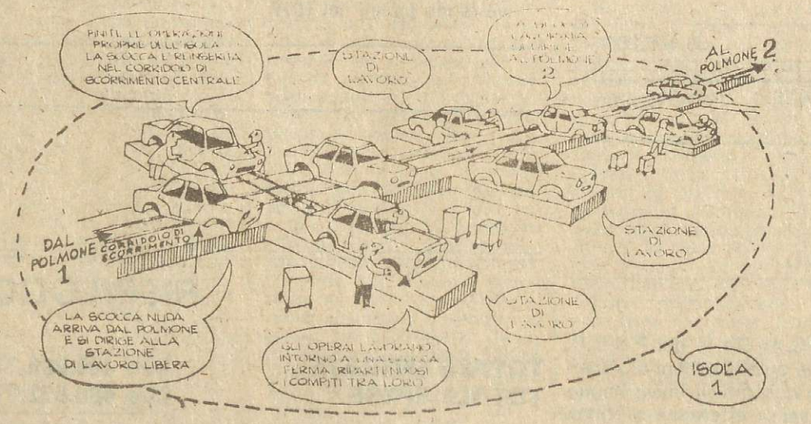
La AIFO S.p.A. provvede alla vendita di motori diesel di cui esegue la trasformazione per applicazioni industriali e marine nel suo stabilimento di Milano (area totale mq. 52.000, dipendenti: 300 circa).

L'organizzazione ad «isole»

La piattaforma Fiat sull'organizzazione del lavoro è estremamente articolata. I punti significativi sono schematicamente:

- **Verniciatura** si richiede che l'azienda intervenga con carattere di priorità per modificare le strutture impiantistica dell'organizzazione del lavoro in verniciatura tesa a migliorare le condizioni di lavoro e ambientali.

- **Montaggio motori** trasformazione dell'attuale linea di montaggio con l'obiettivo di determinare condizioni per interventi di gruppi di lavoratori per il montaggio motore. Su questo obiettivo si può giungere attraverso fasi successive che vedono nel contempo già iniziali trasformazioni alla linea. Occorre determinare di fatto condizioni in cui è possibile lavorare con motore fermo fuori linea in questo contesto va recuperato il significato dell'esperimento del montaggio, motori di Termoli, fissandone anche lasau rimessa in funzione. Si tratta in altre parole di introdurre nuovamente il lavoro «ad isole».
- **Linee montaggio vetture** modifiche impiantistiche alla linea di montaggio per conseguire un miglioramento complessivo delle condizioni di lavoro e della qualificazione attraverso l'unificazione delle mansioni di esecuzione controllo e revisione al fine di realizzare fasi di lavoro e vettura ferma. In questa richiesta si comprende l'estensione del sistema «Digitron».



Investimenti al Sud

La piattaforma Fiat rivendica per le questioni degli investimenti oltre alla conoscenza dei programmi:
- immediata partenza dei lavori di realizzazione dello stabilimento di Grottaminarda per la costruzione di autobus prevedendo le prime certe assunzioni per la seconda metà del '77.
- trasferimento del pulmino 900 T a Napoli per potenziare questo stabilimento e inserimento di una nuova gamma di veicoli a Suzzara;
- realizzazione della concentrazione dei veicoli commerciali derivati dall'auto (il 242 e il 238) collocando l'investimento nel mezzogiorno determinando sin da ora le condizioni affinchè gli aumenti di produzione siano destinati al sud.
- per il materiale ferroviario si rivendica il mantenimento dell'impianto di Savigliano ed il raddoppio dell'Omeca, come da precedenti accordi.
- conoscenza e certezza per il settore Teksid in relazione alla presenza produttiva nel settore degli acciai speciali, sul significato di eventuali nuovi impianti, sulla disponibilità ad un rapporto concordato con le partecipazioni statali. Per il settore fonderia si rivendica l'impegno a rafforzare la presenza el settore in produzioni specializzate con il conseguente assestamento degli organici a Borgaretto.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

BILANCIO CONSUNTIVO - ANNO 1976

(Ai sensi della legge 2 Maggio 1974 n.195)

Democrazia Proletaria è una formazione politica promossa dal Partito di Unità Proletaria e dall'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, con il contributo di altri gruppi politici.

Il Comitato Direttivo di Democrazia Proletaria, la Segreteria Nazionale del Partito di Unità Proletaria, il Comitato di Coordinamento dell'Ufficio Politico dell'O.C. Avanguardia Operaia, riuniti nelle rispettive sedute del 18/1/1977, 19/1/1977, 22/1/1977 hanno discusso ed approvato il bilancio consuntivo finanziario 1976 di Democrazia Proletaria.

Questo bilancio, così come prescritto dalla legge, è un rendiconto di cassa, cioè una registrazione delle entrate avvenute e delle spese realmente effettuate; in questo bilancio compaiono solo i movimenti finanziari dei «centri nazionali» di Democrazia Proletaria, del Pdup, dell'O.C. Avanguardia Operaia, dato che gli organismi periferici godono di una reale autonomia amministrativa.

Precisando meglio, possiamo affermare che l'attività politica dei Collettivi di Democrazia Proletaria delle Federazioni e sezioni del Pdup e dell'O.C. Avanguardia Operaia si poggia, da un punto di vista finanziario, su due basi: autofinanziamento e lavoro volontario dei compagni militanti e simpatizzanti. Ogni compagno versa alla Federazione o al Collettivo di appartenenza un contributo mensile calcolato in base al salario o allo stipendio, in modo più che proporzionale; la vita dei Collettivi e delle Federazioni si basa sull'attività politica e pratica dei compagni.

Ai centri nazionali di Democrazia Proletaria, del Pdup e dell'O.C. Avanguardia Operaia pervengono solo una parte delle sottoscrizioni raccolte (si veda il Capitolo V delle Entrate) e i contributi versati annualmente all'atto del tesseramento: questo spiega la modesta entità delle cifre alla voce «quote associative annuali» nelle Entrate. Per converso i «centri nazionali» del Pdup e dell'O.C. Avanguardia Operaia hanno versato, nel corso del 1976, alcuni contributi, pure di modesta entità, alle Federazioni più in difficoltà (si veda Capitolo III delle Uscite), attuando una sorta di ridistribuzione dei fondi pervenuti dagli organismi periferici.

Sul tema dell'autofinanziamento occorre ancora aggiungere che i compagni militanti o simpatizzanti di Democrazia Proletaria, Pdup, O.C. Avanguardia Operaia, non solo versano contributi e sottoscrizioni per il Partito, ma in misura ugualmente consistente, sottoscrivono per il *Quotidiano dei Lavoratori* e il *Manifesto,* consentendo a questi quotidiani di uscire in edicola, nonostante le condizioni drammatiche in cui versa la Stampa italiana oggi.

Nel 1976 il contributo dello Stato ha coperto per circa il 90% le spese generali dei centri nazionali, le spese elettorali e il contributo dato dall'O.C. Avanguardia Operaia al *Quotidiano dei Lavoratori*; anzi il *Quotidiano dei Lavoratori* ha potuto ricevere un contributo di circa 64 milioni solo perchè il pagamento di alcune spese elettorali è stato rinviato al 1977.

Nel 1977 il processo di unificazione tra Pdup e O.C. Avanguardia Operaia dovrebbe essere portato a termine: sul piano economico questo dovrà significare un consistente passo in avanti sul terreno dell'autofinanziamento per far fronte ai nuovi accresciuti compiti.

Dell'utilizzo del finanziamento statale 1977 verrà discusso nelle due organizzazioni prima e nel Partito unificato poi; resta comunque fermo l'impegno a sistemare, con regolare assunzione, alcuni compagni funzionari che, finora, hanno collaborato al Pdup o all'O.C. Avanguardia Operaia ricevendo solo rimborsi spese; resta fermo l'impegno ad incrementare il contributo agli organismi periferici per consentire una vita migliore alle federazioni e un più equilibrato sviluppo della presenza di Democrazia Proletaria sul territorio nazionale; resta fermo l'impegno a promuovere, con i contributi statali, iniziative di movimento e non solo di Partito; resta fermo l'impegno a sostenere la Stampa di Partito e di movimento, risolvendo in particolare alcuni problemi del *Quotidiano dei Lavoratori.*

ENTRATE

CAPITOLO I

Quote associative annuali:

— tesseramento P.d.U.P. militanti (media tessera 1976 L. 3.162)	45.422.130	
— tesseramento O.C.Av.Op. militanti (media tessera 1976 L. 2.910)	29.553.960	
— tesseramento O.C.Av.Op. simpatizzanti (tessera 1976 L. 3.000)	9.951.000	(1)
Totale CAPITOLO I		84.927.090 - (2)

(1) Vengono tesserati come simpatizzanti dell'O.C.Av.Op. i compagni che condividono la linea politica dell'Organizzazione, partecipano alle iniziative politiche e ad alcune riunioni di Organizzazione.

(2) Ogni militante dell'O.C.Av.Op. o del P.d.U.P. versa una quota mensile all'Organizzazione di appartenenza. Queste quote sono fissate in base allo stipendio percepito e vengono interamente gestite dalle Federazioni locali. Alle Direzioni nazionali dell'O.C.Av.Op. e del P.d.U.P. pervengono unicamente i contributi versati ogni anno al momento del ritiro della tessera. In bilancio sono riportati solo questi ultimi contributi.

CAPITOLO II

Contributi dello Stato:

— quote rimborso spese elettorali	340.514.186	
Totale CAPITOLO II		340.514.186

CAPITOLO III

Proventi finanziari diversi:

a) fitti, dividendi su partecipazioni e interessi su titoli	-----	
b) interessi su finanziamenti	-----	
c) altri proventi finanziari	-----	
Totale CAPITOLO III		-----

CAPITOLO IV

Entrate diverse:

a) da attività editoriali	-----	- (1)
b) da manifestazioni	-----	
c) quote delle indennità versate dai parlamentari	22.300.000	- (2)
Totale CAPITOLO IV		22.300.000

(1) Le sottoscrizioni effettuate nel corso di manifestazioni promosse da Democrazia Proletaria o singolarmente dall'O.C.Av.Op. e dal P.d.U.P. sono state raccolte e gestite dai collettivi di Democrazia Proletaria o dalle federazioni dell'O.C.Av.Op. e del P.d.U.P.. Le sottoscrizioni pervenute alla sede centrale nazionale di Democrazia Proletaria o alle direzioni nazionali del P.d.U.P. e Av. Op. sono comprese nella voce (a) del successivo Capitolo V. Questo vale anche per le sottoscrizioni elettorali.

(2) I consiglieri degli Enti Locali versano le quote delle loro indennità alle federazioni di appartenenza del P.d.U.P. o dell'O.C.Av.Op.

CAPITOLO V

Atti di liberalità:

a) sottoscrizioni pervenute ai centri nazionali di Democrazia Proletaria, O.C.Av.Op. e P.d.U.P. (contribuzioni straordinarie degli associati)	39.165.000	
b) contribuzioni di non associati (privati, società private, organismi privati vari, ecc.)	-----	
Totale CAPITOLO V		39.165.000
TOTALE ENTRATE		486.906.276

SPESE

CAPITOLO I

— Personale	-----	-(1)
Totale CAPITOLO I		-----

(1) Nel 1976 tutti i compagni funzionari dei centri nazionali dell'O.C.Av.Op. e del P.d.U.P. hanno prestato il loro lavoro senza gravare economicamente sulle organizzazioni di appartenenza. Questi compagni si sono garantiti in modo autonomo la sopravvivenza; hanno percepito dall'O.C.Av.Op. e dal P.d.U.P. solo rimborsi per le spese effettuate (riportati alla voce b) del Capitolo II).

CAPITOLO II

Spese generali:

a) affitti, canoni, spese generali e di funzionamento delle sedi centrali	O.C.Av.Op.	8.660.000	-(1)
	P.d.U.P.	26.987.000	
b) viaggi, trasferte, rimborsi spese	O.C.Av.Op.	28.360.520	
	P.d.U.P.	29.938.500	
c) convegni, riunioni			
— Iniziative comuni P.d.U.P./O.C.Av.Op.		4.218.400	
— Congresso nazionale ed altri convegni P.d.U.P.		18.565.314	
— Comitati Centrali del P.d.U.P.		10.326.000	-(2)
— Contributi per riunioni e convegni dell'O.C.Av.Op.		2.150.300	
d) Spese notarili, legali e varie		427.978	
Totale CAPITOLO II			129.634.012

(1) La sede centrale nazionale dell'O.C.Av.Op. è ospitata nei locali del Quotidiano dei Lavoratori. L'O.C.Av.Op. versa un contributo forfettario al Quotidiano dei Lavoratori per l'utilizzo di locali, telefono, servizi vari, ecc.

(2) I Comitati Centrali dell'O.C.Av.Op. si svolgono nella sede milanese dell'Organizzazione; i viaggi dei membri del C.C. vengono pagati dalle federazioni di appartenenza dei membri stessi. Pertanto le spese relative ai Comitati Centrali dell'O.C.Av.Op. non compaiono nel presente bilancio.

CAPITOLO III

Contributi alle sedi e organizzazioni periferiche

O.C.Av.Op.	52.630.000	
P.d.U.P.	54.260.000	
Totale CAPITOLO III		106.890.000

CAPITOLO IV

Spese per attività editoriali, di informazione e di propaganda:

— contributo al Quotidiano dei Lavoratori	64.301.250	
Totale CAPITOLO IV		64.301.250

CAPITOLO V

Spese straordinarie per campagna elettorale 1976:

— spese effettuate da Democrazia Proletaria o singolarmente da P.d.U.P. e O.C.Av.Op.	105.606.000	
— rimborso spese effettuate da Lotta Continua a sostegno della lista di Democrazia Proletaria	53.739. 851	-(1)
— rimborso spese effettuate dal Movimento Lavoratori per il Socialismo a sostegno della lista di Democrazia Proletaria	25.150.900	
— rimborso spese effettuate dalla Lega dei Comunisti a sostegno della lista di Democrazia Proletaria	1.500.000	
Totale CAPITOLO V		185.996.751

(1) Queste spese non chiudono i debiti contratti per la campagna elettorale, i debiti residui verranno pagati nel 1977.

TOTALE SPESE Lire 486.822.013

RIEPILOGO

TOTALE ENTRATE	**Lire 486.906.276**
TOTALE SPESE	**Lire 486.822.013**
DIFFERENZA	**Lire 84.263**

Lettere

«Foglio di opinione o bollettino?»

È perfettamente comprensibile che, in assenza di una linea politica precisa e vincolante per tutti, si continui accanitamente a discutere delle caratteristiche che dovrebbe avere un giornale della sinistra di classe. In realtà, se non si scioglie il nodo che riguarda la nostra collocazione nella area della politica italiana, se, cioè, confermiamo la recente scelta di essere gli «ideologhi» di un movimento che procede autonomamente e se puntiamo, come è ormai indilazionabile, ad assumere la guida del vasto movimento di opposizione che cresce nel paese contro la politica del governo e del paadronato e dichi di fatto la sostiene, non risolveremo mai il dilemma se il giornale debba esseree autonoma espressione di una redazione solo formalmente vinvolata ad una linea (che per ora secondo noi non esiste) o debba essere il bollettino del partito o se, infine, debba essere entrambe le cose.

Superiamo perciò, il problema dell'attuale e cerchiamo di prefigurare cosa debba essere in una situazione ottimatle (quella di un partito con *una* linea ed *una* organizzazione) un giornale della sinistra rivoluzionaria:

1) Foglio d'opinione e bollettino di partito: non v'è dubbio che debba avere entrambe le caratteristiche. Quando per opiniome non si intenda quella del singolo redattore, o anche della redazione, che, libera da ogni vincolo di responsabilità nei confronti dell'organizzazione politica e della sua linea, esprima valutazioni del tutto personali su fatti e persone, bensì arricchimento ed articolazione della linea, lo anche solo esemplificazione, che serva a diffondere tra le masse più vaste di quelle impegnate direttamente nel partito il suo progetto politico e le sue proposte giorno per giorno. E quando per bollettino non s'intenda un foglio fatto di comunicatii e di proclami, magari emessi dal vertice del partito, che catechizzono i compagni, ma sia il punto di incontro delle esperienze che i compagni e i collettivi fanno nel movimento (e quinndi momento di socializzazione delle esperienze stesse e di generalizzazione delle lotte) e delle sintesi che il gruppo dirigente è chiamato a fare.

2) Autonomia della redazione. Siamo d'accordo. Ma essa deve essere sottoposta al controllo politico dell'organizzazione nelle sue varie articolazioni. Non si trattaevidentemente di censura ma di una verifica politica alla quale la redazione (o le redazioni, nel caso auspicabile del mantenimento di più testate, sia pure con funzioni diverse) potrebbe essere sottoposta periodicamente (ogni tre mesi) in un dibattito appositamente indetto a tutti i livelli del partito.

3) Composizione della redazione. Essa deve comprendere tutti i compagni impegnati nella realizzazione del giornale, quelli quelli operanti a livello centrale e quelli a livello periferico. Lee difficoltà di partecipare alle scelte per i compagni esterni possono essere così ovviate: a) elezione di un comitato di redazione revocabile e rinnovabile ogni tre mesi. b) assemblee mensili dell'intera redazione c) creazione di comitati di redazione regionali che abbiano il compito di raccordare l'intervento nella specificità locaale a quello complessivo del giornale sia di esercitare un controllo periferico sull'operaro del centro .

4) Ruolo del giornale e dei redattori: oltre quello di controinformazione il giornale deve essere, come detto, il punto di incontro di tutti i settori di movimento del paartito. Il redattore deve sentirsi impegnato anche in un compito ufficiale di collegamento tra i vari spezzoni del movimento e contribuire, in questo modo, all'unificazione delle lotte.

Collettivo di DP bancari di Napoli

«Cosa rappresenta per noi il Qdl»

Vorremmo fare una riflessione su cosa ha rappresentato per noi il *Quotidiano dei Lavoratori,* cercando così di dare un contributo ai compagni della Redazione e nello stesso tempo evidenziare alcuni aspetti negativi che soprattutto nelle ultime vicende sono andati accentuandosi.

Ripercorrendo i due anni di vita del nostro giornale ci tornano alla mente i progetti, le aspettative e le difficoltà frapposte alla loro realizzazione; volevamo un quotidiano comunista, nel modo di essere e nei contenuti, un quotidiano che oltre a rispecchiare la realtà del movimento, e quindi calato nella dinamica della lotta di classe, fosse anche uno strumento in cui i compagni potevano riconoscersi, uno strumento per l'agitazione e la propaganda politica quotidiana.

Molti sono stati gli ostacoli che hanno impedito il nostro progetto originario: difficoltà economiche, mancanza di esperienza, carenza di contributi da parte dell'area della sinistra, ma ciò che più ha deteriorato il nostro giornale negli ultimi tempi e, secondo noi, il riprodursi sulle pagine del *Quotidiano* di una logica di schieramenti interni al partito, con una evidente forzatura che nulla aveva a che vedere con un dibattito politico corretto.

E ci spieghiamo meglio: noi rifiutiamo la logica di chi vuole ridurre il *Quotidiano* a un bollettino di partito (come di fatto andava configurandosi negli ultimi tempi) e ad una palestra ove esercitare, da posizioni di privilegio, la propria «battaglia politica» individuale.

Il collettivo di redazione, in quanto organo dirigente del giornale, ha delle responsabilità verso tutto il partito e primo fra tutti quello di esercitare correttamente il mandato che gli è stato dato all'interno di un rapporto più stretto con il partito. Ogni compagno ha il diritto di fare la propria battaglia politica purchè sviluppata attraverso i canali dell'organizzazione e non utilizzando le pagine del giornale con una logica borghese di privilegio. Troppe volte abbiamo assistito a prese di posizione individuali in contrapposizione l'una con l'altra sullo stesso argomento che, anzichè contribuire a fare chiarezza tra i compagni, suscitavano disorientamento e sfiducia. Se divergenze esistono fra i compagni della redazione queste devono essere affrontate in un dibattito collettivo tra i compagni stessi salvaguardando così le prese di posizione ufficiali del nostro giornale rispetto al contributo che ogni singolo compagno può dare.

È in questo contesto che si innesca la nostra ferma condanna all'ultimo avvenimento che ha coinvolto il *Quotidiano dei Lavoratori.*

Non vogliamo entrare nel merito delle motivazioni che i compagni che hanno abbandonato la Redazione hanno dato, ciò che vogliamo sottolineare è come la pratica usata per esporre le loro dimissioni (leggasi conferenza stampa) non rientra minimamente nella nostra concezione di intendere la battaglia politica e di esprimere il dissenso in maniera costruttiva bensì usando una pratica che è tipica dei partiti borghesi, significare diffamare pubblicamente e tentare di distruggere un patrimonio di esperienze costruito in anni di lavoro.

Per noi è fondamentale l'esistenza di un quotidiano della sinistra rivoluzionaria, un quotidiano però che sappia vivere all'interno della lotta di classe, che sappia cogliere e collettivizzare le esperienze, la dialettica, le trasformazioni che avvengono tra i soggetti sociali.

Positiva a questo proposito ci pare la risoluzione del Comitato Centrale, ma condizione fondamentale per far sì che ancora una volta ciò non resti lettera-morta, è che non si riproducano più all'interno del *Quotidiano* situazioni e logiche analoghe alle precedenti, ma si instauri una pratica politica diversa, collettiva, assumendosi pienamente con la collaborazione di tutto il partito, le responsabilità che nella realizzazione di questo progetto competono a ciascuno.

Cellula del Credito Italiano

«Appello unitario di un partigiano»

Cari compagni, non vuole ne pretende questo breve intervento di essere un articolo politico, ma semplicemente un appello di un modesto, anziano antifascista militante che attraverso esperienze dirette più o meno dolorose, sia fisiche che morali, lungo il corso della sua vita. è approdata nell'area della sinistra rivoluzionaria avendo in essa riscontrato tutte quelle esigenze politiche, e non estremistiche, indispensabili per far uscire dal pantano tradizionale la classe lavoratrice ed ottenere così quella egemonia di classe e di potere indispensabile per rovesciare definitivamente a suo vantaggio la realtà di un modo di vivere. Questo convincimento politico che potrebbe oggi essere messo in forse dalla crisi che l'area della nuova sinistra sta attraversando esce maggiormente rafforzata dopo la lettura e la valutazione politica dell'articolo apparso il 19/1 sul QdL a firma del Coordinamento meridionale di Ao.

Compagni, quando dei militanti, di una parte del nostro Paese in cui è sempre stata la più negletta, politicamente emarginata, in cui più pesante è stato l'abbandono sociale, culturale, lo sfruttamento materiale, l'incuria, il disinteresse a risolvere ogni problema semplicemente umano; sentono così profondamente e con così alta coscienza di classe il problema della unità militante così al di fuori e al di sopra di ogni meschina bega personale, o di organizzazione, ma inserita in una realtà operante e valida di estrema concretezza, non si può e non si deve, come comunisti (pervenuti al «comunismo» non attraverso disquisizioni intellettualistiche, ma attarverso amare esperienze di vita e lotta di classe) non accogliere con quella volontà politica e cosciente dedizione necessarie a superare ogni ostacolo sul cammino dell'unificazione di tutte le forze militanti per dare ad esse quel partito omogeneo e compatto necessario per la rivoluzione. E' la reale dimostrazione di quanto sia sana e cosciente la base, di quanto sia forte e sicura la sua impostazione politica. E' la certezza che il cammino da essa indicato può superare quelle idiozie politiche che possono serpeggiare «al vertice» ma che non intaccano la base, che ci può dare quell'unità in cui noi semplici comunisti crediamo e per cui lottiamo. Compagni, il mio non vuole essere che un appello, un invito a riflettere. Diamo a questi compagni meridionali quella solidarietà operante, spesso delusa, facendo delle loro proposte politiche ed organizzative l'asse portante della nostra lotta per l'unità di tutta l'area della nuova sinistra.

Così compagni, se aggiungiamo al documento dei compagni meridionali l'ultimo concreto documento dell'Ufficio Politico di Ao apparso sul QdL venerdì 21 e sabato 22 gennaio, che sintetizza in modo chiaro e schematico le nostre posizioni politiche, sapremo trovare quella volontà politica per superare quella maretta stupida e vuota che i nostri avversari ingigantiscono a loro sclusivo interesse.

Leonida Braga

Forti resistenze nei comuni al decreto governativo sulla finanza degli enti locali

Tutta la polemica è sorta in seguito all'avanzamento da parte del governo di misure legislative ed economiche per risanare il deficit degli enti locali.

Il testo del decreto legislativo sul «consolidamento dei debiti di comuni e provincie» pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 18-1 afferma all'articolo 1 che la sezione autonoma di credito comunale e provinciale della Cassa depositi e prestiti «è autorizzata a concedere muti decennali per la trasformazione in finanziamenti a lungo termine dei crediti accordati dalle aziende di credito in base al decreto regio del 12 marzo 1936 n. 375. «Ciò vuol dire , che si dovrebbe compiere untravasemto di competenze e di pendenze finanziarie, svolgentesi secondo una logica «assistenzialistica» . Lo stato, tramite un organo abbastanza screditato a pezzi, dovrebbe accollarsi il peso dei debiti verso le banche a tutto vantaggio delle stesse. Lo strumento è l'emissione, di cui all'art. 2, di cartelle, «il cui netto ricavo deve corrispondere all'ammontare dell'esposizione dell'ente locale nei confronti dell'aziende creditrice...Gli interessi sulle cartelle hanno decorrenza dal 1 gennaio del '77 e dalla stessa cessa la corresponsione degli interessi sui debiti cosi trasformati. L'ammortamento decorre dal 1 gennaio del 1978» . La Banca d'Italia deve sorvegliare la correttezza delle operazioni. La legge parla di «vigilanza»; ma da tempo ormai questa funzione della Banca si è allienata alle competenze politiche della stessa. La trasformazione decente dei debiti è prevista anche per le esposizioni degli enti locali verso la stessa Cassa, qualora abbiamo origine nella morosità dei comuni e provincie. All'articolo 4 agli enti locali «deficitari» si lascia intatto la possibilità di contrarre muti a ripiano, però limitatamente alle somme ancora dovute a fornitori di beni e servizi alla data del 31 dicembre del '76; previa documentazione e controllo sulla stessa. Le disposizioni continuano ed all'articolo successivo stabiliscono, che le anticipazioni ad integrazione dei disavanzi valgono anche per i disavanzi del '77 «fino all'ammontare del mutuo autorizzato a copertura del disavanzo del '75«« : Le anticipazioni sono concesse al tasso del 15% « e saranno somministrate in quattro rate trimestrali anticipate» . La Corte dei Conti deve riscontrare la legittimità. Le disponibilità di cassa della Cassa depositi e prestiti sono regolate, in connessione all'applicazione del presente decreto dal decreto luogotenenziale del 23 marzo del 1919. A partire dal giorno successivo a quello dell'entrata in vigore del presente decreto, è «fatto divieto ai comuni ed alle provincie di contrarre finanziamenti a breve ad eccezione delle anticipazioni della sezione autonoma citata della Cassa depositi, nonchè delle anticipazioni di tesoreria; la cui consistenza , però, non dovrà superare i 3-12 delle entrate attinenti i primi tre titoli del bilancio di entrata dell'ante accettata l'anno precedente» .

Nel decreto stesso all'articolo 9 vien fatto divieto agli enti locali ed alle aziende municipalizzate di procedere ad assunzioni di personale, anche a carattere straordinario; si impone anche il blocco dei concorsi, ameno che non siano già iniziate le prove scritte. Fin qui il testo del decreto legge. Le risposte immediate dei sindaci ed assessori al bilancio è stata immediata.

Più volte è stato riportato il senso del dibattito politico. Attualmente la discussione è in Parlamento.

Il comunista Sarti in Commissione ha affermato il punto di vista del Pci; 1) un preciso collegamento del decreto con il provvedimento generale di consolidamento di tutta la massa debitoria degli enti locali; 2) accertamento dell'effettivo indebitamento alla luce anche delle somme spese dai comuni ma non ancora riconosciute dalla commissione centrale per la finanza locale; 3) estensione del decreto alle aziende di trasporto, sia municipali che consortili; 4) riduzione al 9% del tasso di interesse; 5) allungamento del periodo di ammortamento dagli originari 10 anni a 35 anni; 6) creazione di un fondo nazionale per i trasporti agente già dal presente anno finanziario; 7) adeguamento di almeno il 25% delle somme oggi erogate dallo stato in sostituzione delle imposte soppresse, 8) assegnazione ai comuni del gettito d'imposta Ilor (imposta locale sui redditi) fin dal gennaio del presente anno e non già dal gennaio del '78.

Su questi temi, si è aperto a Milano il convegno delle Regioni, e per prossimi giorni sono programmate delle manifestazioni pubbliche: domani a Torino si incontreranno i sindaci di tutto il Piemonte, assieme ai consigli di fabbrica, alla popolazione per discutere e per avviare una serie di iniziative che portino alla modifica del decreto ministeriale.

C.B.

I lavoratori del Comune di Nichelino contro il decreto Stammati

Torino, 29

Le ripercussioni del decreto Stammati si sono fatte sentire immediatamente sulla pelle dei lavoratori degli enti locali. Il blocco delle assunzioni e le limitazioni finanziarie si ripercuotono subito, sia sulle condizioni di lavoro che su quelle economiche e salariali dei dipendenti che rischiano, nella più facile e prevedibile delle ipotesi, di arrivare a fine mese senza nessuna garanzia di ricevere lo stipendio. Già in alcuni comuni della cintura di Torino molti dipendenti assunti non ancora in ruolo, comunque con contratto a termine, sono in via di licenziamento, mentre per certi servizi, come l'animazione culturale delle scuole di Torino, gli operatori che erano stati assunti sono sempre più precari; poichè i fondi loro destinati al comune sono essi in predicato da questo decreto. Già nei giorni scorsi le segreterie Cgil-Cil-Uil enti locali avevano emesso un comunicato stampa che «rilevava la gravità del provvedimento in quanto ha sostanzialmente il signficato di un ulteriore durissimo attacco alla autonomia degli enti locali, e a livello di servizi sociali in Italia». Contemporanemanete i lavoratori di molti comunu hanno fatto assmeblee per valutare la situazione da cui sono emerse posizioni molto dure nei confronti del decreto. Riportiamo alcuni stralci del comunicato dei lavoratori del comune di Nichelino, che hanno esposto la loro situazione come un 'esempio di quello che succederà nel resto d'Italia con l'applicazione di questo provvedimento: disoccupazione, paralisi dei servizi'.

L'assemblea ha valutato come il decreto -rappresenti un preciso attacco all'occupazione, in particolare l'occupazione femminile, sia perchè quasi tutti i lavoratori fuori ruolo del Comune sono donne, sia perchè i servizi a cui sono addetti sono da sempre stati utilizzati dalle donne per poter lavorare fuori casa. Infatti, l'ulteriore diminuzione dei servizi vuol dire costringere al licenziamento manodopera femminile, e incentivare il lavoro nero, in particlare a domicilio, part-time e tutte le forme di sottoccupazione'.

Con queste e altre considerazioni, i lavoratori hanno deciso di propagandare questa situazione, in particolare fra i lavoratori delle fabbriche della zona, e indire uno sciopero di 8 ore con manifestazione simbolica del comune al di là delle conclusioni dell'attivo provinciale dei lavoratori enti locali.

Con questa posizione molti lavoratori enti locali sono andati all'attivo del settore che si è svolto ieri, con molta e combattiva partecipazione. Da questo attivo è uscita una mozione che, sottolinea la gravità del decreto e in particolare in quanto attacco alla classe operaia e incentivo all'amministrazione ad aumentare le tariffe.

Sottolinea il fatto che ad essere colpito è stato uno degli anelli deboli del fronte anticapitalistico (il decreto signfiicherebbe licenziamenti per 4000 dei 20.000 dipendenti attuali a livello nazionale) sottolinea l'attacco alla occupazione femminile e la incentivazione che ne deriva degli appalti e degli straordinari; il fine ultimo di questo decreto, afferma la mozione dell'attivo, è quello di bloccare la riforma delle PP.AA.

Il documento formula delle precise richieste: la trasformazione dei mutui della Cassa Depositi e Prestiti in trentacinquennali, con il tasso del 9%, la riforma delle finanze locali con la istituzione di alcune capacità impositive agli enti locali, lasospensione dell'art. 9 e la richiesta ai comuni di non licenziare in nessun caso i dipendenti, qualunque ruolo essi abbiano, la revisione in sede parlamentare dell'intero provvedimento,

Il governo Andreotti e le banche affossano le autonomie locali

Al decreto legge del 17-1-77 n. 2, pubblicato recentemente sulla gazzetta ufficiale (e quindi già operante) sul consolidamento delle esposizioni bancarie a breve termine di comuni e province, proposto dal governo Andreotti, non sono mancate da parte sia dell'Anci che dei partiti della sinistra storica le lamentele e le prese di posizione. Non vi è co*munque, a nostro avviso, una* volontà politica dei comuni «rossi» di elaborare una strategia di lotta con obiettivi non solo tecnici, che mobilitino le masse popolari.

Va fatta chiarezza poi sul significato strettamente politico della dipendenza degli enti locali dal potere centrale e dalle banche; va capito fino in fondo l'origine vera, politica della situazione di gravissimo stallo che oggi essi vivono. Qual'è l'origine vera del dissesto degli enti locali? Quale il ricatto che essi subiscono quotidianamente da parte di banche e del potere statale central? Prima del 72 esistevano come enti preposti al prelievo fiscale, da una parte lo stato e dall'altra gli enti locali.

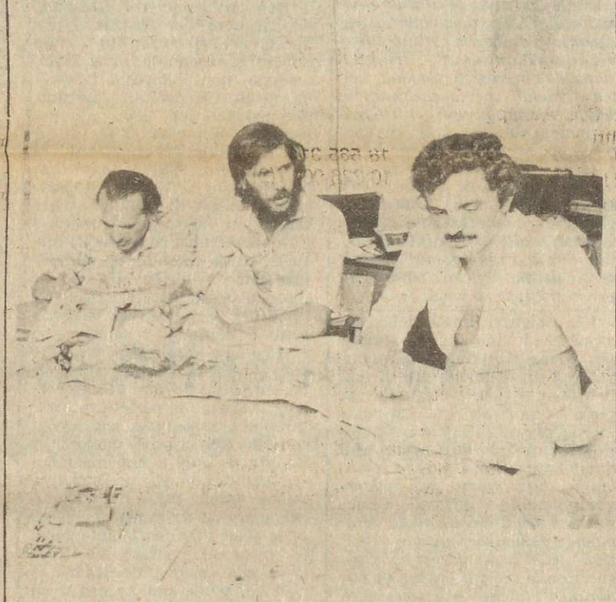
Lo stato prelevava attraverso le imposte indirette (ad es. l'Ige) e le imposte dirette ottenute con il prelievo sulla busta paga dei lavoratori (la ricchezza mobile, la complementare ecc...); i Comuni si basavano su tre tipi di entrate: 1) Imposte di famiglia; 2) Imposta di consumo; 3) Imposta del tipo tasse e dazi (pubblicità, tassa sui cani, tutte molto piccole e che in parte ancora detiene); da notare che le prime due rappresentavano il 70 per cento degli introiti per i Comuni!

Nel '72 ci fu l'approvazione della «legge tributaria» che praticamente cambiò del tutto il sistema delle imposte degli enti locali.

Si introdusse la nuova imposta unica progressiva sul reddito (che è un'imposta diretta) e soprattutto venne tolto agli enti locali la possibilità di riscuotere le principali vecchie imposte. I comuni dal '72 non hanno più la possibilità di riscuotere le principali vecchie imposte. Lo stato divenne l'unico ente che poteva esercitare il prelievo fiscale, anche se si impegnava a restituire ai comuni quello che loro spettava di introiti nel '71, per l'imposta di famiglia e di consumo, aumentandolo ogni anno del 10 per cento.

È successo invece che poi, con precisa volontà politica, i varì governi dc hanno iniziato a ritardare le restituzioni dei soldi ai comuni. Perchè? Prelevare tutti i soldi e poi restituirli con ritardi di 10-15-18 mesi significava tenersi in mano una riserva enorme di denaro che si poteva usare nei modi e nei tempi desiderati. Questo è stato il piano di attacco dei governi dc all'autonomia degli enti locali. Diretta conseguenza di ciò è che i comuni, ad un certo punto e sempre più frequentemente, hanno dovuto ricorrere ai prestiti delle banche. Ma tutti sanno che in Italia il monopolio delle banche è nella stragrande maggioranza in mano a notabili dc e che inoltre questi istituti di credito ragionano ovviamente in termini capitalistici: non stanno cioè a guardare se un finanziamento sia di tipo «sociale» o «speculativo». Proprio per la loro logica hanno chiesto anche ai comuni interessi altissimi che oggi raggiungono il 25 per cento.

Si è arrivati comunque ancora più in là: mentre infatti prima i Comuni chiedevano prestiti alle banche per investimenti in servizi sociai (quando li facevano), oggi chiedono prestiti per sopravvivere, per far fronte alle spese correnti. In questo modo si entra in una spirale senza uscita e gli interessi passivi salgono a cifre astronomiche. Nell'ultimo periodo abbiamo inolte assistito ad una spaventosa crisi degli enti locali per quattro ordini di ragioni: 1) Perchè il governo Andreotti ha accentuato tutta una serie di misure (l'ultima delle quali il decreto Stammati sui debiti a breve termine che bloccano pesantemente il credito; !) Perchè sempre di più la vera «programmazione» la fa l'organismo di controllo burocratico del governo definito Commissione Centrale per la Finanza Locale che in pratica decide il tipo di investimenti degli enti locali; 3)



Perchè non si vogliono fa far controllare direttamente dai comuni (ad es. con consigli tributari) tutta una serie di prelievi fiscali per migliaia di miliardi (Iva ed altri) che vengono annualmente evasi; 4) Perchè la crisi della finanza locale si inserisce nel quadro più generale del voluto processo inflazionistico iniziato dal governo Andreotti-Malagodi; se infatti i prezzi aumentano, anche i deficit degli enti locali aumenteranno in proporzione (si parla di 130 mila miliardi nel 1980).

Quindi, come abbiamo visto, le regioni degl deficit degli enti locali dipendono da una ben precisa politica economica portata avanti in questi anni dai governi Dc per togliere ai comuni ogni possibilità di esercitare una reale autonomia e molte volte per dividere all'interno dei comui stessi le forze che vedono nel governo e nelle banche i veri nemici da battere. La politica della Dc nel campo delle autonomie locali infatti è chiara: da una parte distrugge i comuni, dall'altro li tiene in pugno decidendo di volta in vola a chi dare i soldi.

Le guardie di finanza contro i sacrifici

A Venezia i finanzieri democratici presentano richieste al Comune.

Venezia: i Finanzieri democratici in Consiglio Comunale

Un importante riconoscimento della forza e della capacità di incidenza della lotta e delle proposte che il Coordinamento Democratico della Guardia di Finanza del Veneto ha portato avantiin questi mesi si è avuto venerdì sera a Venezia. Il consiglio Comunale ha dedicato gran parte della sua ultima seduta alla presentazione e al dibattito di un documento letto in aula da un membro del Coordinamento stesso, alla presenza di un folto gruppo di finanzieri.

Questo fatto è il risultato tangibile di un lungo e paziente lavoro svolto in questi mesi dal Coordinamento che, sulla spinta dei praticamente unanimi consensi ricevuti nell'assemblea pubblica del 7 nov. scorso in cui aveva annunciato ufficialmente la sua costituzione, ha intrapreso una serie di incontri e di contatti con le forze politiche democratiche, le organizzazioni sindacali, i consigli di fabbrica e di quartiere in cui si sono posti in discussione i temi non solo di una semplice solidarietà verso un nuovo movimento nascente, ma soprattutto quelli legati alla democratizzazione e la smilitarizzazione del corpo e dei modi e possibilità del funzionamento del corpo in rapporto alla necessità e alle esigenze del paese. Ma veniamo alla relazione presentata in Consiglio Comunale: dopo aver ricordato i motivi della nascita del Coordinamento, vi si legge testualmente: «Sappiamo però che avete accettato di ascoltarci perchè a voi, come a tutti i lavoratori e le forze democratiche, interessa sapere se questo Stato può essere sufficente e come può collocarsi in un quadro di progresso la G.di F.. Nei mesi scorsi l'opinione pubblica ha individuato nel nosto Corpo uno strumento essenziale per affrontare questa crisi economica. Far pagare le tasse a chi, come combattere le evasion, è infatti un problema essenziale in qualsiasi stato, e lo è ancora di più in una situazione drammatica come quella che l'Italia sta attraversando. Bene, siamo in grado di far pagare le tasse con equità e giustizia combattendo le evasioni fiscali?

Noi riteniamo di dover parlare con molta onestà a dire senza falsità che a nostro giudizio non siamo in grado di fare quello che la società ci chiede». Il perchè, prosegue la relazione, sta nel fatto che l'uso attuale del corpo è assurdo e irrazionale: su 44.000 unità di cui si compone solo 6/7 mila esplicano servizi tributari e fiscali, la preparazione tecnico-professionale di questi ultimi è totalmente inadeguata, la stessa programmazione delle verifiche non è delle più felici. Le conseguenze sono note a tutti: gli uni a pagare fino all'ultimo centesimo sono i lavoratori a reddito fisso, mentre le evasioni e le esportazioni di capitali aumentano a ritmi vertiginosi. Per ovviare a questa situazione le proposte che i finanzieri democratici avanzano al Consiglio Comunale di Venezia sono molto precise: si propone innanzitutto che il servizio ai vari livelli (regionale, provinciale, comunale) sia diretto da commissioni di cui facciano parte i rappresentanti degli enti Locali interessati e i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori; 2) una «riqualificazione professionale del personale, oggi tenuto in una condizione profondamente inadeguata i suoi compiti istituzionali e la modificazione dei criteri di preparazione che oggi sono esclusivamente di tipo militare; 3) diritto nell'ambito del riconoscimento dei diritti costituzionali di formare un sindacato in stretto rapporto con le Confederazioni sindacali unitarie... 4) unificazione dei corpi di polizia con istituzione al suo interno di una branca con specializzazione tributaria e fiscale, evitando così le attuali sovrapposizioni di compiti, più o meno d'istituto, con grave spreco di personale. *In particolare per analizzare questi problemi in rapporto alla specificità della nostra zona, proponiamo a questo Consiglio Comunale di indire, in collaborazione con le Organizzazioni sindacali, i Cdf e i CdiQ e le altre forze sociali interssate interessate, una conferenza tributaria a livello comunale [o di più comuni vicini, identificandone la disponibilità] in cui si possano focalizzare i reali problemi fiscali e tributari del nostro territorio e quindi rapportare alla nostra realtà sociale i compiti e i modi di funzionamento della G. di F., realizzando così una prima forma di controllo democratico sul funzionamento del Corpo».*

La relazione prosegue poi denunciando la situazione in cui i finanzieri sono costretti a vivere: «Noi, in quanto militari, siamo sottoposti a Codice e Regolamento di disciplina militari. Tutto questo ga si che ci siano negati proprio quei diritti che costituiscono lo spirito della vita democratica: il diritto di discutere, di ribattere, informare, di incontrarsi con la società civile per una necessaria crescita democratica. A questo proposito non possiamo non segnalare con preoccupazione e con un senso di forte disagio civile la situazione di repressione che ha fatto seguito alla nostra partecipazione all'assemblea pubblica del 7 nov. scorso, voluta e organizzata dalla Fed. unitaria Cgil-Cisl-Uil. Alcuni nostri colleghi sono stati trasferiti, uno è stato punito con più giorni di arresto... facendo esplicito riferimento alla sua partecipazione a un'assemblea sindacale». (A questo proposito la Fed. Prov. Cgil-Cisl-Uil ha emesso un comunicato in cui si condannano questi fatti chiarendo che essi «si inquadrano in un contesto teso a colpire la battaglia democratica che in questi anni ha posto con forza l'esigenza di democratizzazione dei corpi separati dello Stato, oltre al fatto che gli stessi, nel modo in cui si è teso adottarli, ripropongono in termini allarmanti il problema dell'utilizzo dei servizi di informazione nel nostro Paese a tutti i livelli». Da notare: *anche venerdì sera in Consiglio Comunale non mancavano gli spioni mandati dal comando a controllare i partecipanti!*].

La relazione infine si conclude ricordando gli obbiettivi centrali del Coordinamento: riconoscimento dei diritti civili e politici, militarizzazione, qualificazione tecnico-professionale.

È seguito poi il dibattito con brevi dichiarazioni da parte di tutte le forze politiche presenti, che si è concluso con l'impegno da parte del Consiglio Comunale di stendere al più presto un ordine del giorno che entri nel merito dei temi proposti dai finanzieri democratici: sarà una verifica dei reali impegni che le forze politiche (in particolare la Dc) intendono assumersi, al di là delle gerarchie e formali dichiarazioni di principio che l'altra sera abbiamo sentito da alcuni oratori.

[*fine*]

P.F.

RADIO DEMOCRATICHE
La riunionefissata per lunedì, è rinviata.

Pioggia di comunicazioni giudiziarie sul sindaco dc di Somma Vesuviana

Comunicazioni giudiziarie a sindaco e giunta di Somma Vesuviana. Abuso di potere, interesse privato in atti d'ufficio, omissioni d atti di ufficioz. i reati, tipicamente democristiani, denunciati su un manifesto in tutte le contrade della cittadina vesuviana . Chi grida la denuncia politica è il Collettivo di Democrazia Proletaria, che - prima ed uunica forza politica licale - ha preso una popolare decisione:cacciare dal paese il sindaco democristiano a vita Fàncesco di Siervo, feudatario gaviano dell'area vesuviana, padrone incontrastato di una intera cittadinanza che vuole trattare da schiava,. L'iniziativa politica è partita per ora con una raffoica di denunce contro sindaco e giunta; la pretura di S.Anastasia ha inviato comunicazioni giudiziarie al De Siervo e alla giunta monocolore Dc, decine di delibere municipali sono sono state sequestrate dalla magistratura. Democrazia Proletaria è la testa di questo movimento che vuole liberare l'area vesuviana dalle critichcche dc.

Sono 25 anni che il De Siervo comanda a Somma, centro agricolo di 20 mila abitanti sotto il ricattpo costante della Dc. È un comune dove il potere è gestito zona per zona, da alcune famiglie dc di cui il De Siervo è capo indiscusso. Lo sfruttamento parte dal prezzo imposto dai boss locali dc sulla frutta e gli altri prodotti fino alla gestione del collocamento, in mano a un consigliere dc, Vincenzo Romano.

Il comune è il maggior centro di clientelismo; pur essendo di soli 20 mila bitanti ha un deficit di 2 miliardi 187 milioni, cresciuto soprattutto in occasione delle elezioni del '75 e del '76; l'organico comunale à il doppio di quelle normali per un comune di analoghe dimensioni: 203 dipendenti, etrano 80 tre anni fa.Sta qui il segreto del blzo in avanti della Dc a Somma Vesuviananelle ultime comunali. Facendo assunzioni anche tra le famiglie tradizionalmente legate ad altri partiti, il De Siervo ha portato la Dc da 14 a 17 seggi (su 30). La prass che segue nelle assunzioni è clamorosa., attraverso delibere di giunta e non di consiglio comunale. Assunzioni senza concorso, senza passare per il collocamento, senza graduatorie, per semplice chiamata diretta tra «amici». Brogli di tutti i generi: ignorata la legge che prevede una percentuale di assunzioni tra gli invalidi; avviata direttamente al lavoro persone che solo successivamente sono state assunte,. La casistica è molto ricca e mostra stutta la «fantasia» di un capo e della sua corte per tenere sottomessa una cittadinanza intera.

Tra forze politiche (Pci,Psi,Psdi) erano riuscite a raggiungere un'intesa e a gestire il comune qualche anno fa mettendo assieme 16 voti su 30. La Dc partiva allora all'attacco con la corruzione personale, con offerte sottobanco ai partiti, alle famiglie; aizzando i commercianti a non pagare la tassa comunale di consumo.

R.Di Francesco

Montatura poliziesca contro un compagno di Lc

Napoli, 29

Infinite sono le risorse e la fantasia del responsabile regionale dell'SdS, Clocia e del capo dell'Ufficio politico della Questura di Napoli, Ciccimarra. Smontata 'una provocazione ne costruiscono subito un'altra.

Con ogni probabilità, nel pomeriggio di oggi, sabato, verranno rimessi in libertà provvisoria tre compagni provocatoriamente arrestati in relazione all'assalto al Circolo della Stampa di Napoli domenica 21 novembre '76. In base ad una provocazione orchestrata da Ciocia in persona, tre compagni sono stati tenuti in carcere per due mesi ed un quarto costretto alla latitanza. La mobilitazione per la loro scarcerazione (e per quella del compagno Postiglione, operaio Italsider e di Romano, disoccupato organizzato) e la continua denuncia, lo smascheramento di questa stessa montatura hanno permesso il ritorno alla libertà di almeno quattro compagni su sei arrestati. Mentre continua la mobilitazione perchè Postiglione e Romano possano tornare al loro posto di lotta, la Questura di Napoli, su commissione dello stesso Cossiga, scatena un'altra provocazione contro le forze della sinistra rivoluzionaria. A farne le spese, questa volta, dovrebbe essere il compagno Cesare Moreno, ex segretario provinciale, a Napoli, e dirigente di Lotta Continua. Il compagno Cesare già in passato è stato oggetto delle attenzioni degli apparati repressivi dello stato. Infatti, proprio in questi giorni, si sarebbe dovuto tenere, a Napoli, il processo per gli scontri che tre anni fa avvennero nei pressi del collocamento di via Duomo, tra i disoccupati napoletani (il movimento si andava allora costituendo) e i celerini. Non si sa in base a quali prove di questi scontri, per colmo di provocazione, la Questura di Napoli imputò il compagno Cesare che per oltre due anni è stato costretto alla latitanza. Nell'ultima fase istruttoria del processo questa stessa montatura si era miseramente sfasciata e il mandato di cattura nei confronti di Cesare era totalmente decaduto, perchè il compagno era stato riconosciuto «completamente estraneo ai fatti».

Il processo di conseguenza era saltato e rinviato a nuovo ruolo. Non si sa in base a quali nuove accuse, nella giornata di ieri, i funzionari e gli agenti dell'Ufficio politico della Questura di Napoli hanno fatto irruzione a casa del compagno Cesare con un nuovo mandato di carcerazione, di cui, tra l'altro, si sono anche rifiutati di rendere noti i reati contestati.

Non essendo in casa Cesare per fortuna questa ennesima provocazione, almeno per ora, è andata a vuoto; quasi a voler testimoniare sull'esistenza di una regia centrale, pare che l'ordine di cattura sia stato inviato telegraficamente direttamente da Roma, scavalcando la stessa magistratura locale, colpevole forse di aver già una volta dichiarato innocente il compagno di Lc. Sono questi i primi appariscenti frutti delle nuove misure liberticide proposte dal governo Andreotti con il sostegno delle forze politiche dell'«astensione». Occorre immediatamente rilanciare la mobilitazione richiedendo di conoscere, rendendole pubbliche, le motivazioni del nuovo mandato di cattura per Cesare e per tirare fuori dalla galera i compagni Postiglione e Romano.

Giacomo Fiore

Ao Avanguardia Operaia

LAMEZIA TERME
Domenica 30 alle ore 15,30 presso la sede di Ao, direttivo regionale su: congresso e documento precongressuale del direttivo.

ALIMENTARISTI DI DP
Lunedì 31 alle 18 in via Vetere 3, Milano, attivo di tutti i compagni alimentaristi di Dp. Odg: contratto nazionale categoria e assemblee sindacali e di fabbrica. Devono partecipare i compagni della commissione fabbriche e i sindacalisti del settore.

COMITATO REGIONALE LOMBARDIA
Lunedì ore 18,30 in via Vetere 3, Milano, comitato regionale. Odg: CC e bollettino n.17.

COORDINAMENTO LAVORATORI SCUOLA NAZIONALE A BOLOGNA
Domenica 30 dicembre ore 10 a Bologna via Cento Trecento; odg: situazione delle sedi, contratto e congressi sindacali.

CHIETI
Domenica 30 alle ore 9 nella sede di Dp in via Degli Agostiniani 14 (quartiere S.Maria) si terrà un attivo provinciale unitario Ao-Pdup, aperto ai simpatizzanti e ai compagni che si riconoscono in Dp, di tutta la provincia. Odg: programma di Dp, unificazione Ao-Pdup, costruzione del partito. Interviene Giulio Russo dell'UP.

MILANO COMMISSIONE PROVINCIALE FF.AA.
È convocata per lunedì 31 ore 19,30 in via Vetere 3, la commissione FF.AA.
È convocata per mercoledì 2 ore 19 in via Vetere una riunione dei compagni e simpatizzanti di Ao che partono militari. Tre responsabili organizzativi delle sezioni devono indirizzare i compagni alla riunione.

TORINO
Lunedì alle ore 18, in via Santorre di Santarosa 12, è convocata la commissione femminile con la partecipazione di una compagna per collettivo Martedì alle ore 21, in via Rolando 4, attivo dei compagni degli enti locali di Ao, Pdup, Lc.

FIRENZE
Oggi alle ore 9,30 presso la sede del Pdup in via Cavallotti 8 Sesto Fiorentino (dalla stazione autobus n. 28) attivo della Toscana. Oggi a Milano ore 10 in via Pasteur attivo Piemonte-Liguria-Lombardia-Triveneto.

NAPOLI
Martedì 1 alle ore 17,30 presso la federazione del Pdup via Pessina 56, attivo scuola Ao-Pdup; devono partecipare gli studenti medi e universitari, i lavoratori docenti e non, i precari.

BERGAMO
Martedì I febbraio, ore 17, commissione provinciale scuola in via San Alessandro 8.

Attivo congiunto Ao-Pdup dei compagni che lavorano nel settore culturale. Mercoledì 2 alle 21 nella sede del Pdup in via Cavour 185.

MESTRE-VENEZIA
Mercoledì 2, ore 17,30 alla sala Maddalena presso la federazione del Pdup in via Garibaldi a Mestre, attivo unitario Ao-Pdup veneziano. Partecipa Daniele Protti. Sono invitati i militanti e simpatizzanti e i compagni di Dp.

MILANO
Ildirettivo Ao-Pdup è martedì 1 febbraio, odg prefissato. Martedì 1, ore 18 in via Vetere c'è anche l'attivo dei compagni consiglieri dei Cdz, membri delle commissioni casa e urbanistica, dell'Unione Inquilini. Odg: piano regolatore.

PREPARAZIONE CONFERENZA OPERAIA
Il gruppo di compagni di fabbrica membri del CC e l'ufficio operaio sono convocati per mercoledì 22 in via Bonghi 4 a Milano alle ore 21. Odg: temi e obiettivi della conferenza operaia.

UFFICIO POLITICO
E' convocato alle ore 10 di giovedì 3 febbraio in via Bonghi 4 a Milano. Odg: stato del partito e preparazione del congresso. E' opportuno vengano preparati bilanci dell'attività delle federazioni e delle commissioni centrali.

UFFICIO LAVORO OPERAIO
Martedì 1 Febbraio via Bonghi 4 a Milano in via Bonghi 4 a Milano alle ore 15. E'necessaria la presenza di tutti i compagni anche di Torino, Verona, sindacalisti. Odg: congressi sindacali e preparazione della riunione Ao-Pdup.

È uscito

praxis

Editoriale: **UN'ILLUSIONE PERICOLOSA** *risposta all'articolo di C. Donolo su Quaderni Piacentini*

G. Emiliani: **CONTRADDIZIONI NEL SINDACATO**

Mario Mineo: **PER UNA TEORIA MARXISTA DELLO STATO (2°)**

Emilia Rosini: **PRODUTTIVITÀ E LAVORO NERO**

Tito Permini: **LA CULTURA DEL PCI È MARXISTA? (1°)**

a Milano nelle Librerie Feltrinelli

DALL'ESTERO

L'edificazione del socialismo nelle città e nelle campagne del Vietnam

Progressive difficoltà nel diario di viaggio d'una compagna francese

Appena arrivati si viene travolti da migliaia di biciclette, il cui leggero movimento accompagnato da un cigolio non ci abbandonerà per tutto il nostro soggiorno. Queste facce calorose e queste figure magre e fragili richiamano le immagini fissate nella nostra memoria dai film del periodo della guerra: tuttavia non vi è nulla di guerriero nè di agitato negli atteggiamenti: piuttosto una dolcezza e una calma impressionante.

I semafori rossi ignorati.

In questo quadro un pò irreale di una città che è come immobilizzata nel passato, l'irruzione di alcune macchine viene a turbare irrimediabilmente questa pacifica corrente. Ma, nonostante i suoni dei clacson, c'è una specie di rifiuto a lasciare via libera a queste macchine rumorose, a rispettare le nuove norme stradali. I sensi unici sono altamente ignorati e così pure i semafori collocati recentemente ad alcuni incroci. Il vigile di turno non ha certo maggior successo e non può che guardare impotente i grappoli di ciclisti che gli sfrecciano davanti, come se non esistesse.

Il mercato libero, ancora abbastanza difuso, va dal negozietto che smercia oggetti di vimini, sandali, sigarette, legumi, frutta o carne, ai venditori ambulanti sui marciapiedi. I prezzi sono tre o quattro volte più cari che nei negozi di stato dove gli stessi prodotti sono forniti soltanto in quantità limitata in cambio di buoni di razionamento.

2,5 metri quadrati per abitante.

Ecco una cosa che rende più sfumata l'idea quasi mitica della disciplina vietnamita. Non vi è alcun dubbio che il popolo vietnamita abbia accettato nel suo insieme il tipo di disciplina imposta dalla guerra, ma i comportamenti descritti più sopra indicano un'altra cosa: un problema di adattamento alla disciplina della vita urbana o della produzione industriale da parte di lavoratori venuti da un ambiente rurale, per lo più molto recentemente.

Al calar della notte, quando la gente torna a casa, un'occhiata nelle abitazioni illuminate permette di cogliere il carattere ancora spartano delle condizioni di alloggio. E' evidente il sovraffollamento. Quello che si vede sembra proprio corrispondere alle regole di ripartizione egualitaria degli alloggi disponibili, nella misura del 2,5 metri quadri per abitante. Se si considera che Hanoi contava 400.000 persone sotto l'amministrazione coloniale e che ne conta oggi un milione, ci si rende conto dello sforzo che sarebbe stato necessario poter fornire per rispondere realmente alla crescita della popolazione.

Il governo sembra perfettamente conscio del problema, poichè oggi si rilancia dappertutto la costruzione in tutti i campi: alloggi, industria, servizi sociali, nidi, scuole, ospedali, strade ponti ecc.

La quantità e la varietà dei bisogni da soddisfare forse non permettono di andare veloci come sarebbe auspicabile nel campo degli alloggi, ma è chiaro che questo settore non viene certo considerato all'ultimo posto.

I segni della guerra.

Ciò che colpisce lasciando Hanoi è l'omogeneità delle condizioni tra città e campagna. Non c'è grosso distacco tra città consumatrice e campagna meno ben fornita. La densità della popolazione, il flusso di attività lungo le strade, il tessuto serrato della ripartizione dei paesi dal carattere decisamente urbano, la ramificazione della rete stradale e della distribuzione elettrica, la ripartizione delle industrie di ogni tipo (forni di mattoni artigianali, miniere di carbone, nuove fabbriche), tutto dà l'idea di una distribuzione quasi omogenea delle attività e dei servizi sull'insieme del Delta.

Fuori di Hanoi sono anche più evidenti i segni della guerra. Mentre la rete stradale copre la provincia in modo esteso moltissimi ponti sono stati spezzati completamente e sostituiti provvisoriamente da strutture che rallentano il percorso. Nelle zone dove si trovavano i rami principali dell'industria pesante, i bombardamenti pure incessanti dal 1965 al 1973 non sono mai riusciti a paralizzare completamente la produzione.

L'importante centrale termoelettrica di Uong-Bi, bombardata ottantatrè volte, è stata restaurata, e ha ricominciato a produrre normalmente dal 1973. Numerose invece sono le abitazioni ancora allo stato di rovine. La cementeria di Haiphong, colpita ventisette volte, funziona di nuovo. Tuttavia la sua produzione raggiunge appena il livello del 1965. I centri minerari hanno potuto continuare l'estrazione del carbone. In queste zone, molto pesantemente devastate dai bombardamenti Usa, le condizioni di vita dei lavoratori lasciano tuttora molto a desiderare, nonostante gli sforzi già compiuti.

E' dunque vicino ai centri industriali strategici che si prende coscienza dello sforzo sovrumano imposto alla popolazione dalla guerra. Ma la gente non si sofferma sul passato: parla soprattutto dei progetti per il futuro, della ricostruzione.

Le donne dappertutto.

Il Delta e la regione Media che abbiamo visitato hanno terre più fertili e condizioni climatiche più favorevoli di quelle della regione montagnosa. Le culture si estendono su terre relativamente piatte. Uno degli obiettivi della riorganizzazione agricola è di riuscire a trarre il massimo profitto dalle potenzialità esistenti e di recuperare le terre incolte.

Dovunque si offre lo spettacolo delle donne nei campi, che lavorano in gruppi da trenta a cinquanta, con i piedi sempre in acqua, ieri sotto le bombe, oggi sotto il sole o sotto la pioggia scrosciante, occupate a trapiantare il riso. Le donne sono dappertutto.

Le si trova occupate nella costruzione di strade, nei cantieri, più numerose degli uomini nelle fabbriche, come lavoratrici non qualificate, dunque meno pagate, chine a trapiantare il riso, sopportando il sole per tutto il giorno tirando l'aratro quando mancano i buoi, pulendo le strade di notte.

Se la donna vietnamita ha conquistato più che da nessuna altra parte in linea di principio l'uguaglianza con l'uomo (a uguale lavoro uguale salario) ciò che colpisce è il trovarla così numericamente rappresentata nei ruoli più ardui. Si tratta certamente di una situazione comune in Asia e il partito ha sempre attribuito un posto importante alla lotta per l'emancipazione della donna, contro le concezioni retrograde che tendono ad avvilirla.

Ma se il partito ha sempre cantato la donna vietnamita come una delle più belle figure della rivoluzione e del popolo vietnamita, rimane una certa strada da percorrere fino alla realizzazione di una divisione più equa delle attività lavorative.

Da «Rouge» del 15-12-76

L'«uomo nuovo» si crea in una situazione di rapporti sociali rivoluzionari

segue da pag. 1

continua: *«Cercare in generale, di far sì, che il processo di trasformazione della nostra economia dalla produzione su piccola scala a quella sua vasta scala avvenga nell'arco di vent'anni. Questo è il contenuto fondamentale della difficile e complessa lotta di classe che risolverà la questione di 'chi vincerà', se la classe operaia o la borghesia, la via socialista o quella capitalistica, nel senso che il socialismo trionfi completamente»*.

Entro il 1980 la risoluzione chiede la trasformazione socialista nel Sud, la riunificazione del paese *da tutti i punti di vista»*, la costruzione del *«nuovo regime, della nuova economia, della nuova cultura e l'avanzamento dell'uomo nuovo»*. Il piano quinquennale 1976-80 *«si pone contemporaneamente due compiti, tanto fondamentali quanto urgenti: costruire la base materiale e tecnologica del socialismo e migliorare la vita materiale e culturale del popolo»*. Tra le condizioni favorevoli per l'attuazione di questi compiti vengono indicate:

«Un'abbondante forza lavoro, tra cui la forza notevole del nostro Esercito popolare che contribuirà alla costruzione dell'economia; un importante contingente di lavoratori e quadri tecnici e scientifici; il grande potenziale della nostra agricoltura, delle nostre foreste tropicali, dell'industria della pesca delle nostre diverse, risorse naturali, delle industrie pesanti già esistenti, della nostra industria leggera ed alimentare; la preziosa collaborazione economica e tecnica dei paesi socialisti fraterni e di altri paesi. Con questi fattori favorevoli, dovremo mobilitare tutto il partito, tutto il popolo, tutto l'esercito perchè manifestino uno spirito di sovranità collettiva, la volontà di contare sulle proprie forze per superare noi stessi, per superare tutte le difficoltà ed attuare i compiti del momento».

Gli obiettivi per la produzione annuale del 1980 sono molto ambiziosi: 21 milioni di tonnellate di cereali, un milione di tonnellate di pesce di mare, dieci milioni di tonnellate di carbone selezionato, due milioni di tonnellate di cemento, cinque miliardi di kmh di elettricità, 450 milioni di metri di tessuti. Entro il 1980 dovranno essere resi produttivi un milione di ettari di terra vergine, ed altri 1,2 milioni di ettari devono essee ripiantati con alberi nel tentativo di riparare una pare delle terribili distruzioni operate dalla guerra chimica Usa nel Sudvietnam. Che si tratti di un compito a lunga scadenza appare evidente da questo brano della risoluzione:

«Bisogna dare pari importanza alla ripiantagione, alla coltivazione alla difesa e allo sfruttamento delle foreste. Tutte le colline e le dune che sono state spogliate dagli alberi devono essere ripiantate nell'arco di due o tre piani quinquennali. Bisogna piantare cinture di foresta, nel senso della specializzazione e dello sviluppo intentivo. Bisogna costantemente lanciare campagne per piantagione e per la ripiantagione di alberi e per la conservazione delle foreste... Bisogna fermare ogni distruzione di foreste non necessaria, e quelle intorno alle sorgenti dei nostri fiumi vanno attivamente protette. Si devono lanciare campagne per lo sviluppo di vivai...»

Gli obiettivi finali della costruzone di una società socialista, viene più volte affermato, sono quelli di migliorare i livelli di vita materiale e culturale del popolo e la risoluzione del quarto congresso indica un obiettivo immediato per migliorare gradualmente i livelli di vita: *«Dobbiamo fare sforzi per ridurre gradualmente le difficoltà dei lavoratori nelle città e nelle campagne, dedicando grande attenzione alle zone devastate dalla guerra alle regioni evitate da minoranze etniche, alle zone periferiche ed a quelle lungo lafrontiera. Si devono fare sforzi per far crescere la produzioneed assicurae il rifornimento dei beni essnziali... Nei prossimi cinque anni dobbiamo garantire un adeguato rifornimento di cereali ed altri alimentari, verdura e frutta razioni supplementari di pesce, carne, saumur, zucchero e uova. garantire a tutti abiti caldi e decenti. Ridurre le difficoltà per le abitazioni nelle città e nei centri industriali; costruire più case, pozzi e cisterne in campagna... Provvedere alle famiglie dei feriti di guerra ed a quelle dei combattenti caduti per la pratria; alle famiglie che hanno reso servigi alla rivoluzione e che adesso hanno delle difficoltà. Provvedere in modo decente agli anziani che non hanno nessuno che li mantenga ed ai minorati fisici. Provvedere ed educare adeguatamente gli orfani...»*

È raro cheun documento specifici in modo così dettagliato ed umano quella che sarà la politica statale per il benessere di un popolo, inquesto caso di 50 milioni di vietnamiti.

Novelli

segue da pag. 1

vi. Oltretutto, se volevano dimostrare coerenza, potevano fare un altroo decreto con cui dicevano più con chiarezza quello che qui fanno capire; i comuni non si occuperanno più di queste cose e finiva lì. Certo che però con queste condizioni, almeno a Torino, possono già prevedere il commissario prefettizio, perchè con queste limitazioni io il sindaco non lo farei più». Cominciamo a parlare del decretpo e delle sue conseguenze immediate: «pensa» dice «che qui da noi la situazione è abbastanza regolare, ma ci sono comuni, anche grandi, come Rovigo, che hanno assunto per forza di cose personale avventizio. Bene, oraq uesto dovrebbero essere tutti licenziati allo scadere del contratto; ma questi signori con tutto il fior fiore degli economisti che li sotengono, non conoscono la realtà, il comune non è un'azienda che produce delle cose, ma amministra dei servizi sociali, i morti bisogna seppellirli, le scuole devono funzionare, i certificati bisogna darli, non possiamo pensare di bloccare questi servizi per mancanza di fondo». E se succedesse, cosa neache difficile, cosa farebbe la giunta? chiediamo «Non so che tipo di disegno possa esserci dietro, ma certo che se i tranvieri vengono sotto il comune, e questo l'ho detto anche al ministro, io sì che scendo con la fascuia tricolore, ma mi metto davanti al loro corteo e andiamo in prefettura. Non mi piace fare fare la guerra» continua cercando di moderare i termini di questa affermazione, «e spero di non arrivare a questo punto, perchè credo che ci siano dei marginii di trasformazione della legge in sede parlamentare. Mi rifiuto di pensare che il decreto non venga modificato». Il discorso passa poi ancora sugli investimenti, sulle conseguenze non solo visibili a prima vista ma sú quello che potrebbe provocare nel tessuto sociale. «Siamo bloccati; non costruiamo più neanche un vespasiano» dice con tono polemico «la mia preoccupazione è quella di affrontare le conseguenze precise della mancanza dei servizi; pensa solo agli sforzi nel campo educativo, per trasformare il volto della scuola, per indirizzare la formazione dei giovani in una città disgregata come questa. Tuute queste cose verrebbero bloccate con le conseguenze che si possono immaginare in termini di disgregazione sociale». È un argomento scottante; ma le risposte di lotta sono allora più che mai necessarie proprio perchè ne va di mezzo lo stesso vivere nella città con tutti i problemi che vi sono collegati. Trasformare con la lotta; ma, chiediamo, basta allora solo l'assemblea di domenica, è sufficiente? «Domenica è solo un primo momento di sensibilizzazione della gente e dei parlamentari che forse neanche tutti conoscono bene la realtà di questi provvedimenti. Abbiamo invitato i Cdf e i sindacati confederali. Certo non ci fermiamo qui; la nostra battaglia avrà successo solo se sotenuta da un'azione di lotta del movimento operaio. Ognuno, certo fa il suo mestiere: i sindacati il loro, noi il nostro e non credo che ci possano e debbano essere delle divergenze sull'azione da intraprendere». Ma, continuiamo nella domanda, su questo tema può cadere il governo? «Io credo che se non verranno accettate delle modifiche, l'Anci ne ha già proposte alcune, ciò può accadere. In questo momento l'Italia ha bisogno di tutto meno che di una crisi, ma con questo decreto dovremmo chiudere i comuni. E allora? Io credo che sia necessario un governo di tutte le forze democratiche per uscire dal pantano, ma non facendo pagare la crisi alle fasce più deboli». Ma è possibile questo con un governo e con forze politiche che emanano questo decreto? La rsposta è ambigua: «bisogna farhlielo cambiare». Può significare cambiare solo il decreto oppure tutta la logica di governo che c'è dietro; anche in questo caso prevalgono gli impegni di mediazione che la giunta e il Pci portano avanti per non compromettere la situazione politica nazionale. Certo è preferibile cambiare governo. Vedremo

Urge una svolta

segue da pag. 1

indubbio che debba essere immediatamente ripresa una grande campagna politica di massa finalizzata alla costruzione di un fronte di lotta capace di reggere all'impatto col governo e il padronato. Ma finalizzata anche a spostare i grandi partiti della sinistra su un asse di alternativa alla Dc. Il grado di compromissione dei Pci e Psi è certamente elevato e tuttavia sarebbe miope, politicamente disastroso, non vedere come si stiano condensando grandi contraddizioni nei rapporti tra questi partiti e il blocco anticapitalistico [la classe operaia in primo luogo] e al loro stesso interno. Per incidere sul serio su queste contraddizioni, occorre un'iniziativa non meramente propagandistica. È solo sul terreno dei contenuti programmatici, di una politica economica di opposizione, che è possibile determinare a un tempo la crisi della linea del «compromesso storico» e dell'«emergenza» e l'aggregazione necessaria di forze sociali e politiche necessarie per produrre un'inversione di tendenza. Questo è quanto ci compete come nuova sinistra. Dobbiamo riuscire a farlo da subito, perchè i tempi si vanno rapidamente restringendo.

Consiglio dei ministri

segue da pag. 1

2 *Limiti di velocità:* sulle autostrade il limite massimo non dovrà superare i 120 all'ora, mentre sulle strade extraurbane il «tetto» sarà di 100 chilometri all'ora.

2 *Carne*: escluso l'aumento dell'aliquota Iva sulle carni bovine, rimane il provvedimento della chiusura delle macellerie sette giorni al mese.

4 *Illuminazione*: è allo studio una riduzione del 30 per cento dell'erogazione dell'energia elettrica anche per gli utenti domestici, con abbassamenti dei livelli di tensione e con arresti notturni per fasce regionali e per città.

5 *Gasolio*: è probabile un aumento dell'imposta di fabbricazione (per finanziare la fiscalizzazione degli oneri) ed è già pronto un decreto per una riduzione di almeno il 20 per cento dei consumi di gasolio da riscaldamento.

6 *Aria condizionata*: divieto dell'uso dei condizionatori negli uffici.

7 Aumenti delle *tariffe dei trasporti pubblici urbani*.

Alfa

segue da pag. 1

vello di singola azienda: è forse questo il nuovo tipo di contrattazione aziendale che intendono portare avanti le Confederazioni sindacali.

«C'è voluto un lavoro di sei mesi, quasi, clandestino negli uffici napoletani dell'Intersind...decine e decine di incontri, a volte cordiali...»: Al tavolo delle trattative, da un lato, Piero Pergari, direttore dell'Intersind, di Napoli e Roberto Caravaggi, direttore generale dell'Alfa Romeo; dall'altra, i «quattro paladini della moderazione sindacale» i membri della segreteria provinciale dell'Flm di Napoli, Edoardo Guarino e Antimo Manzo per la Fiom, Gabriele Rescigno per la Fim, Lorenzo Caso per la Uilm. Nella serata di venerdì, sempre all'Intersind, il frutto di queste riunioni segrete da setta carbonara è stato sottoscritto e benedetto anche da Cortesi, il presidente dell'Alfa Romeo, che al termine dell'incontro appariva viibilmente soddisfatto» (da *Paese Sera*).

L'accordo sottoscritto, per i suoi contenuti, sembra procedere di pari passo con le nuove misure liberticide per l'Ordine Pubblico, varate dal governo Andreotti, con il sostegno dei «partiti dell'astensione». Forse anche per questo Enzo Mattina, segretario dell'Flm, ci ha tenuto a precisare: *«non è una scelta repressiva è semplicemente una scelta di indirizzo»*.

L'accordo firmato si sostanzia su tre punti principali: a) il delegato sindacale di reparto è un lavoratore come tutti gli altri e quindi deve andare effettivamente a lavorare; b) gli scioperi possono essere indetti soltanto dalle strutture ufficiali del sindacato; c) prima di arrivare allo sciopero vanno esplorate fino in fondo, tutte le possibilità di accordo con la direzione, anche a costo di far uscire la trattativa dall'ambito aziendale.

Manzo della Fiom-Cgil sull'ultimo numero del *Serpentone* organo del Pci all'interno dell'Alfasud, ha ulteriormente rincarato la dose: «di fronte ad eventuali sospensioni del lavoro, l'azienda non deve più richiedere l'intervento della cassa integrazione, bensì mettere in libertà cioè senza retribuzione, i lavoratori rimasti senza lavoro, in seguito al blocco di altri reparti».

Tutto questo serve anche per giustificare la richiesta di aumentare la produttività, all'interno della fabbrica, portando appunto la produzione alle 750 vetture al giorno: circa trecento in più di quelle che vengono prodotte attualmente «ma ancora 250 in meno - ci tiene a sottolineare la direzione aziendale - di quelle programmate all'apertura dello stabilimento». Obiettivi che, ovviamente, non sono stati raggiunti: perchè gli operai meridionali, e quelli dell'Alfasud in particolare, giovani e politicizzati, non vogliono lavorare; perchè, nel '75, all'Alfasud sono andate «perse» migliaia di ore lavorative; perchè in un anno sono stati attuati oltre 1500 scioperi. Delle condizioni di lavoro, della nocività, dell'assurdità e della rigidità di un sistema produttivo basato su un'unica, lunga catena di montaggio che unisce tutti i reparti produttivi (il «serpentone» appunto) delle assunzioni promesse e non attuate, del mancato ripristino del turn over, delle centinaia di nuovi posti nell'indotto, ormai non si parla più. Così come si tace sulle provocazioni dell'azienda che, ad ogni fermata, risponde con la messa in libertà di centinaia di operai.

Un accordo infame nei contenuti, nel modo stesso in cui è stato redatto, nel modo in cui dovrebbe essere applicato, relegando le strutture sindacali di fabbrica ad un ruolo meramente esecutivo, di controllo. Tutto sommato i delegati si trasformano in sbirri che vigilano sull'applicazione di direttive elaborate altrove. Una passività che mira sostanzialmente a distruggere questi organismi. Le indicazioni fornite di comune accordo dall'azienda, dal Pci e dai sindacati confederali e di categoria, nel corso della Conferenza di produzione della primavera scorsa, trovano una prima concreta applicazione.

L'ultimo interessante particolare che va ricordat (ed ultimo non certo per ordine di importanza) sono i precedenti di questo stesso accordo: nella giornata di giovedì, infatti, si è riunito il Cdf dell'Alfasud: alla riunione hanno partecipato, al gran completo i 9 membri della segreteria provinciale dell'Flm (compresi i «4 cavalieri della mediazione»): ebbene, nessuno di loro ha neppure osato far cenno all'accordo che sarebbe stato reso ufficiale solo il giorno dopo!! È questa la democrazia sindacale.

O meglio è questo che, oggi, in periodo di «astensioni» e di «sacrifici necessari» nell'ambito di una normalizzazione del quadro politico e sociale, a tutto vantaggio del padronato pubblico e privato e della Dc, intendono per democrazia sindacale il Pci ed i vertici confederali, non solo nazionali.

L'Alfasud da sempre costituisce, per queste forze, un terreno di sperimentazione di prova, su cui vanno allo sbaraglio per aprire nuove ipotesi di cogestione e di socialdemocratizzazione. Non a caso, a Napoli, proprio in queste ore, mentre si discute tanto del codice dell'Alfasud, si sente parlare di un accordo analogo che si starebbe raggiungendo per l'Italsider di Bagnoli. Un accordo che, questa volta, metterebbe in discussione anche i livelli occupazionali dello stabilimeno. Ci prepariamo ad una nuova «pietra miliare».

Attentati a Londra

Londra, 29

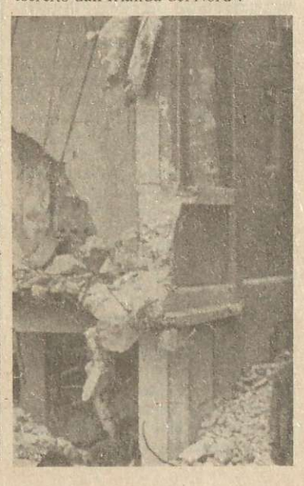
Una catena di dodici attentati dinamitardi contro negozi e uffici ha sconvolto la notte scorsa il «west end» londinese, causando rilevanti danni ma nessuna vittima.

Le esplosioni si sono succedute a intervalli di dieci-venti minuti, senza nessun preavviso, a cominciare da pochi minuti dopo la mezzanotte in una delle principali vie di Soho. I bersagli degli attentati sono stati uffici di vario genere, in particolare agenzie di collocamento, e negozi tra cui un grande emporio «selfridge's» e la dittae la ditta di abbigliamento «Mates» in Oxford Street. In questi ultimi due gli scoppi hanno innescato incendi che però non sembrano aver provocato danni molto ingenti.

È scattato immediatamente il dispositivo di sicurezza già predisposto dalle autorità nell'eventualità di attentati a Londra, con l'accorrere sul luogo di centinaia di agenti, autoambulanze, autopompe e squadre speciali anti-terrorismo di Scotland Yard.

Man mano che le esplosioni si succedevano da una via all'altra della zona di Soho e Oxford Street, la forza pubblica ha provvduto a isolare le varie strade in modo che la catena di scoppi si esaurisse senza causare vittime. In ffetti nessuno è rimasto ferito dalle esplosioni e l'emergenza è stata affrontata con notevoleordine e sangue freddo.

L'Ira (l'esercito repubblicanoirlandese) ha rivendicato questo pomeriggio la responsabilità della catena di attentanti dinamitardi compiuti la notte scorsa a Londra. Un uomo il quale affermava di rappresentare l'ala «provvisoria» dell'Ia ha telefonato alla redazione diManchester del giornal «Sunday Mirror» dicendo: «L'ira provvisoria rivendica piena responsabilità per le esplosioni a Londra. La campagna continuerà in tutta l'Inghilterra fino a quando il governo britannico non farà una dichiarazione sul ritiro di tutto il suo esercito dall'Irlanda del Nord».



Un piano di sviluppo a misura del popolo

Il IV congresso del P.t.v., diventato ora Partito comunista del Vietnam; ha dibattuto a lungo i problemi posti dal secondo piano quinquennale [1976-1980]. Le discussioni suscitate dimostrano bene che esso rappresenta un elemento decisivo della tappa attuale della costruzione del socialismo.

Una pesante eredità.

L'obiettivo che si prefigge il piano è chiaro: «portare a compimento nei suoi tratti essenziali nello spazio di circa vent'anni il processo di passaggio della nostra economia dalla piccola produzione alla grande produzione socialista. E' il contenuto fondamentale di una lotta di classe difficile, complessa e di lunga durata per saper 'chi avrà la meglio' tra il proletariato e la borghesia».

Ma oggi gli intralci e gli ostacoli allo sviluppo economico sono molteplici. Buona parte delle risorse naturali sono ancora inutilizzabili, nonostante il grosso sforzo per la rioccupazione delle terre. Nel corso del primo semestre '76 sono state almeno 575.000 le bombe disinnescate, e si sono così potuti restituire all'agricoltura 26.000 ettari di terra. La disoccupazione rimane elevata, dal momento che nel Sud rimangono 2.000.000 di disoccupati. L'autosufficienza alimentare è lungi dall'essere raggiunta, mentre le esportazioni compensano solo il 20 % delle importazioni. Infine, a causa di una gestione ancora insufficientemente organizzata, non sono ancora mobilitate tutte le capacità di produzione.

Soddisfare i bisogni immediati.

Se vi si afferma chiaramente la priorità assoluta all'industria pesante, l'urgenza che vi è di soddisfare i bisogni essenziali del popolo, rende necessaria per i prossimi cinque anni un'inversione delle priorità. L'obiettivo è dunque quello di «concentrare al massimo le forze di tutto il paese per far fare un salto all'agricoltura». *Ciò significa sviluppare l'industria leggera e l'industria alimentare, diversificare le colture, l'allevamento, la pesca, l'itticultura e lo sfruttamento dei boschi.*

Soddisfare i bisogni delle masse significa anche risolvere il problema dell'occupazione. Il piano prevede una ridistribuzione progressiva del lavoro tra i diversi settori e le varie regioni, la creazione di un numero sufficiente di posti di lavoro per far fronte all'insieme del lavoro sociale.

Un'organizzazione superiore.

Per rispondere a questi obiettivi di sviluppo immediato e rapido dell'agricoltura e di priorità di principio all'industria pesante, il piano indica la necessità di «realizzare un profondo cambiamento sul piano dell'organizzazione e della gestione dell'economia, costituire un sistema di gestione economica e di pianificazione per tutto il paese, migliorare la circolazione e la distribuzione delle merci, il sistema bancario e le finanze, unificare l'economia nazionale su una base socialista».

Se nel Nord l'obiettivo è il consolidamento dei rapporti di produzione socialista, nel Sud la trasformazione è appena cominciata. I problemi posti esistenti nel Sud sono enormi. Innanzitutto si tratta di liquidare la proprietà feudale delle terre; di nazionalizzare le imprese industriali e commerciali della boghesia compradora, dei traditori e dei borghesi fuggiti all'estero; di utilizzare, di limitare e di trasformare l'industria e il commercio capitalistico privato sia con una rapida nazionalizzazione, sia con la costituzione di imprse a direzione mista [privata e di stato]; si tratta di cooperativizzare progressivamente l'agricoltura, programmando la produzione, consolidando l'associazione dei contadini, organizzando gruppi di sostegno reciproco nel lavoro, gruppi di solidarietà nella produzione.

Il diritto di «padrone collettivo» del popolo.

Le Duan, primo segretario del Pcv, ha molto sottolineato nel suo rapporto al Congresso del Partito che la condizione essenziale per la riuscita del 2° piano quinquennale è la mobilitazione del popolo. A questo riguardo ha segnalato le carenze anche nel Partito. Infatti i comunisti vietnamiti hanno iniziato una nuova battaglia, profondamente diversa da quella condotta per decenni. L'edificazione di un'economia socialista, la costruzione di uno stato di dittatura del proletariato presuppongono «il diritto di proprietà collettiva delle masse lavoratrici» «per permettere al popolo lavoratore di esercitare pienamente il suo diritto di proprietà collettivo, è importante fargli esercitare questo diritto tramite i canali delle organizzazioni di massa, insieme alla forma più elevata di questo diritto - quella esercitata tramite lo Stato sotto la direzione del Partito». Le organizzazioni di massa devono trasformarsi «in un movimento di effervescenza continua» *per* «assicurare la partecipazione delle masse negli affari dello stato e nel controllo del lavoro dello stato. Queste organizzazioni sono le scuole che formano i proprietari collettivi»

Da «L'etincelle» del 6-1-77

Intensa lotta contro la burocratizzazione

Sul piano politico uno dei temi che emerge costantemente è la lotta contro la burocrazia e gli abusi di autorità. Questa cosa si manifesta in molte forme nella stampa, nelle mostre di caricature, in certi spettacoli. Il circo, che migliaia di persone hanno visto ad Hanoi, ha fatto recentemente una serie di spettacoli nelle province. Uno dei numeri che maggiormente diverte le folle è quello di un pagliaccio che rappresenta un quadro dirigente circondato da tutti i confort, che passa il suo tempo a bere il tè, e che arriva sempre in ritardo al lavoro.

La campagna lanciata contro la lentezza e la pesantezza burocratica dall'ufficio politico del Pcv dimostra la crescente preoccupazione della dirigenza di fronte a questi sviluppi. In questo quadro, negli editoriali di questi ultimi tempi, nei discorsi di P.V. Dong e di Le Duan, numerose sono le critiche violente contro l'accaparramento dei posti da parte dei 'mandarini».

Sembrano particolarmente criticati i quadri intermedi che, per un comportamento 'da mandarini», si sono distaccati dalle masse e rappresentano un freno allo sviluppo, come pure un certo numero di «elementi opportunisti» **che si sono installati nel partito.**

Una certa sclerotizzazione della struttura del partito che rispondeva alle esigenze del periodo della guerra, il sovrannumero dei posti amministrativi, sono altri aspetti che rappresentano oggi oggetto di critica e di analisi per il partito.

La grafomania e l'aggiornamento delle decisioni che ne consegue, sembrano destare malcontento tra la popolazione.

In questa situazione, la direzione del partito cerca di incoraggiare le masse a discutere, a criticare e ad agire. La decisione del Primo Ministro di organizzare dei comitati di ispezione popolare nelle «unità amministrative ed economiche di base»: **si inserisce in questo contesto. I comitati devono essere diretti** «direttamente sia dall'amministrazione di base, sia dalla direzione della fabbrica» **e gli orientamenti devono essere dati dalla** «commissione di ispezione centrale».

Il comitato d'ispezione nelle organizzazioni e nelle imprese di stato deve «essere nominato dal congresso popolare o congresso dei rappresentanti operai e funzionari dell'impresa una volta all'anno». **Fra i compiti di questi comitati figurano quelli di** «controllare il lavoro» **di ciascuno e di** «dare pareri» **alle amministrazioni di base e alla direzione dell'impresa sui diversi problemi emergenti. Fra i loro diritti vi sono quelli di** «essere informati dai quadri operai» **di** «proporre degli aggiustamenti», **di** «informare il **comitato di ispezione al più alto livello», di chiedergli, se necessario, un intervento. A che punto è oggi la costituzione di questi comitati e qual'è il loro contenuto pratico' Non siamo riusciti a saperlo. Sembra tuttavia cheil processo sia appena iniziaito che le cose procedano molto gradualmente e che gli effetti non siano ancora visibili.**

Sembra invece ben avviata la lotta contro alcuni membri del partiti che avrebbero agito in modo burocratico e autoritario e che sarebbero stati costretti a dimettersi dalle loro funzioni.

Da 'Rouge» del 15/12/76